

DCXXXIV.

SEDUTA DI LUNEDÌ 2 LUGLIO 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	30599
Disegni di legge (Deferimento a Commissione)	30599
Proposte di legge:	
(Annunzio)	30601
(Deferimento a Commissione)	30599
Comunicazioni del Presidente	30601
Interrogazioni (Annunzio)	30650
Interpellanze e interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	30601
ROBERTI	30602, 30638
FOA	30608
SULOTTO	30615
CASTAGNO	30620
DONAT-CATTIN	30625, 30646
RAPELLI	30630
BERTINELLI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	30624, 30634, 30649
ARIOSTO, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	30624, 30638
LAMA	30639
PAJETTA GIAN CARLO	30641, 30648
JACOMETTI	30644
TROMBETTA	30648
VACCHETTA	30649

La seduta comincia alle 16,30.

BIASUTTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 28 giugno 1962.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Alberganti, Amiconi, Andreotti, Angelucci, Baccelli, Bianchi Fortunato, Bignardi, Boldrini, Bologna, Buffone, Castelli, Cengarle, Chiatante, Clocchiatti, Corona Giacomo, De Leonardis, De Meo, Fornale, Guadalupi, Guerrieri Filippo, Jervolino Maria, Leone Francesco, Lucchesi, Mancini, Marzotto, Nucci, Pugliese, Romualdi, Sarti, Savio Emanuela, Venturini e Veronesi.

(I congedi sono concessi).

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti, in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CRUCIANI: « Modifica all'articolo 4 della legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (3888) (Con parere della VI Commissione);

alla II Commissione (Interni):

« Costruzione in Napoli di impianti sportivi » (Approvato dalla I Commissione del Senato) (3904) (Con parere della V e della IX Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Corresponsione ai gestori delle ricevitorie del lotto di un acconto d'aggio per la non effettuata estrazione del 10 giugno 1961 » (3890);

Senatori MILITERNI ed altri: « Istituzione di un ruolo speciale transitorio degli ufficiali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

in servizio permanente effettivo della guardia di finanza » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (3902) (*Con parere della V e della VII Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

« Concessione della promozione straordinaria per particolari benemeritenze al personale direttivo - ruolo speciale - della Croce rossa italiana » (3903) (*Con parere della XIV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I deputati Zaccagnini e Andreucci che avevano chiesto di illustrare la proposta di legge: « Aumento a lire 5.000.000 della dotazione ordinaria annua a favore dell'ente « Casa di Oriani » con sede in Casola Valsenio » (3820) hanno dichiarato di rinunciare allo svolgimento. Ritengo, pertanto, che la proposta di legge possa essere assegnata alla VIII Commissione (Istruzione), in sede legislativa, con il parere della V Commissione.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

SCALIA e SINESIO: « Disciplina di talune situazioni riferentisi ai dipendenti civili di ruolo delle amministrazioni dello Stato ex combattenti, reduci, mutilati e invalidi di guerra e assimilati trovantisi in particolare situazione » (3588) (*Con parere della V Commissione*);

Basso ed altri: « Provvedimenti per gli obiettori di coscienza » (3863) (*Con parere della IV e della VII Commissione*);

alla V Commissione (Bilancio):

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato e quelli di talune aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1952-53 » (*Approvato dal Senato*) (3891);

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato e quelli di talune aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1953-54 » (*Approvato dal Senato*) (3892);

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato e quelli di talune aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1954-55 » (*Approvato dal Senato*) (3894);

« Conti consuntivi dell'azienda autonoma delle poste e dei telegrafi, dell'azienda di Stato per i servizi telefonici e dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato, per gli esercizi finanziari 1952-53 e 1953-54 » (*Approvato dal Senato*) (3895);

« Conti consuntivi dell'azienda autonoma delle poste e dei telegrafi, dell'azienda di Stato per i servizi telefonici e dell'amministrazione delle ferrovie dello Stato, per l'esercizio finanziario 1954-55 » (*Approvato dal Senato*) (3896);

alla VII Commissione (Difesa):

Senatore ANGELILLI: « Adeguamento delle pensioni dei graduati e militari di truppa dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (*Approvata dalla IV Commissione del Senato*) (3876) (*Con parere della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

MISEFARI ed altri: « Revisione delle norme di edilizia sismica contenute nel regio decreto-legge 22 novembre 1937, n. 2105, convertito nella legge 25 aprile 1938, n. 710 » (3861) (*Con parere della IV e della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

Bozzi: « Promozione in soprannumero di personale dell'Ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione in ruolo nelle carriere direttive e di concetto anteriormente all'entrata in vigore della legge 8 ottobre 1957, n. 970 » (*Urgenza*) (3298) (*Con parere della I e della V Commissione*);

FUSARO ed altri: « Disposizioni per il personale di vigilanza dell'ispettorato generale della motorizzazione civile e dei trasporti in concessione » (3720) (*Con parere della I e della V Commissione*);

alla XIII Commissione (Lavoro):

SCALIA ed altri: « Istituzione di comitati consultivi provinciali presso l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni » (3879).

Comunico che l'VIII Commissione (Istruzione) ha deliberato di chiedere che le seguenti proposte di legge, ad essa deferite in sede referente, le siano assegnate in sede legislativa:

BARBIERI ed altri: « Contributo per la biblioteca ed il museo leonardeschi di Vinci » (*Urgenza*) (315);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

BARBIERI ed altri: « Contributo annuo al comune di Certaldo per il mantenimento della casa del Boccaccio e della biblioteca » (722);

LIMONI ed altri: « Norme per la partecipazione al concorso riservato a direttori didattici incaricati, di cui alla legge 16 giugno 1961, n. 530 » (3653).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

GIOIA: « Modifiche alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, concernente norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (3923);

BARBI e MERENDA: « Esonero delle province e dei comuni deficitari dall'obbligo di applicare le tariffe massime e di istituire le supercontribuzioni per la tassa di occupazione di spazi ed aree pubbliche, per l'imposta comunale di pubblicità ed i diritti sulle pubbliche affissioni » (3924);

ORLANDI: « Insegnamento obbligatorio delle norme di circolazione stradale nelle scuole secondarie » (3925);

MIGLIORI ed altri: « Riordinamento dell'ente autonomo teatro alla Scala di Milano » (3926);

GIOIA: « Norme transitorie sull'avanzamento degli impiegati civili dello Stato che si trovano in particolari condizioni » (3927).

Saranno stampate e distribuite. Le prime tre, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro dell'industria e del commercio, in adempimento del disposto dell'articolo 4 della legge 3 gennaio 1960, n. 15, sul completamento e l'aggiornamento della carta geologica d'Italia, ha presentato una relazione sullo stato dei lavori alla data del 30 giugno 1962.

Il documento è depositato in segreteria a disposizione dei deputati.

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze, dirette al Presidente del Consiglio dei ministri, al ministro dell'interno e al ministro del lavoro e della previdenza sociale:

Roberti, Cruciani, Grilli Antonio, Servello, Leccisi e Gonella Giuseppe, « per conoscere quali concrete iniziative il Governo intenda assumere e quali provvedimenti adottare per fronteggiare la crescente gravità dei conflitti di lavoro, culminati in questi giorni con gli avvenimenti in corso alla Fiat di Torino, ove per la prima volta si trovano di fronte due massicci schieramenti: quello dei lavoratori da un lato, con scioperi, picchettamenti ed episodi di intolleranza, quello dell'impresa dall'altro con una serrata generale degli stabilimenti, mai prima d'ora attuata. Per conoscere, inoltre, se si abbia o si intenda mettere allo studio un disegno di legge che — sia pure in esecuzione provvisoria delle norme del titolo terzo parte prima della Costituzione — attui, con le dovute garanzie per le parti, una tregua delle vertenze in attesa della loro composizione, convocando frattanto in sede ministeriale, i rappresentanti di tutte le organizzazioni di categoria per esaminare, in un tentativo di composizione, le gravi vertenze in corso » (4131);

Novella, Santi, Foa e Lama, « per sapere in che modo intendano intervenire nei confronti della Fiat di Torino che ha proclamato, senza l'ombra di una giustificazione, una serrata di quarantotto ore per il 26 e 27 giugno 1962, allo scopo di vulnerare il diritto di sciopero, esercitato in questa circostanza da tutti i lavoratori metallurgici, e quindi anche dai dipendenti della Fiat, sotto la direzione di tutti i sindacati, per il rinnovo del loro contratto nazionale di lavoro; e ciò in considerazione della importanza della Fiat, massima azienda industriale italiana, e quindi dell'aperto contenuto di sfida espresso con la sua decisione » (4134);

Longo, Pajetta Gian Carlo, Ingrao, Napolitano Giorgio, Sulotto e Vacchetta, « per conoscere se nella decisione della direzione della Fiat di attuare nei giorni 26 e 27 giugno 1962 la serrata dell'azienda, non ravvisino un grave gesto intimidatorio tendente a colpire il diritto di sciopero e cioè una delle fondamentali libertà costituzionali; se ritengano che questa decisione coroni lunghi anni di pratiche antidemocratiche e antisindacali, di discriminazioni e persecu-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

zioni contro i lavoratori che hanno fatto della Fiat, per concorde riconoscimento di forze politiche e sindacali diverse, un luogo di permanente violazione della Costituzione repubblicana; e come quindi intendano agire per assicurare il pieno esercizio del diritto di sciopero e di tutte le libertà sindacali dentro e fuori della fabbrica. Gli interpellanti chiedono, inoltre, di conoscere se, ad avviso del Governo, dai casi della Fiat non emerga più in generale l'urgenza di una organica azione sul terreno politico e della iniziativa legislativa a garanzia dei diritti dei lavoratori, della vita e delle funzioni dei sindacati e degli organismi rappresentativi dei lavoratori » (1135);

Castagno, Foa, Jacometti, Zurlini, Vecchietti, Lombardi Riccardo, Angelino Paolo, Passoni e Albertini, « per conoscere quali iniziative intendano assumere direttamente e quali disposizioni intendano emanare agli organi periferici dello Stato per assicurare in ogni caso ai lavoratori la libertà di sciopero in confronto delle azioni di rappresaglia costantemente compiute dalla direzione della Fiat di Torino (ultima: la serrata effettuata nei giorni 26 e 27 giugno 1962) ed in vista dell'intensificarsi di tale azione per l'avvenire annunciato dal massimo dirigente responsabile dell'azienda al fine di stroncare le organizzazioni sindacali dei lavoratori ad essa non gradite » (1136);

Donat-Cattin e Colombo Vittorino, « per conoscere se non siano tendenziose le voci diffuse sulla pretesa inefficienza delle misure d'ordine pubblico disposte in rapporto con lo svolgimento dello sciopero nazionale dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro; e per sapere perciò se esse possano essere addotte a motivazione della chiusura di alcuni stabilimenti nei giorni dello sciopero stesso » (1137);

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento delle seguenti interrogazioni:

Jacometti, Castagno, Foa, Albertini, Lombardi Riccardo, Vecchietti, Brodolini, Valori, Giolitti, Cacciatore, Passoni e Angelino Paolo, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « allo scopo di conoscere il giudizio del Governo sulla serrata degli stabilimenti proclamata a Torino dalla Fiat; e di conoscere altresì se ritengano che la evidente sproporzione fra tale grave misura e una vertenza sindacale condotta unitariamente in maniera del tutto ordinata, non denunci l'inammissibile intenzione di

intervenire, turbandolo gravemente, sul corso della politica del paese » (4906);

Servello, al ministro dell'interno, « per conoscere i motivi che hanno determinato le forze di polizia a non assicurare la libertà di lavoro negli stabilimenti della Fiat, consentendo la formazione di « picchetti » di attivisti socialcomunisti la cui presenza avrebbe dato luogo a episodi di intimidazione, d'intolleranza e di violenza. L'interrogante chiede di sapere se il ministro intenda ristabilire condizioni di normalità nel corso delle agitazioni sindacali, reprimendo abusi e arbitri che, mentre mortificano la libertà dei singoli e compromettono dolosamente la produzione, compromettono in maniera sempre più grave il prestigio delle istituzioni e dei poteri dello Stato » (4907);

Trombetta, Badini Confalonieri, Alpino, Biaggi Francantonio, Ferioli, Bignardi, Marzotto e Durand de la Penne, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, « per conoscere se effettivamente, in occasione dei recenti scioperi alla Fiat di Torino, gli organi dello Stato all'uopo preposti non siano risultati in grado di garantire, come affermato dalla direzione dello stabilimento, la libertà di lavoro che al pari del diritto di sciopero è tutelata dalla Costituzione » (4913).

A queste interpellanze e interrogazioni si è aggiunta la seguente interpellanza, non iscritta all'ordine del giorno, dell'onorevole Rapelli, al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale, « sul come si esercita la libertà sindacale e sul comportamento del Governo in ordine alla stessa e alla rappresentanza sindacale » (1128).

Lo svolgimento di queste interpellanze ed interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, avverrà congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Roberti ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

ROBERTI. Noi ci siamo trovati in questa stessa Assemblea una quindicina di giorni or sono a discutere dei fatti verificatisi a Ceccano. Anche là vi era stata una vertenza di ordine sindacale che diede luogo a manifestazioni e, poi, ad incidenti e violenze che provocarono dolorosamente un morto e alcuni feriti. Oggi, siamo a discutere di analogo episodio verificatosi a Torino, sia pure con una diversa scenografia.

A Ceccano la forza pubblica era armata ed ha dovuto fare uso delle armi. Ciò fu lamen-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

tato in quest'Assemblea e, come ho già ricordato, l'incidente ebbe un epilogo sanguinoso. A Torino, la forza pubblica forse non era armata e se era armata aveva ordine di non far uso delle armi, ma nessuno potrà ritenere che l'episodio di Torino sia meno grave dell'episodio di Ceccano.

Quindi, come si vede, non è tanto l'atteggiamento della forza pubblica, in questo caso, quello che dà rilievo ed importanza all'episodio.

L'ordine pubblico è una necessità imprescindibile a cui lo Stato deve provvedere a condizione, altrimenti, di dover abdicare alla propria esistenza ed è auspicabile che vi provveda sempre più con misure preventive che con misure repressive. Ma, il problema non è di ordine pubblico, di forza pubblica, armata o disarmata, è un problema di conflitti di lavoro, è un problema di situazione generale che dà luogo a questi episodi. Che cosa si è verificato a Torino? Lo esamineremo particolarmente fra breve. Per ora preme considerare che in sostanza, a Ceccano come a Torino, ci siamo trovati di fronte all'esercizio da parte dei lavoratori di un loro diritto, cioè del diritto di sciopero. Ogniqualvolta l'esercizio di questo diritto da parte dello schieramento dei lavoratori si attua mediante la forma che necessariamente deve assumere, una forma attiva, cioè, e non soltanto di mera astensione o assenza dal lavoro (questo è l'aspetto del problema che avremo occasione di esaminare), esso dà luogo a una resistenza da parte dell'altro termine della dialettica sindacale o della dialettica giuridica, o sociale, o economica, o politica; talché si determina un urto di forze che sfocia in episodi che a Ceccano hanno avuto una determinata configurazione e a Torino ne hanno assunta una altra. A Ceccano si è verificato un caso di crumiraggio e una opposizione ad esso, con i conseguenti incidenti; a Torino abbiamo avuto la manifestazione della serrata con tutte le conseguenze che essa determina e con tutte le reazioni che suscita nella categoria dei lavoratori.

Riservandoci di riesaminare particolarmente la portata e lo svolgimento di questi episodi, noi dobbiamo ancora una volta insistere sulla attuale situazione generale, sulla natura ed estensione dei conflitti economici e sociali esistenti oggi in Italia, per cercare di individuare le cause e, se possibile, studiare i rimedi e le norme che possono essere più opportune per affrontare situazioni del genere. Altrimenti, come ho rilevato in occasione dei

fatti di Ceccano, noi ci troveremo ogni quindici giorni a dover ripetere in quest'aula le nostre deplorazioni contro gli eccessi con un atteggiamento che ricorda le grida manzoniane, con la confessione da parte del Governo e da parte nostra, cioè del Parlamento, di assoluta incapacità a prevenire ed a regolare gli avvenimenti secondo le direttrici proprie di uno Stato di diritto.

Non è il caso di minimizzare, come sento fare nelle settimanali dichiarazioni di componenti del Governo, nei settimanali discorsi del Presidente del Consiglio, del ministro del bilancio, del ministro del lavoro, del ministro Tremelloni in occasione della discussione che si è svolta anche in quest'aula per l'esercizio provvisorio. La situazione oggi, sul piano sociale, è di una gravità quale non si riscontrava da un decennio, per intensità e per estensione di agitazioni. L'agitazione dei metalmeccanici è indubbiamente molto ampia e ne vedremo poi le cause, che sono interessanti; ma non è la sola forma di agitazione. In molte aziende si determina questa lievitazione di posizioni sindacali che hanno tutte una causa economica. Qui non ci si trova di fronte — e questo è l'aspetto più pericoloso e grave del problema — soltanto ad una posizione di ordine politico. Le agitazioni sindacali e lo sciopero hanno quasi sempre anche delle cause di ordine politico; ma questa volta essi hanno una preminente, effettiva causa di ordine economico ed è proprio questo motivo economico che determina la contemporanea accensione di varie micce sindacali. Tutte le categorie dei pubblici dipendenti, che di solito si muovono dopo tutte le altre nell'urto delle forze sociali, avvertono anch'esse questo disagio economico e, dopo aver richiesto i mezzi per evitarlo in tutti i modi possibili, oggi ricorrono alle agitazioni. I pubblici dipendenti dai più alti, dai componenti delle massime gerarchie dell'amministrazione statale, ai più bassi partecipano a queste agitazioni. Ho già avuto occasione di sottolineare in altra sede la gravità di tale fenomeno, che rischia di mettere in crisi addirittura l'intera amministrazione dello Stato: nessun governo, infatti, può mai svolgere la sua azione se gli viene meno la collaborazione dell'alta burocrazia dello Stato. Ed oggi è innegabile che esista uno stato di disagio, di sfiducia, di scontento in tutta la burocrazia statale.

Altra volta ebbi occasione di dire che non si tratta di un fatto che possa risolversi sul piano disciplinare né sul piano della organizzazione. Senza questo rapporto fiducia-

rio, questa passione dell'ufficio, questa volontà quotidiana di cooperare nella macchina statale, senza l'adesione piena ed operante, l'assunzione continua di responsabilità da parte della burocrazia dello Stato, non v'è governo di sorta che possa attuare una sua politica, che possa svolgere una sua funzione.

Oggi tutte queste categorie di dipendenti pubblici, dai più alti raggruppati nella « Dir-stat » ai più bassi, ai salariati, ai postelegrafonici, ai ferrovieri, ai dipendenti dei dicasteri finanziari e delle dogane, sono in questo stato d'animo. Perché? Per un motivo di ordine economico ed anche direi di ordine morale. Il motivo di ordine economico è comune alle altre categorie di lavoratori, cioè i lavoratori avvertono *a posteriori*, attraverso la constatazione dell'aumento del costo della vita e quindi della mancanza di sicurezza nel potere di acquisto della retribuzione, uno stato di estrema difficoltà e disagio.

Onorevole ministro, la retribuzione per i lavoratori rappresenta tutto il loro patrimonio, la possibilità di provvedere a tutte le esigenze della vita, da quelle primarie a quelle secondarie e terziarie. In tanto ha un significato tutta la contrattualistica sindacale, in quanto vi sia questa relativa sicurezza del mantenimento di una capacità di acquisto della retribuzione che si va a pattuire. Ma quando si vive in una situazione economica da cui traspare chiaro l'allarme, la preoccupazione di una crescente insicurezza nella capacità del potere di acquisto, tutta la dinamica del rapporto di lavoro, che è basata appunto sullo scambio dell'opera contro la retribuzione, e quindi sulla garanzia e sulla certezza che la retribuzione sia e resti quella pattuita (e non in senso formale ma in senso sostanziale, cioè come effettiva capacità e reale potere di acquisto), viene meno.

Ecco la ragione prima, la ragione vera dello stato sostanziale di disagio di tutte le categorie lavoratrici a reddito fisso.

Erano vari anni che questo stato d'insicurezza non esisteva, che attraverso un'opera di varie correnti politiche, di vari governi che si sono succeduti, attraverso situazioni economiche ed iniziative diverse, si era ridata ai cittadini e, prima di tutti, ai lavoratori a reddito fisso, piena fiducia nella capacità di acquisto e quindi nel valore effettivo e concreto della retribuzione che essi percepivano.

Da un certo periodo, invece, da alcuni mesi (ed è inutile che si tenti di dimostrare il contrario nei discorsi domenicali o nelle

affermazioni del Governo) questa certezza e questa fiducia sono venute meno. Ciò determina non solo sfiducia per il futuro, ma anche per il presente, in virtù della constatazione attuale del diverso potere di acquisto che ha la busta-paga di oggi rispetto a quella di un mese fa.

E poiché dall'insieme delle situazioni in atto questa preoccupazione viene aumentata ed ingigantita, per il futuro, anche per taluni programmi economici, ecco che questo determina lo stato di insicurezza.

I metalmeccanici, abbiamo detto, sono in agitazione. Uno dei motivi per cui hanno proclamato lo sciopero è che non hanno ritenuto di poter aderire ad una pregiudiziale che la Confederazione dell'industria aveva posto all'inizio della contrattazione, cioè l'impegno da parte delle categorie dei lavoratori di rispettare, durante tutta la durata dei contratti, le condizioni contrattuali, senza dar luogo ad ulteriori richieste.

Sul piano di una stretta logica contrattuale, questa condizione posta dall'organizzazione degli imprenditori era parsa ineccepibile, perché chiunque stabilisce un rapporto contrattuale con un'altra parte ha il legittimo interesse a che questo rapporto venga mantenuto durante tutta la durata del contratto. *Pacta sunt servanda*: una tale condizione può addirittura apparire come il presupposto della stessa contrattualistica.

Ma, nella specie, perché la categoria degli imprenditori ha tanto tenuto a sottolineare questa condizione e perché le categorie dei lavoratori non hanno ritenuto di aderire a questo impegno pregiudiziale, che sarebbe apparso implicito in altra congiuntura? Proprio per lo stato di insicurezza esistente, perché ci troviamo di fronte ad una situazione di movimento del mercato economico e quindi del mercato salariale, per cui può diventare una trappola addirittura un contratto fatto in queste condizioni oggi, a determinata scadenza. Questo anche perché gli strumenti normali per l'adeguamento dei salari — l'abbiamo ripetuto tante volte — se sono poco validi in condizioni normali, diventano assolutamente irrisori in condizioni anormali, perché vanno a correggere uno stato di fatto in ritardo e non adeguatamente.

Ecco che quindi il substrato di questa stessa agitazione dei metalmeccanici, sia pure come stato d'animo inconfessato, non consapevole giuridicamente neppure da parte delle stesse organizzazioni, è proprio questo: tutto il sistema contrattuale viene inficiato da questo stato di insicurezza economica, che è vivo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

e di cui bisogna preoccuparsi. Ed è inutile cercare di dire che non è vero, come ci siamo sentiti ripetere in sede di discussione della autorizzazione all'esercizio provvisorio, come ci siamo sentiti altre volte dire o come siamo sicuri ci sentiremo rispondere ancora una volta in questa situazione.

E veniamo particolarmente ad esaminare quanto è accaduto a Torino. A Torino vi è stata la proclamazione di uno sciopero, vi è stato l'esercizio di questo diritto. L'attuazione dello sciopero alla Fiat di Torino ha stupito; ha stupito perché era da anni che gli scioperi si fermavano ai cancelli della Fiat. E non possiamo parlare dei fatti di Torino senza considerare il personaggio che è un po' al centro di questi fatti, cioè questa figura prestigiosa di grande imprenditore torinese, questo professor Valletta il quale ha dato incremento indubbiamente ad una delle più grandi nostre industrie metalmeccaniche, ha dato lavoro, e lavoro relativamente ben retribuito, alle maestranze italiane, tanto che Torino è diventata un po' la mecca del lavoro italiano. I nostri metalmeccanici, i nostri lavoratori generici del Mezzogiorno guardano a Torino e hanno ormai quasi come loro massima aspirazione quella di essere assunti alla Fiat. Sotto questo aspetto, quindi, l'industria italiana, la produzione italiana, il lavoro italiano devono gratitudine, anche, allo spirito di intrapresa di questo imprenditore torinese, la cui figura ha però assunto nell'attuale circostanza un aspetto patetico, mi sia consentito di dirlo con tutto il riguardo. Perché? Perché sono anni che il professor Valletta, direttamente e attraverso gli organi di stampa che sono emanazione diretta del suo organismo industriale, è diventato uno degli alfieri di una politica di centro-sinistra, uno dei sostenitori e propagandisti di una politica di apertura a sinistra. Si può dire che non vi è stato avvenimento della politica italiana di questo periodo, dagli stessi fatti del luglio 1960 in poi, che non abbia trovato tra i più accaniti, i più convinti e i più tenaci assertori dell'evoluzione a sinistra della politica italiana gli ambienti che fanno capo notoriamente al professor Valletta.

Ebbene, si verifica uno sciopero quale quello della settimana scorsa, uno sciopero massiccio, di categoria diffuso in tutt'Italia e condiviso da tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori: C. G. I. L., C. I. S. L., U. I. L., « Cisl »; questo sciopero si attua anche alla Fiat di Torino, caso nuovo, caso finora mai verificatosi. Da parte di questo alfiere delle teorie sociali, di questo sostenitore

della evoluzione a sinistra dell'economia e della politica italiana, troviamo adottata per la prima volta una misura che — la si definisca come si vuole — è certamente una misura di dura lotta sindacale, cioè la serrata.

Ora, verrebbe quasi voglia di pensare che allora tutta la politica di sinistra sostenuta fino ad oggi dal professor Valletta, dagli organi di stampa che sono sua diretta emanazione e da tutti i centri di studio, centri economici e sociali che direttamente o indirettamente a lui fanno capo, sia stata in certo modo una politica di comodo, nel senso che è molto facile predicare il color rosso, anzi, dipingersi addirittura di rosso quando, però, si sono prese misure per cui non solo questo colore rosso non disturba in niente quello sviluppo della propria industria e della propria egemonia economica, ma addirittura non arriva neppure ad influenzare minimamente i rapporti di ordine sociale e sindacale che si svolgono all'interno delle aziende.

Ed a questo proposito, noi non possiamo dimenticare, per quanto ci riguarda, che abbiamo trovato, ad esempio, alla Fiat di Torino il terreno più ostile per l'ingresso della nostra organizzazione sindacale.

PAJETTA GIAN CARLO. In quale periodo?

ROBERTI. Onorevole Pajetta, ella sa che io ascolto sempre con molto interesse le sue interruzioni; e le rispondo: in tutti gli anni precedenti. Si tratta di fatti precisi, che ho vissuto sia direttamente, come dirigente di una organizzazione sindacale, sia anche come componente di un organo del Parlamento, cioè di quella Commissione d'inchiesta sulle condizioni del lavoro. Appunto quali membri di questa Commissione abbiamo tenuto alla Fiat di Torino lunghe sedute e di ordine generale e di natura specifica; e talune di queste sedute furono tenute proprio in relazione ad una lotta fatta dalla Fiat di Torino nei confronti della organizzazione sindacale « Cisl ».

PAJETTA GIAN CARLO. Quando *La Stampa* era diretta da Augusto Turati, faceva più o meno la stessa cosa, ma per conto di un altro governo.

ROBERTI. Onorevole Pajetta, quando la sua argomentazione politica le sembra fallace, ella la sposta sul piano storico. Noi possiamo anche discutere quanto vogliamo sul piano storico; ma ora siamo qui per svolgere interpellanze presentate sia dal nostro gruppo sia dal vostro e da altri gruppi che considerano il fenomeno politico, economico, sociale di oggi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

PAJETTA GIAN CARLO. Vi è però una continuità.

ROBERTI. Ripeto, sono a sua disposizione per affrontare in sede storica analoghi o anche gli stessi problemi con particolare riferimento alle epoche che possono riguardare più da vicino lei o me od anche altri. Ma non mi pare sia una confutazione dell'argomento odierno il ricordo di posizioni storiche che con tale argomento in questo momento non hanno nulla a che vedere.

PAJETTA GIAN CARLO. Ma la materia è sempre la stessa: non evada.

ROBERTI. Lo strano è che all'interno della Fiat nulla accade — o almeno così era fino alla settimana scorsa — che Valletta non voglia o non abbia voluto. Quindi questo atteggiamento così violentemente contrario, per esempio, alla nostra organizzazione sindacale era un atteggiamento che poteva rientrare nei fini a lungo raggio del professor Valletta, per assicurarsi benemerenzze nei confronti di taluni orientamenti di sinistra dei lavoratori della propria azienda, oppure dei partiti politici di sinistra con i quali egli notoriamente voleva restare in buoni rapporti. Ora, è strano che invece questo professor Valletta improvvisamente, quando si vede attaccato in quel campo che forse lo interessa più da vicino, se non unicamente, cioè la produzione della sua azienda, ricorra per la prima volta in Italia allo strumento della serrata, della cui legittimità e liceità parleremo in seguito — è bene parlarne — ma che finora non si era mai verificato. E l'aspetto patetico del personaggio e della situazione si accentua se andiamo a vedere che, subito dopo avere operato la serrata, egli, per lo meno se è esatto quanto è comparso in una intervista ad un quotidiano romano, all'indomani, si pone a criticare la propria organizzazione sindacale, della quale per giunta è vicepresidente, la Confindustria, per aver posto alle trattative con i metalmeccanici determinate condizioni.

Qui veramente noi non comprendiamo, oppure forse comprendiamo se ricordiamo (e il mio ricordo non sarà magari del tutto esatto perché in quel periodo non ero in Italia, ma oltremare in prigionia e mi giunse questa notizia che poteva essere forse un po' deformata dalla stampa locale) un altro episodio patetico del professor Valletta. All'indomani della guerra ed in occasione di disordini di natura politico-sindacale verificatisi proprio alla Fiat, il professor Valletta dovette attraversare un brutto quarto d'ora. Fu quasi catturato, fu oggetto di minacce e ad-

dirittura di azioni violente. Noi sapemmo che poi, quando fu — diciamo così — tirato fuori dagli impacci per l'intervento (ci fu detto allora) di una autorevole personalità del partito comunista torinese, e si svolse il processo per quei fatti, il professor Valletta, recatosi in tribunale, disse di non ricordare più nulla di quello che si era verificato in tale circostanza.

Qualcosa di analogo noi vediamo in questo atteggiamento odierno e che quindi stupisce di fronte a tutta l'azione che è stata svolta da quel periodo fino ad oggi.

Dunque, la Fiat, di fronte alla proclamazione dello sciopero, dichiara la serrata. È la serrata un atto illecito? Qui bisogna esser chiari: ho sentito dire da taluni interpellanti: la serrata è un'azione di rappresaglia, di pura e ingiustificata rappresaglia. Non mi fa velo la posizione che ho chiaramente presa nei confronti della direzione della Fiat. Io non penso, in realtà, che la serrata sia un'azione illecita e non lo penso non soltanto per la decisione della Corte costituzionale del 1960, che non ha ritenuto penalmente illecita la serrata, e neppure per la precedente analoga decisione del 1953 della Corte di cassazione a sezioni unite, e neppure ancora per tutta l'ampia dottrina e letteratura giuridica fiorita su questo argomento che mi guarderei bene dall'illustrare, perché mi sembra pacifico che se noi consideriamo illecita l'azione della serrata, dobbiamo giungere ad una conclusione molto pericolosa alla quale io, anche come rappresentante di una organizzazione di lavoratori, non mi sentirei mai di giungere: dovremmo cioè considerare illecite anche talune manifestazioni dell'attività di sciopero. Infatti il problema, onorevole ministro del lavoro, è tutto qui. Noi nel dettato costituzionale vediamo riconosciuto il diritto di sciopero e ci siamo rifiutati di definire da quindici anni a questa parte in che cosa consista tale diritto. Si sono così creati grossi equivoci. Vi è, per esempio, una opinione molto radicata, anche in sede giuridica, dottrinale e giurisprudenziale, secondo cui lo sciopero è soltanto un fatto negativo, cioè è soltanto l'astensione dal lavoro. A mio avviso, questa tesi non è affatto esatta. E mi son trovato in talune circostanze a dover difendere dinanzi ai tribunali e alle corti d'assise lavoratori della nostra organizzazione che avevano esercitato questo diritto di sciopero in senso positivo, quindi non soltanto attraverso l'astensione dal lavoro, ma come mezzo di lotta sindacale che, in assenza delle leggi, si estrinseca in un com-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

portamento attivo che tende a fiaccare la resistenza dell'altro termine della dialettica sindacale e politica e quindi con lo sciopero a singhiozzo, con lo sciopero senza preavviso, con gli scioperi fatti in tutti quei modi in cui è più agevole vincere la resistenza dell'altra parte, senza naturalmente commettere quelli che sono previsti come reati specifici dal vigente ordinamento penale.

Questa è la questione. Ed allora, se si considera, come io ritengo, il diritto di sciopero (almeno in assenza, come ci troviamo, di una regolamentazione di questa materia) nel senso che ho ora illustrato, noi non possiamo non considerare del pari legittimo l'esercizio, dall'altra parte, del diritto di serrata, anche se dobbiamo stupirci che tale diritto sia stato ora invocato e attuato in una disputa di ordine sindacale, giacché in Italia questo non si era quasi mai verificato.

Bisogna infatti risalire agli ultimi anni del secolo scorso perché in Italia si siano avute serrate nei conflitti di lavoro, giacché, caso mai, i datori di lavoro si sono difesi organizzando il crumiraggio, mentre l'episodio della serrata possiamo dire che è raro nella storia sindacale italiana. Ciò nonostante io non direi, onorevoli colleghi, che si tratti di un atto illegittimo. È una rappresaglia; ma la rappresaglia è proprio un mezzo di lotta, giacché determina preoccupazioni per il futuro. Stupisce, dicevo, che a tale mezzo di lotta sia ricorsa una persona come il professor Valletta, in una impresa quale la Fiat di Torino; ma ci dobbiamo arrendere di fronte a questa realtà.

Ecco pertanto che ci troviamo di fronte a questo urto di forze sindacali, il quale si è attuato attraverso scioperi attivi massicci, organizzati non soltanto con l'astensionismo, ma anche attraverso altre forme, quali il picchettamento, il *picketing*, attraverso anche lo scendere per le strade per far propaganda, per spiegare cioè le ragioni dello sciopero, che integra gli estremi di un interesse collettivo, giacché in definitiva l'interesse collettivo non è che una sintesi degli interessi individuali.

Le forme di picchettamento sono anch'esse tutte legittime, sempre che, s'intende, non concretino particolari casi di reato, quali la violenza privata, ad esempio, o blocco stradale, o lesioni o ingiurie, nelle quali ipotesi il fenomeno assume un aspetto patologico, esorbitando dalle forme di sciopero previste dalla nostra Costituzione. La serrata è dunque un fatto legittimo, come riconosciuto

d'altronde nelle legislazioni di tutti gli altri paesi della C. E. C. A.; ciò è stato posto inequivocabilmente in chiaro attraverso numerosi studi e convegni. Così nel convegno indetto dall'Istituto italiano di studi per la protezione sociale e del lavoro, cui hanno partecipato i più autorevoli studiosi di discipline costituzionalistiche e di diritto del lavoro, nonché i rappresentanti delle varie organizzazioni sindacali; ove appunto tale configurazione giuridico-politica di questo contrapporsi dello sciopero e della serrata è stato esaminato, sia pure, ovviamente, dai vari punti di vista, alla luce di questa necessità, di questo incontro o scontro di tali due forze contrastanti, dal momento che nessun mezzo, non dico per dirimere, ma neppure per prevenire quest'urto di forze, si è ritenuto di attuare dal nostro ordinamento giuridico.

E allora, il problema che si pone *hoc statu rerum*, e che va visto così com'è, nelle sue cause d'ordine economico, nella sua configurazione politica attuale, nei suoi aspetti sociali e sindacali, nella carenza assoluta (e — a mio avviso — colpevole) d'una normativa giuridica che riporti nell'alveo del diritto queste manifestazioni, il problema che si pone è: che cosa deve fare l'autorità di Governo.

E qui ritorna quella richiesta che le ho avanzato anche altre volte, signor ministro, e recentemente in occasione del dibattito sui fatti di Ceccano. Non si può, a mio avviso, specialmente in previsione d'una radicalizzazione della lotta sindacale, degli urti economici e quindi anche degli attriti politici, specialmente in previsione d'una situazione o di un periodo anormale o non normale di vertenze e conflitti di lavoro, lasciare le briglie sciolte sul collo di queste varie forze che vanno a scontrarsi ed urtarsi.

A mio avviso, uno dei doveri istituzionali del Governo è quello di porre in essere strumenti atti a ridurre la pericolosità della situazione. Quale può essere uno strumento? Lo vado ripetendo da tempo: non certo quello della soluzione giuridica dei conflitti di lavoro, dato che il nostro ordinamento questo non lo prevede e, quindi, non prevede neppure l'arbitrato obbligatorio, che rappresenterebbe la negazione dell'esercizio del diritto di sciopero; per lo meno il tentativo obbligatorio di conciliazione. Questo sì, ed io lo ritengo (lo ripeto ancora una volta, signor ministro) quanto di più elementarmente doveroso debba approntare un Governo responsabile, in una situazione di questo genere: presentare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

cioè al Parlamento un proprio disegno di legge, tanto più che questo rimedio è stato già studiato dal C. N. E. L., come ella sa, è stato accettato almeno in linea di massima e a larga maggioranza da quell'organo in cui sono anche i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, oltre che i tecnici della materia e i rappresentanti dei vari dicasteri interessati. È stato studiato anche nei suoi dettagli e quindi basterebbe la volontà energica delle autorità di Governo per giungere alla immediata presentazione e discussione parlamentare di un tale provvedimento.

Noi ci troviamo di fronte ad un Governo che addirittura dà ordini — attraverso i partiti che lo appoggiano — al Parlamento, e non solo circa il merito degli argomenti che devono essere trattati, ma anche circa l'iter di questa trattazione. Ci troviamo di fronte ad una situazione politica che, scavalcando addirittura le Presidenze dei due rami del Parlamento, fissa le date e la durata dei dibattiti parlamentari. Orbene, il Governo si trattiene invece in questo campo anche dal semplice esercizio d'una sua fondamentale funzione, cioè il diritto d'iniziativa legislativa, che ricade principalmente sul Governo; è preso dal pudore soltanto quando si tratta di preparare e presentare provvedimenti di questo genere, mentre quotidianamente o quindicinalmente noi siamo costretti a discutere in Parlamento le conseguenze dannose, dolorose e preoccupanti per il futuro, del ripetersi di queste situazioni, cui dà luogo fatalmente la carenza di qualunque iniziativa di questo genere.

Ecco perché, nell'interpellanza, abbiamo chiesto che il Governo si renda promotore d'una misura di questo genere, e, frattanto, cerchi di realizzare quella possibilità di convivenza o di tregua sindacale che dia modo di attuare questi provvedimenti.

Ciò è quanto in questa circostanza dovevamo esporre con chiarezza, onestà e senso di responsabilità, e attendiamo di sapere dal Governo in qual modo intenda rispondere a queste nostre richieste, riservandoci di approfondire il problema in sede di replica. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Foa ha facoltà di illustrare l'interpellanza Novella, di cui è confermatario.

FOA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlo anche a nome dei deputati sindacalisti Novella, Santi e Lama, miei colleghi nella segreteria della Confederazione generale italiana del lavoro.

Il problema che sta davanti a noi è, a prima vista, semplice. Un'azienda industriale di grandi dimensioni, la più grande azienda industriale italiana, accreditata per il livello tecnico dei suoi impianti, per il grado di organizzazione produttiva e commerciale, indicata ad esempio, e non sempre a ragione, per le condizioni relativamente più vantaggiose delle sue maestranze rispetto a quelle delle altre industrie, un'azienda rinomata per la varietà e l'impegno della sua iniziativa imprenditoriale, un'azienda molto orgogliosa nella sua impostazione di politica economica, nella sua grande piattaforma pubblicitaria (tutto quello che è possibile fare sulla terra, nel cielo e sul mare essa ritiene di poterlo fare), questa azienda, la società Fiat di Torino, una sola cosa dimostra di non saper fare: quella di tollerare uno sciopero dei suoi lavoratori. E questo è il più grave fatto sindacale degli ultimi tempi, un fatto che esorbita dal campo sindacale per imporre un esame di natura politica.

Che cosa è stata la chiusura degli stabilimenti, la serrata dei giorni 26 e 27 giugno, in occasione dello sciopero nazionale di categoria dei metalmeccanici proclamato da tutte le organizzazioni nazionali, se non la manifestazione di volontà della società Fiat di Torino di impedire in ogni modo che un secondo sciopero avesse luogo nei suoi stabilimenti e di prender tempo per sviluppare più vaste iniziative politiche e sindacali, cambiando intanto il segno alla massiccia astensione dal lavoro che certamente vi sarebbe stata nei giorni 26 e 27 giugno, e trasformando lo sciopero in serrata? Perché questa allergia insanabile della società Fiat di Torino allo sciopero? È un fatto patologico, è una inibizione personale del capo dell'azienda, professor Valletta, o è una posizione che risponde alla logica politica, organizzativa e sindacale di questa grande società industriale?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo comprendere che cosa è stato per la Fiat, per Torino, per tutte le organizzazioni sindacali e il movimento operaio italiano, lo sciopero del 23 giugno. Solo tre giorni innanzi, il giorno 20, dopo lo sciopero del 19 giugno, quando si astennero dal lavoro circa settemila operai, la società Fiat emise un comunicato dicendo che le astensioni dal lavoro erano state frutto di un'intimidazione fisica, materiale, e che alla Fiat non vi è bisogno dello sciopero, alla Fiat non si sciopera, alla Fiat i rapporti fra direzione e lavoratori seguono altri criteri. Il rifiuto dello sciopero come

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

mezzo di lotta è un enunciato ideologico della società Fiat di Torino.

Vorrei ricordare che fino agli ultimi giorni tutto l'apparato repressivo interno (esperimentato da tutti i sindacati degni di questo nome e dalla F.I.O.M. da almeno dieci anni) ha continuato a funzionare.

Il 13 giugno uno sciopero proclamato dalla C.G.I.L. e dalla C.I.S.L. fallì, poiché le astensioni dal lavoro si verificarono soltanto in alcuni reparti, fra cui quello «grandi nastri» della sezione Ferriere. Successivamente, alla vigilia del grande sciopero del 23 giugno, gli operai più attivi di quel reparto furono, per rappresaglia, trasferiti e puniti.

Fino all'ultimo la società ha riaffermato il principio che alla Fiat non si sciopera, alla Fiat si sta zitti, o con le buone o con le cattive. Ma il 23 giugno, nello spazio di poche ore, tutto un castello di paternalismo, di rappresaglie, di dispotismo ha subito un colpo duro: grandi masse di lavoratori hanno scioperato, stazionando per l'intera giornata davanti ai cancelli della fabbrica e dando così all'astensione dal lavoro il significato di una protesta attiva di migliaia, di decine di migliaia di uomini.

Quale significato ha questo sciopero, che ha sconvolto, nel giro di poche ore, fra le sei del mattino e le quattro del pomeriggio, una situazione che durava da dieci anni? Si è trattato di uno sciopero strettamente collegato con la vertenza contrattuale dei metallurgici, proclamato unitariamente dalle grandi organizzazioni sindacali e che ha dimostrato (è questa la risposta da dare all'intervista concessa dal capo della Fiat al *Messaggero*) come non sia vero che i lavoratori della Fiat siano disinteressati ad una modifica delle loro condizioni di lavoro e abbiano voluto soltanto solidarizzare con gli altri lavoratori, impegnati nella lotta per il rinnovo del contratto. In realtà tale rinnovo interessa specificamente e direttamente tutti i lavoratori della Fiat, sotto il profilo del controllo dei tempi di lavoro, dell'orario di lavoro (che la Fiat ha solo apparentemente, e non di fatto, ridotto), della modifica delle norme disciplinari, ossia di quel regime di fabbrica che è l'elemento più caratteristico della «depressione Fiat».

Il collegamento con i metallurgici ed i meccanici attraverso lo sciopero nazionale è stato però qualcosa di più di una semplice adesione alla piattaforma rivendicativa; è stato un atto che implicava un rifiuto delle condizioni specifiche della Fiat, ossia il ripudio dell'aziendalismo, della chiusura entro

i cancelli delle fabbriche, dell'isolamento dagli altri lavoratori. Quello sciopero ha avuto il significato dell'affermazione di una solidarietà non solo di categoria ma di classe, per affermare la comunanza di un destino, il rifiuto di una politica di paternalismo o di rappresaglia che tenda ad isolare i lavoratori della Fiat da quelli delle altre aziende e, all'interno, ogni lavoratore dagli altri; di una politica, insomma, tendente all'isolamento dei lavoratori e alla loro estraneazione dai problemi comuni della loro categoria e della loro classe.

Il colpo subito dalla società torinese il 23 giugno è rappresentato dalla sconfitta di una linea politica durata per dieci anni e che presumeva di aver risolto in modo definitivo i rapporti fra capitale e lavoro attraverso una più avanzata organizzazione tecnica del lavoro e della produzione, senza capire che quei problemi non possono essere risolti solo sul piano tecnico-organizzativo, poiché l'organizzazione della produzione e del lavoro è un rapporto non fra l'uomo e la macchina, ma un rapporto di uomini con altri uomini.

Questi problemi non possono essere risolti isolando il lavoratore dalla visuale dei suoi compiti e del suo destino, tenendolo segregato dalla comunanza con i suoi simili e affrontando i problemi sul piano tecnico; né possono essere risolti (sebbene in proposito la Fiat avesse nutrito molte illusioni) con un certo tipo di vita e di consumi esterno alla fabbrica.

Non ignoriamo che la città di Torino, pur con settori di miseria e di difficoltà soprattutto nelle zone di più recente immigrazione, relativamente parlando, però, è quella che presenta la massima pluralità di occupazione nell'ambito del nucleo familiare e, quindi, il massimo reddito relativo nel nucleo familiare. È un'altra illusione caduta quella che un livello relativamente più elevato di reddito nel nucleo familiare attraverso la pluralità delle occupazioni e salari relativamente più elevati attenui il contrasto nelle relazioni industriali, nei rapporti sociali delle fabbriche.

Un castello di illusioni si è rivelato caduco. Vi sono problemi che non si risolvono coll'organizzazione del lavoro né con le condizioni relativamente avanzate nel reddito del nucleo familiare. Le nostre organizzazioni torinesi hanno analizzato acutamente il fatto che il potenziale di protesta, di lotte, di rivendicazioni della Fiat — e non solo di essa — si accumulava non tanto nei settori

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

di depressione quanto nei settori più avanzati.

Non possiamo ignorare che lo sciopero dei settemila si concentrò prevalentemente in reparti di alta specializzazione operaia, dove i lavoratori provenivano dalla scuola Fiat, fra quei giovani che si pensava fossero interamente condizionati o « integrati » — come si suol dire con parola non molto felice — nel sistema dell'azienda. Proprio lì è maturato l'elemento di antagonismo e di rottura.

Si è detto da parte della Fiat, in un primo tempo, che lo sciopero era frutto di coazione fisica, di costrizione, di violenza. In un primo tempo due comunicati della Fiat hanno accusato, non troppo velatamente, il Governo di avere, attraverso un certo comportamento della polizia, impedito l'esercizio del diritto al lavoro e, praticamente, consentito l'esercizio di una violenza per la riuscita dello sciopero. Sappiamo che, in contrasto con questa affermazione, la Fiat, alcuni giorni dopo, ha dato un'altra interpretazione: lo sciopero esprimeva la solidarietà degli operai della Fiat con gli operai delle altre fabbriche. Ed ha attaccato la Confindustria perché, con la loro intransigenza, questi industriali, trogloditi e medioevali, avevano suscitato lo sciopero alla Fiat.

Vorrei soffermarmi brevemente sul punto delle violenze, delle inibizioni fisiche e così via, poiché è meglio affrontare chiaramente tutti i problemi senza reticenze. Non vi è stato al primo turno della mattina alcun atto di inibizione fisica per l'ingresso al lavoro (abbiamo una documentazione fotografica dell'ingresso di operai al lavoro) e soltanto la presenza, con incitamenti verbali, di altri operai all'esterno della fabbrica per convincere a non entrare. Dopo le sei di mattina, quando è suonata la sirena del primo turno, quando la gran massa degli operai è rimasta fuori, si è avuto all'improvviso uno spostamento nella situazione. Coloro che, intimiditi, inibiti dalla Fiat per tanti anni e fino a pochi minuti prima, avevano finalmente deciso per lo sciopero, divennero automaticamente, senza che nessuna parola d'ordine venisse lanciata, gli attivisti militanti più impegnati per la riuscita dello sciopero.

Chiedo a voi, amici e colleghi che avete assistito a questo episodio, di testimoniare come esso è avvenuto. Sono stati gli operai della Fiat i quali, ad un certo momento, ammassandosi avanti ai cancelli per il turno successivo, hanno praticamente determinato una situazione nuova.

Episodi di intolleranza e di tensione, in confronto alla massa della manifestazione, alle dimensioni dello sciopero, sono stati piccola cosa. Vorrei dire che ho apprezzato l'intelligente giudizio espresso dal collega Donat-Cattin in una sua intervista alla *Gazzetta del popolo* di Torino dopo lo sciopero. Non si può pensare di affrontare il problema del diritto al lavoro (vorrà scusarmi l'onorevole Donat-Cattin se interpreterò male il suo pensiero: comunque egli avrà occasione eventualmente di correggermi) se non si considera la condizione di esercizio del diritto di sciopero. La grande massa degli operai torinesi, per anni e fino agli ultimi minuti, è stata posta sotto l'ipoteca formidabile dell'inibizione del diritto di sciopero. Assumendo l'iniziativa dello sciopero, gli operai torinesi non hanno soltanto esercitato il diritto allo sciopero, ma hanno rotto un mito, una costrizione che aveva agito in modo drammatico sulle coscienze.

Non dimentichiamo che per la Fiat il diritto di sciopero è un delitto di lesa maestà; essa concepiva, e concepisce tuttora perché non è cambiato il suo atteggiamento, come sacra la sua autorità. Chi la mette in discussione con iniziative collettive si macchia del delitto di lesa maestà. Ma quando si affronta il delitto di lesa maestà, lo si affronta con la coscienza di tutte le conseguenze, di tutti i rischi che esso comporta. Ed io sono matematicamente sicuro che anche quegli scarsi episodi di tensione e di impazienza che si sono verificati scompariranno automaticamente nel momento in cui lo sciopero diventerà l'esercizio di un diritto e non più una dura lotta per poter esercitare questo diritto.

È questo il punto essenziale che oggi sta davanti a noi. O riconosciamo il diritto allo sciopero anche alla Fiat, o altrimenti non dobbiamo farci soverchie illusioni. È chiaro che quando gli operai della Fiat sapranno che si tratta soltanto di scioperare, e non di rivendicare un diritto contestato, anche gli elementi di tensione scompariranno.

Del resto, vi è una controprova ineccepibile che dimostra come lo sciopero non sia stato determinato da azioni di violenza. Per il giorno 26 la società Fiat aveva esentato dalla serrata (non so bene per quali ragioni) quattro stabilimenti, le due Prosidea, la scuola e la filiale. Devo dire che in questa occasione non vi è stato picchettaggio, né presenza sindacale. Non ho alcuna difficoltà a riconoscere che la nostra organizzazione sindacale ignorava che la filiale

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

fosse stata esentata dall'ordine di serrata. Ebbene, la filiale che il giorno 23, con più di 500 operai, non aveva scioperato, ha scioperato integralmente il successivo giorno 26...

PAJETTA GIAN CARLO. Speriamo sia stata la C. I. S. L.

SABATINI. Non ironizzi sulla C. I. S. L.

FOA. In questo caso l'ironia dell'onorevole Pajetta è rivolta verso di noi. Non ho alcuna difficoltà a riconoscerlo.

Dunque, la filiale ha scioperato il giorno 26. Ecco perché non si tratta di un problema di polizia. Devo dare atto, signori del Governo, che a Torino la polizia si è comportata correttamente; e si badi bene che faccio questa affermazione nel momento stesso in cui abbiamo seri motivi di lagnarci per il comportamento delle forze dell'ordine in altri centri italiani, come, per esempio, a Milano, dove la sua azione solleva le nostre critiche. A Torino, però, le forze di polizia si sono comportate correttamente. Posso aggiungere che abbiamo assistito ad episodi abbastanza significativi per quel che riguarda le locali forze dell'ordine pubblico e le locali autorità di polizia che erano sempre state al servizio dei direttori aziendali, dei vicedirettori, dei sorveglianti di fabbrica, i quali le consideravano ai loro ordini contro gli operai, e che finalmente hanno riconquistato la funzione di tutori dell'ordine pubblico e non dell'ordine privato. Dopo tanti anni le forze locali di polizia, che erano considerate dall'azienda come forze di rottura dello sciopero, sono ritornate alla loro funzione pubblica in Torino.

Perché è venuta la serrata? Io credo che nella decisione della serrata vi siano certamente larghe componenti di tipo reazionario tradizionale. Il tradizionale ricorso alla rappresaglia come mezzo più semplice di risposta alla lotta operaia, è una delle cose che non mancano mai nel bagaglio che ci siamo portati dietro malgrado il progresso e la modernità dell'organizzazione delle fabbriche. Nel caso della Fiat non v'è stato solo questo. La serrata ha voluto significare, indubbiamente, una presa di tempo necessaria al fine d'impedire un secondo sciopero e per sviluppare una vasta operazione politica e sindacale.

Questo è un punto sul quale noi dobbiamo portare l'attenzione. La Fiat non rinuncia al rifiuto dello sciopero nei suoi stabilimenti. Che cosa dice, infatti, quella parte del suo comunicato a proposito del premio di collaborazione? Ella, signor ministro, sa bene,

perché si è occupato del problema, che il premio è un premio di discriminazione. Dunque, il comunicato della Fiat dice che il premio di collaborazione sarà corrisposto agli scioperanti dei giorni 19 e 23 giugno. Questo significa che la Fiat, considerando come frutto di intimidazione gli scioperi del 19 e 23 giugno, chiude un occhio sugli stessi, ma nei confronti dei partecipanti allo sciopero indetto dalla Confederazione generale del lavoro il 6 febbraio (si è trattato di alcune centinaia di scioperanti) e di quelli del 13 giugno non si prende lo stesso provvedimento; cioè questi operai non sono compresi nell'erogazione del premio di collaborazione. In tal modo, si fa una precisa discriminazione nel momento stesso in cui, paternamente, si accenna a chiudere un occhio.

Ripeto, la serrata serve alla Fiat per prendere tempo e disporre le sue operazioni, per impedire che vi sia un altro sciopero per motivi contrattuali o per motivi aziendali. Essa non lo vuole! Ora, perché dobbiamo consentire nella Repubblica italiana l'esistenza di una monarchia assoluta che non riconosce neppure lo statuto albertino come regola di comportamento? Perché dobbiamo accettare una situazione come questa? L'accumularsi delle proteste operaie nella Fiat ha avuto un carattere specifico nella organizzazione della produzione moderna, nella organizzazione di massa e della tecnologia più avanzata, ma la Fiat ha fatto entrare questi sistemi, oltre che sul piano produttivo e organizzativo della produzione e dei servizi, anche sul piano del condizionamento della vita esterna dei lavoratori. Non vi è una contraddizione, onorevoli colleghi, fra il carattere moderno della organizzazione produttiva Fiat ed il suo tipo di reazione che è, a mio avviso, il più pericoloso di tutti, il più estremo di tutti, e che è assolutamente coerente coi criteri tecnicamente avanzati di organizzazione che hanno dato luogo alla protesta di massa.

Le «Acli» e la C.I.S.L. hanno fatto recentemente un'inchiesta a Torino; i partiti operai, la F.I.O.M. e le organizzazioni sindacali hanno, attraverso lunghi anni, elaborato una analisi che ha rivelato oggi tutta la sua validità. L'operaio che entra alla Fiat deve essere integralmente conquistato al mito Fiat, alla coscienza della grande famiglia e dell'interesse comune col padrone. Però, egli si accorge molto presto del contrasto che esiste fra la sua formazione, la sua qualificazione, la sua personalità professionale, e le condizioni effettive del rapporto di lavoro; si accorge molto presto

che la sua personalità, gli studi compiuti, la destrezza, l'abilità, l'impegno svolto non contano; conta solo il massimo profitto e niente altro.

Questo, evidentemente, dà luogo ad un profondo conflitto. Per questo assistiamo oggi a questo tipo di reazione e di protesta, anzi, diciamo la parola, di rivolta: perché vi è una carica di lotta, di rifiuto di questa realtà che matura nei giovani e negli specializzati in questo tipo di organizzazione. I problemi che si pongono sono molto seri. Il problema non è soltanto di fare una riaffermazione generale dei principi della democrazia che noi dobbiamo pretendere siano praticati ovunque; il problema è di verificare in che modo in una organizzazione di quel tipo, con una produzione di massa di quella estensione e con l'integrazione di cicli produttivi, noi possiamo portare avanti il riconoscimento delle libertà e dei diritti.

Sotto questo profilo vi è una sola risposta, intanto e subito, che noi possiamo dare. La risposta è la libertà sindacale, il potere del sindacato di comunicare con i lavoratori, di prendere le sue decisioni, di essere se stesso come organizzazione autonoma di lavoratori. Questo è il primo vero atto di salvaguardia della libertà e della democrazia in una organizzazione di questo tipo. È proprio su questo punto che la politica della Fiat non va. Il professor Valletta ha potuto, nella sua polemica con la Confindustria, trattare gli altri industriali come trogloditi, dicendo che essi non riconoscono i diritti del sindacato, che invece la Fiat riconoscerebbe, che essi non tengono conto delle necessità dei lavoratori, di cui la Fiat terrebbe conto. Se esaminiamo la storia della Fiat di questi anni e persino degli ultimi giorni, vediamo che essa è in assoluto difetto verso i diritti sindacali e dei lavoratori. I colleghi della C.I.S.L. hanno protestato negli ultimi anni contro la politica discriminatoria della Fiat nella trattativa con le commissioni interne, per un doppio verso: per la discriminazione e per lo strumento specifico di cui la Fiat si serviva. Sappiamo tutti che la linea essenziale per la realizzazione di un regime di fabbrica che non sia oppressivo, totalitario e assolutistico alla Fiat è l'affermazione del sindacato, la libera espressione dell'organizzazione sindacale. È in questo senso che noi crediamo che ci si debba e ci si possa muovere.

Al Governo noi abbiamo alcune cose da chiedere; sono cose abbastanza precise, signor ministro. La Fiat pensa di poter chiamare una astensione collettiva dal lavoro

serrata anziché sciopero, chiusura degli stabilimenti anziché sciopero. Ella pensa di non aver poteri contro questa decisione; io non so se questi poteri ella li abbia o no, però so che ella ha il potere di fare che le cose appaiano per quello che sono. Se l'azienda ha fatto la serrata, è assurdo che essa parli di recupero delle ore perdute e di compensazione. L'ispettorato del lavoro di Torino deve esigere l'integrale pagamento di tutte le ore di salario senza alcuna forma di compensazione attraverso la banca delle ore e senza recupero.

Vedo che l'onorevole ministro fa segni di consenso e ne sono lieto.

Cinquantacinque aziende insieme con la Fiat hanno fatto la serrata nei giorni 26 e 27 giugno. La Fiat, infatti, non è isolata a Torino, ma è il sovrano di una corte numerosa ed agguerrita. Questi feudatari hanno seguito il loro signore. Se avremo nuovi scioperi nazionali di categoria, promossi dalle organizzazioni nazionali...

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non fatene più.

FOA. ... che cosa succederà per il professor Valletta, che deve mettere alla prova il suo potere assoluto? Come sovrano assoluto, egli non può consentire che, per una ragione o per l'altra, visia ancora uno sciopero alla Fiat. Siccome la Fiat fa parte della famiglia dei lavoratori metalmeccanici e poiché alla Fiat non vi può essere un altro sciopero, ci si dà da fare perché non si verifichi un altro sciopero della categoria, perché non si creino difficoltà per il professor Valletta. Siamo arrivati a questo punto; questo è il senso dell'operazione politica, della cosiddetta mediazione del professor Valletta nei confronti della Confindustria.

Che cosa succederà, onorevole ministro, se vi sarà ancora uno sciopero di uno, due o tre giorni della categoria e la Fiat proclamerà la chiusura degli stabilimenti in pendenza dello sciopero, e insieme con essa prenderanno lo stesso provvedimento le numerose aziende collegate? Può il Governo restare indifferente davanti a un così clamoroso e, in questo caso, ripetuto rifiuto del diritto di esercizio dello sciopero? Credo di no. È chiaro, signor ministro, che non chiedo a lei di risolvere i nostri problemi, che invece intendiamo risolvere con le forze di cui disponiamo, che sono le forze umane dei lavoratori. Però è altrettanto evidente che esiste un problema politico, che è il seguente: è possibile che oggi si ammetta ad un sovrano assoluto, la Fiat, e alla sua corte di annullare l'eser-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

cizio del diritto di sciopero, sia pure pagando qualche prezzo in denaro, impunemente?

Signor ministro, ci permettiamo di chiederle di dare istruzioni all'ispettorato del lavoro di Torino di diffidare le 55 aziende che hanno praticato la serrata il 26 e il 27 giugno, compresa la Fiat, per ragioni di ordine pubblico, dalla proclamazione di nuove serrate in occasioni di eventuali altri scioperi.

Vi è un'altra cosa che vogliamo chiederle, onorevole ministro, una cosa che riguarda l'attività di Governo o comunque l'attività del Parlamento. Uno degli elementi specifici della discriminazione operata dalla Fiat e dell'assolutismo antisciopero della Fiat, cioè del principio della sovranità assoluta della Fiat in ordine allo sciopero, è dato dal premio di collaborazione discriminato. Ebbene, vi è un disegno di legge redatto dall'allora ministro del lavoro Sullo, che, facendo tesoro anche di un costante orientamento della giurisprudenza, stabilisce l'obbligo della continuità e della non discriminazione nell'erogazione dei premi di collaborazione, per evitare che essi abbiano una funzione antisciopero.

Noi le chiediamo, onorevole ministro, di dirci se ella pensa di poter accogliere in questo Governo di più avanzata programmazione sociale quella che fu un'intenzione esplicita e dichiarata del ministro del lavoro del precedente Governo, se cioè l'idea e il proposito del ministro Sullo di presentare un disegno di legge in ordine alla regolamentazione obbligatoria dei premi antisciopero, rimangono impegno, non dirò di questo Governo, ma perlomeno del suo ministro del lavoro.

Le chiediamo questo con molta franchezza e desideriamo da lei una risposta altrettanto franca. Nel caso che il Governo dicesse che questo non è suo proposito o il ministro dicesse che non è sua intenzione far proprio l'impegno del suo predecessore, credo che dovremmo ripresentare sotto forma di una proposta di iniziativa parlamentare quello che fu il disegno di legge l'iniziativa ministeriale del ministro Sullo.

Credo infine che, in occasione delle conferenze triangolari, il problema del rispetto della libertà e della democrazia in una grande fabbrica moderna, vada affrontato in termini chiari e senza ritardo.

Un'altra cosa vorrei fare osservare alla Camera. La Fiat di Torino è un'azienda la cui proprietà ha titolo giuridico privato. Credo però che nessuno di noi ignori che la società Fiat può essere considerata la più grande azienda pubblica che esista in Italia, pubblica non sotto il profilo del titolo giu-

ridico delle sue aziende, ma sotto il profilo del peso che essa ha su tutta la società italiana. (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

La politica commerciale, la politica fiscale, la politica dei consumi, la politica degli investimenti, il rapporto tra consumi ed investimenti, la distribuzione degli investimenti, la linea generale dello sviluppo economico del paese sono tutte cose in gran parte da essa determinate. Persino il destino dei centri urbani, il loro sviluppo, la tipologia del loro incremento demografico ed economico sono da essa influenzati. Essa influenza altresì le spese di bilancio dello Stato, che ne sono fortemente condizionate. La società Fiat è legata per mille versi positivi e negativi allo Stato italiano, al Governo italiano, a tutto l'insieme dell'azienda politica e pubblica. Si può, quindi, dire che essa sia la più grande azienda pubblica esistente oggi in Italia. Ogni suo atto ha immediati riflessi su ogni settore della vita economica nazionale.

A questo punto, onorevole ministro, possiamo trattare la Fiat come una società privata qualsiasi, il cui comportamento non influisce affatto sulla vita economica del paese? Noi non abbiamo soluzioni massimaliste da proporre; ma dobbiamo aver coscienza del carattere sostanzialmente pubblicistico della condotta di questa società industriale. Ed io credo che uno dei compiti del ministro del lavoro possa essere proprio, se si vuole normalizzare la situazione, di verificare in che misura alla Fiat possono applicarsi alcuni riconoscimenti che in sede di partecipazioni statali sono stati recentemente affermati, giusti riconoscimenti che noi condividiamo e che non hanno ancora avuto però, credo, alcun principio di applicazione: riconoscimento del sindacato, del suo diritto di esercizio, della sua sede, dei suoi diritti di contrattazione e di comunicazione con i lavoratori.

A questo problema non si può più sfuggire. Come non possiamo sfuggire a questo problema sotto il profilo soggettivo del titolo giuridico della proprietà per quanto riguarda le partecipazioni statali, così non possiamo sfuggirvi per quanto riguarda la società Fiat per l'influenza che essa ha sulla vita economica e sociale nazionale.

Infine, vi sono i problemi della contrattazione. Il professor Valletta non accetta che vi sia un secondo sciopero. E poiché questo sciopero può esservi se non altro per l'azione di categoria, egli si è fatto promotore di una mediazione per indurre la Confindustria a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

concedere qualcosa. Vorrei che il Governo valutasse con molto realismo le forme ed i contenuti di una mediazione — non parlo qui della mediazione governativa, parlo della iniziativa del professor Valletta — e dei collegamenti inevitabili ed evidenti che, nel momento presente, questa iniziativa ha con il settore delle partecipazioni statali, con le organizzazioni sindacali delle partecipazioni statali, la « Intersind » e l'A. S. A. P., sul significato e i possibili sbocchi della mediazione nei confronti della Confederazione degli industriali.

Qualora, infatti, si pensasse di poter scegliere come terreno di soluzione un terreno che sia di imbrigliamento del sindacato, io credo che sarebbe una drammatica illusione per coloro che ritenessero (e in questo caso penso alla società Fiat e alle partecipazioni statali) di trovare quella pace sociale di cui si parla, quella normalità dei rapporti sindacali di cui si parla, attraverso un imbrigliamento ed un ingabbiamento di carattere contrattuale.

I casi sono due nella vita dei movimenti di massa, nelle rivendicazioni dei lavoratori: possiamo avere riconosciuti tutti i diritti, ma se non siamo in condizioni di esercitarli, non portiamo avanti le nostre istanze; se i diritti ci venissero negati in larghi settori di attività sindacale o si pensasse di costringerci in qualche modo ad accettare una limitazione nell'esercizio dell'azione sindacale di cui oggi ogni sindacato dispone e che esso tende ad allargare, il solo risultato cui si potrebbe arrivare sarebbe quello del distacco del sindacato dai lavoratori, ma non certo quello di realizzare una normalizzazione dei rapporti sociali nelle fabbriche, nei cantieri, nelle miniere, nelle campagne, perché in realtà la tensione sociale si trasferirebbe dalla sede specifica sindacale alla base operaia, senza quegli elementi di moderazione e di responsabilità che sono caratteristici della condotta sindacale contemporanea.

Il problema, cioè, di un'armonizzazione dei rapporti di lavoro (lo dico al ministro del lavoro impegnato in questi giorni su questo problema, perché nei limiti in cui la sua posizione personale può essere implicata, egli avverta le conseguenze delle cose che si propongono nei rapporti sindacali) può essere risolto solo attraverso il riconoscimento dell'autonomia del sindacato che vuol dire il riconoscimento della sua responsabilità. L'idea di mettervi dei limiti, delle manette, di chiedergli provocatoriamente, in un modo o nell'altro, esplicitamente od implicitamente

di mantenere fede ai suoi impegni, come si chiede oggi, non solo dalla Confindustria ma anche dall'« Intersind », per ottenere una sconfessione dell'iniziativa sindacale, questa è una via che non può portare a nulla di buono.

Ma faccio un'ipotesi impossibile, che oggi i sindacati accettassero un cappio, una gabbia di questo genere. Questa accettazione impegnerebbe i sindacati, che hanno l'abitudine di onorare sempre le firme che appongono sui documenti, ma non risolverebbe i problemi con i lavoratori: questo sarebbe un risultato immancabile.

Per finire, signor ministro, voglio dir questo: è possibile che oggi il professor Valletta, affermando l'autonomia di una monarchia assolutistica nel corpo della democrazia italiana, pretenda di qualificare come sua politica la nuova formula di governo, l'esperienza di governo in corso per la parte che riguarda i problemi sociali, le riforme di struttura? È possibile pensare di accettare anche solo l'idea che il capo della Fiat si presenti come solidale con l'esperienza di governo nell'atto stesso che la qualifica con l'assolutismo monarchico, dispotico nella sua fabbrica, nella sua città? Vorrei che ella si rendesse conto, onorevole ministro, che vi è una relazione strettissima tra l'assolutismo nei confronti dei lavoratori, cioè il rifiuto del diritto di sciopero, e quello che è il prepotere, l'irresponsabilità e la mancanza di controllo nei confronti della vita economica nazionale.

Parliamo di programmazione, siamo ai primi vagiti in questo campo. Ma, ai primi accenni di un più attivo intervento di programmazione, ecco una azienda, la più grande azienda italiana, influentissima sugli indirizzi di investimento del paese, che afferma la sua sovranità assoluta, l'inderogabilità del suo potere sovrano. E questo non solo nei confronti dei lavoratori, ma di tutto il sistema economico. Perciò la lotta dei lavoratori della Fiat e degli altri lavoratori metalmeccanici è lotta per la libertà di tutti, è lotta per l'annullamento di un potere sovrano incontrollato che non è tale solo nei confronti dei lavoratori, ma anche nei confronti dell'economia del paese. Ed è questo che riempie oggi di sodisfazione e di orgoglio, pur nella coscienza della complessità dei compiti, tutti coloro — forze sindacali, forze sociali, forze politiche — che da anni sono impegnati in questa battaglia, che è una battaglia di liberazione. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. L'onorevole Sulotto ha facoltà di svolgere l'interpellanza Longo, di cui è cofirmatario.

SULOTTO. Per lunghi anni, ben dieci, la direzione della Fiat ha cercato attraverso ricatti, soprusi, blandizie di ogni sorta di soffocare la coscienza di classe, lo spirito e la volontà di lotta dei propri dipendenti, ha cercato di cancellare, di soffocare il diritto di sciopero come arma naturale e autonoma di progresso e di libertà della classe operaia. Sono stati anni nei quali i lavoratori tutti, e in particolare la parte più combattiva, hanno resistito, sopportando notevoli sacrifici. Ma mai questa avanguardia si è umiliata, si è prostrata; anzi, sempre ha contrattaccato. È cioè la storia delle repressioni, dell'ideologia aziendale ed insieme la storia della resistenza e del contrattacco operaio, che con la prima si è strettamente intrecciata, senza mai un attimo di tregua.

Centinaia e centinaia sono stati gli operai licenziati per repressione in quanto operai di idee avanzate, aderenti o sostenitori del sindacato di classe, del partito comunista o socialista prima, e successivamente del sindacato della C. I. S. L. Migliaia sono stati i lavoratori trasferiti, i quali hanno dovuto subire umiliazioni morali in quanto da operai specializzati sono stati trasformati in manovali, in addetti alle pulizie, senza parlare del danno economico. Sono stati costituiti dei veri e propri reparti-confino nei quali tutti gli operai di idee avanzate erano confinati, dopo essere stati umiliati attraverso la dequalificazione professionale. È stato istituito il premio di collaborazione con carattere antis-ciopero, per cui quegli operai che avevano ancora il coraggio di manifestare il loro attaccamento al diritto di sciopero erano colpiti attraverso il non pagamento del premio di collaborazione. È stata formata una polizia interna comandata da ex colonnelli dei carabinieri, da un vero e proprio stato maggiore, il cui compito principale, nonostante che il codice civile lo vieti e sia ben preciso al riguardo, era e rimane quello d'individuare, di isolare, di colpire gli operai più attivi politicamente e sindacalmente. Sono stati istituiti assegni di merito discriminati; è stata messa in atto tutta una politica di assunzioni discriminate in aperta violazione della legge sul collocamento e del diritto di libertà dei lavoratori. Sono stati stipulati accordi sindacali con

una sola parte della commissione interna. Non bisogna dimenticare che dal 1955 i membri della commissione interna della F. I. O. M.-C. G. I. L. non sono stati più ricevuti dalla direzione della Fiat perché si erano rifiutati di sottoscrivere, nel 1955, un accordo aziendale sui tempi di lavoro che era in netto contrasto con il contratto nazionale di lavoro; accordo che oggi tutti indistintamente dichiarano che ha leso sostanzialmente gli interessi dei lavoratori della Fiat.

Ecco, in breve, la situazione sindacale «ideale» (così la definisce il professor Valletta) esistente alla Fiat: una situazione fatta di discriminazione e di palese paternalismo.

L'obiettivo reazionario che la direzione della Fiat si poneva, era e rimane quello di porre la classe operaia in una posizione di subordinazione, cioè di impedire alla classe operaia di presentarsi come forza autonoma, democratica nella fabbrica e nel paese, con un proprio potere autonomo di contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro e di pieno rispetto dei diritti di libertà.

La Fiat intendeva, nella difesa della sua politica del massimo profitto, impedire che la classe operaia svolgesse la sua naturale, avanzata e democratica funzione di progresso nella fabbrica e nel paese. Chi ostacolava e impediva la politica reazionaria della Fiat era l'organizzazione di classe, erano gli operai di avanguardia che dovevano, secondo i dirigenti del monopolio, essere isolati, umiliati, licenziati, trasferiti.

L'attuazione di questo obiettivo fu impedito dalla resistenza tenace e dal contrattacco operaio, della sua avanguardia, che giorno per giorno rispondeva, rischiando, alla politica reazionaria del padronato della Fiat.

Ebbene, il 23 giugno i lavoratori della Fiat sono riusciti ad allargare l'area del contrattacco fino a scardinare la politica del cosiddetto neocapitalismo, dell'aziendalismo, del monopolio Fiat e hanno vinto, scioperando all'80 per cento nel complesso e in diverse sezioni toccando il 100 per cento, e sono scesi finalmente in lotta a fianco di tutti i metallurgici torinesi e italiani, dando così una possente spallata al padronato Fiat e a quello italiano in generale. I 100 mila della Fiat hanno naturalmente scritto una grande pagina democratica, una grande pagina dell'unità operaia, della coscienza e dell'autonomia di classe; pagina che, ripetiamo, è stata scritta con il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

lavoro e l'azione tenace di centinaia e centinaia di operai, di attivisti sindacali e politici guidati dalle loro organizzazioni, che non hanno mai ceduto e non persero mai l'occasione per organizzare la lotta, la protesta, lo sciopero nella squadra, nel reparto, nell'officina.

Infatti, tappe decisive dello sciopero del 23 giugno sono molte e diverse e sono state scritte in tutti questi dieci anni: i vari scioperi dei 400-500 operai specializzati e qualificati provenienti da tutte le sezioni della Fiat ex membri di commissione interna, candidati, scrutatori della commissione interna relegati all'officina-confino dell'O.S.R., un vecchio magazzino di vecchie macchine che questi operai specializzati e qualificati con il loro lavoro, con il loro attaccamento alla loro professione e alla loro fabbrica trasformarono in una sezione Fiat efficiente; 400-500 operai, che, in occasione della visita della Commissione parlamentare di inchiesta (della quale facevano parte tra, gli altri, i qui presenti onorevoli Buttè, Riccardo Lombardi e Rapelli), essendo stato chiuso questo reparto-confino O. S. R. con la scusa di un guasto nell'impianto, attesero fuori, sotto la neve, per tre ore i parlamentari per poter essere interrogati e riferire sull'azione di rapresaglia esercitata nei loro confronti.

Questi operai hanno sempre scioperato, hanno sempre lottato, si sono battuti a fondo, ripeto, non soltanto per difendere e migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro, ma anche e soprattutto per mantenere e riaffermare il diritto di sciopero e, insieme, per trasformare questo vecchio magazzino in una sezione Fiat efficiente.

Altri reparti-confino sono stati costituiti nelle varie sezioni della Fiat; ebbene, questi lavoratori si sono sempre battuti, hanno sempre protestato.

E vi sono stati scioperi di reparto nelle diverse sezioni, sempre soffocati con la repressione: alla Lingotto, alla Grandi motori, alla Aeritalia, contro i licenziamenti. Per ultimo — tappa importante — vi è stato lo sciopero del 19 giugno, quando 7 mila lavoratori rimasero fuori dei cancelli, quale prima dimostrazione di massa che il monopolio Fiat e la sua politica potevano essere sconfitti.

La direzione del monopolio torinese, di fronte a questa presa di coscienza che mandava in frantumi il regime interno da tanto tempo instaurato alla Fiat, decide di fare la serrata, di chiudere i propri stabilimenti nei giorni 26 e 27, proprio quando ha luogo un nuovo sciopero dei metalmeccanici, procla-

mato da tutte le organizzazioni sindacali. La Fiat in tal modo confessa la sconfitta della sua politica. La Fiat chiude i propri stabilimenti perché ha paura che lo sciopero sia totale nei giorni 26 e 27, così come lo era stato il giorno 23 in cui avevano scioperato 60 mila lavoratori. E la conferma della situazione è data dallo sciopero totale alla Prosidea e alla Filiale, sezioni che non erano comprese nella serrata.

Ancora una volta la Fiat manifesta, con la serrata, la sua volontà, la sua vocazione antidemocratica, attuando un provvedimento illegale, ledendo il diritto di sciopero, che è la fondamentale difesa delle rivendicazioni e della personalità dei lavoratori.

La Fiat ha così inteso impedire che i lavoratori del complesso torinese affermassero la loro coscienza, la loro volontà di lotta. E insieme — e ciò è altrettanto grave — essa sollecitava l'intervento della polizia, la quale avrebbe dovuto, secondo Valletta, attuare un atto illegale, una massiccia azione di intimidazione la quale ostacolasse il pieno esercizio del diritto di sciopero.

Il regime interno alla Fiat è crollato con lo sciopero del 23 giugno. Ecco la realtà che la Fiat tenta di nascondere con l'illegittimo provvedimento della serrata. Ma nel tempo stesso la Fiat è costretta a pagare il premio di collaborazione agli scioperanti. L'arma del premio antisciopero è stata spezzata dalla posente spallata dei 100 mila lavoratori uniti, dall'unità operaia.

Meschini e falsi sono i tentativi di fare apparire lo sciopero degli operai della Fiat del 23 giugno come un'azione sindacale imposta dall'esterno, da attivisti e dirigenti sindacali i quali avrebbero svolto un'azione di intimidazione, avrebbero cioè impedito l'esercizio della libertà di lavoro, di fronte ad una compiacente polizia che avrebbe lasciato fare.

Basterebbe a questo riguardo la dichiarazione di un portavoce della questura di Torino, portavoce che, a quanto risulta, non è stato smentito. Egli ha detto: « Le misure adottate in quei giorni erano tali da garantire a tutti gli operai dei vari stabilimenti Fiat e associati il libero ingresso in fabbrica e se, in specie sabato, vi era stata, per la prima volta dopo dieci anni dall'ultimo sciopero, una forte defezione di lavoratori, tale defezione era stata effettuata da costoro in tutta libertà, in conseguenza probabilmente della capillarità della propaganda sindacale ».

Lo stesso presidente della Fiat, commentando il provvedimento della serrata, mentre

esprime la sua protesta biliosa e d'obbligo relativamente alla libertà di lavoro che non sarebbe stata adeguatamente tutelata, pone sullo stesso piano la « tutela della produzione » ed afferma: « D'altra parte gli scioperi avvenuti in questi recenti tempi nelle industrie ornitrici delle nostre aziende hanno provocato e provocano ritardi sensibili nella produzione. Abbiamo in questi ultimi tempi dovuto licenziare prodotti non completamente rifiniti riservandoci di rifinirli in sede di filiale o presso il cliente stesso, con quale aggravio di spesa è facile immaginare ».

Ma la confessione del professore Valletta va completata, ricordando come nello sciopero precedente, quello al quale avevano partecipato sette mila lavoratori della Fiat, erano già rimasti bloccati molti reparti di varie sezioni del complesso Fiat.

Ma veniamo allo svolgimento dello sciopero del 23 giugno. Io ho avuto l'onore, con diversi colleghi, di partecipare all'azione di picchettaggio e in particolare alla Fiat Mirafiori, dove lavorano oltre 35 mila lavoratori. Intanto, credo che bisogna subito dire che il picchettaggio è un'arma democratica e legittima. Ogni operaio ha il diritto di difendere la riuscita dello sciopero con la propaganda, con la conquista del suo compagno di lavoro, a volte ancora titubante, fino all'ultimo minuto. Il picchettaggio alla Fiat ha sempre avuto come obiettivo, più che legittimo, quello della difesa dello sciopero. Quest'azione di propaganda dello sciopero è stata svolta con serenità e autocontrollo, come ha rilevato l'onorevole Foa. Nel primo turno, quello del mattino, l'azione di picchettaggio è stata svolta attraverso puri e semplici comizi improvvisati e pochissimi sono stati gli operai che sono entrati negli stabilimenti. Lo sciopero era già maturato ed era stato già deciso all'interno della Fiat, nei reparti e nelle squadre. Si riconoscevano gli operai delle stesse squadre e degli stessi reparti, si trovavano in punti già prefissi nell'interno della fabbrica per decidere insieme come doveva essere organizzata l'azione di picchettaggio. Siamo dunque di fronte ad uno sciopero costruito e maturato nelle coscienze dei lavoratori della Fiat.

Nessun impedimento fisico è stato frapposto ai pochi operai che non hanno aderito allo sciopero. Nel pomeriggio gli scioperanti che svolgevano azione di picchettaggio alla Fiat Mirafiori erano la stragrande maggioranza degli operai, che non erano neanche andati a casa a mangiare. Erano quindi 10-15 mila operai dinanzi ai vari cancelli della Fiat

Mirafiori, la stragrande maggioranza degli operai di questo grande complesso industriale. Era una vera e propria siepe umana a distanza di una decina di metri dai cancelli d'ingresso: picchettaggio, siepe di operai che chiamava allo sciopero quei pochissimi compagni di lavoro che cercavano di entrare. E qualcuno è anche entrato. Quei pochi che sono entrati non hanno certamente ricevuto applausi, ma bordate di fischi, qualche manciata di soldini, un po' d'erba, quella poca verdura che avevano nelle borse. I cosiddetti incidenti, così ingigantiti dalla Fiat e dai suoi difensori, sono stati praticamente inesistenti, specie se si pensi alla grande combattività, all'aspirazione esistente fra gli scioperanti, alla rabbia repressa per lunghi anni.

Ma di chi la responsabilità? Ancora una volta della Fiat, del regime che essa aveva cercato di instaurare nei reparti. Ancora pochi giorni prima, alle Ferriere, come ha rilevato l'onorevole Foa, al reparto « larghi nastri », i cui operai avevano scioperato il 13 giugno (primo sciopero nazionale contrattuale), 4-5 di essi erano stati trasferiti per rappresaglia e altri 30-35 erano stati ammoniti che anche loro avrebbero avuto la stessa punizione se avessero scioperato successivamente.

Davanti ai cancelli erano schierati vecchi operai e vecchi combattenti che avevano vissuto e partecipato nel periodo clandestino alla lotta contro i fascisti e i tedeschi, che erano stati protagonisti della liberazione, che avevano condotto le battaglie della ricostruzione e tutte le altre lotte politiche e sindacali, anche se in una situazione estremamente difficile, specialmente nell'ultimo decennio. Era cioè presente quell'avanguardia che aveva resistito e contrattaccato, che aveva mantenuto e ritessuto continuamente i legami ideali ed organizzativi con i loro compagni di lavoro, continuamente sbrecciati dal padronato Fiat e dai suoi scherani. Con loro vi erano operai di altre fabbriche, poche diecine, e vi erano diversi licenziati per rappresaglia del Lingotto, della Grandi motori, dell'Aeritalia e dell'O. S. R. Ma, con loro, vi erano soprattutto schiere di giovani operai, vi erano cioè quei giovani operai provenienti da ogni parte della provincia, della regione e del meridione, che, secondo il padrone, attraverso una politica di assunzione discriminata, avrebbero dovuto essere conquistati alla sua ideologia aziendalistica. Quei giovani invece, al contatto della realtà brutale dello sfruttamento e della prepotenza del monopolio, stabilivano prima un collegamento ideale con l'avvan-

guardia della classe operaia della Fiat e finalmente assumevano un impegno di lotta con l'avanguardia operaia che mai piegò la schiena e con tenacia preparò, insieme con le giovani leve, lo sciopero del 23 giugno.

Ebbene, ci si consentirà di manifestare, insieme con il saluto a tutti gli operai della Fiat e a quella avanguardia tenace e agguerrita, la nostra fierezza di combattenti, di dirigenti politici e sindacali per essere sempre stati con loro, convinti che insieme con loro la politica della discriminazione e del paternalismo della Fiat sarebbe stata sconfitta.

Davanti ai cancelli della Fiat vi era così l'autentica classe operaia torinese, la quale, dopo una lotta dura condotta per anni, riprendeva il suo posto di combattimento e si schierava con tutto il proletariato italiano.

Le illegalità, le discriminazioni e le violenze sono le armi dei padroni, specialmente dei padroni che hanno perduto la testa. Ho già ricordato prima le varie illegalità commesse dalla Fiat. Voglio citare l'ultima in ordine di tempo. Alla Fiat-Ferriere (in cui il giorno di riposo, per il tipo di lavoro a turni, non cade sempre di domenica) decine di operai il giorno dello sciopero (il sabato, giorno di riposo) hanno ricevuto questo foglio ciclostilato: « Signore . . . (non leggo il nome per ovvie ragioni), sabato 23 giugno 1962 dalle ore 14,30 alle 23 ella è comandato di servizio. Ricordiamo che, non presentandosi come richiesto, lei incorre nei provvedimenti disciplinari previsti dal contratto di lavoro in vigore. Firmato: il caporeparto ».

Siamo di fronte a un ordine di servizio, il quale dimostra che per la Fiat lo sciopero non è ammesso, è un'assenza arbitraria, e come tale deve essere colpito a termini del contratto di lavoro. Questo conferma l'atmosfera che esisteva nell'interno del complesso Fiat!

Le armi che invece conoscono i lavoratori sono l'unità, la coscienza di classe e l'organizzazione. Lo sciopero del 23 giugno è il risultato luminoso di una utilizzazione serena e responsabile di queste armi.

In ordine poi alla violenta invettiva che il professor Valletta ha rivolto contro quella parte di industriali che, secondo le sue parole, « vuole rimanere ancorata a posizioni che il progresso non solo tecnico ma anche sociale ha già smantellato da tempo, lottando con tutti i mezzi, non sempre puliti, per restaurare una situazione tramontata per sempre », i lavoratori della Fiat con il loro sciopero hanno già dato in anticipo una risposta al presidente del monopolio

torinese. Essi hanno infatti risposto con un'azione sindacale insieme con tutti i metallurgici italiani contro le posizioni retrive e intransigenti della Confindustria; ma contemporaneamente hanno risposto al padronato della Fiat, al professor Valletta, alla sua politica, che essi non tollerano più il regime della divisione, il regime delle rappresaglie, il paternalismo istaurato con mezzi non certamente puliti per impedire alle maestranze di intravedere una alternativa al paternalismo, alle divisioni e alla diffidenza reciproca. Il professore Valletta che ammonisce e si atteggiava a moralista nei confronti di altri suoi colleghi della Confindustria riafferma nella sostanza, ancora una volta, con la serrata, un'inammissibile questione di principio che gli operai hanno respinto con lo sciopero, condannando la tesi della Fiat secondo la quale ai lavoratori deve essere negata qualsiasi autonomia sindacale e quindi anche quella tipica manifestazione democratica e sindacale che è lo sciopero. Ecco il punto centrale sul quale il professor Valletta ha tentato ancora una volta di far leva e che invece i lavoratori stanno scardinando.

I lavoratori hanno scioperato e continueranno a battersi con tutta la classe operaia italiana per ottenere alla Fiat l'instaurazione di un regime di fabbrica nel quale essenziale sia la conquista stabile dell'autonomia del sindacato, l'instaurazione di rapporti di collaborazione fra operai e capi come fra operai e impiegati, l'affermazione dell'autonomia sindacale di tutti i lavoratori dell'azienda nei confronti della direzione, la liquidazione di tutte le armi (non sempre pulite) a mezzo delle quali l'azienda vuole dividere e discriminare i lavoratori, impedendo ogni forma di esercizio delle libertà sindacali.

Tale obiettivo fa parte organicamente della rivendicazione per il rinnovo del contratto e della lotta sindacale condotta a tale scopo dai metalmeccanici i quali, con il nuovo contratto, intendono conquistare in tutte le aziende, mediante la loro forza unitaria, una nuova condizione sostanzialmente progredita. Le rivendicazioni dei metalmeccanici sono validissime per gli operai della Fiat non soltanto dal punto di vista della difesa del potere contrattuale ma anche relativamente alla sostanza economica e normativa delle rivendicazioni.

L'esigenza di condizioni migliori non si pone isolatamente, in qualche piccola o media fabbrica o nei confronti soltanto di una

parte più o meno reativa degli industriali, ma, al contrario, comincia precisamente dalla Fiat e proprio alla Fiat si presenta con una forza tanto maggiore in quanto per molti anni nell'azienda sono prevalse la divisione dei lavoratori e la perdita dell'autonomia sindacale.

Lo sciopero del 23 giugno ha avuto dunque enorme importanza e ha segnato una svolta nella lotta dei lavoratori per la loro avanzata, alla Fiat e in tutte le aziende metalmeccaniche. I metallurgici italiani, e con essi i lavoratori della Fiat, lottano per contrattare e migliorare i salari, per ottenere meno duri ritmi di lavoro e migliori qualifiche, ma si battono innanzi tutto per la libertà e l'autonomia del sindacato, il quale deve poter svolgere liberamente la sua funzione autonoma e democratica ad ogni livello, nel paese e nelle fabbriche.

Ebbene, questo contenuto avanzato della lotta dei lavoratori della Fiat e dei metalmeccanici italiani, questa riaffermazione delle libertà sancite dalla Costituzione repubblicana devono essere raccolti dal Parlamento italiano. Le attese non vanno deluse, l'insegnamento democratico che ci proviene dalla ripresa operaia deve essere raccolto. Il monopolio Fiat, attraverso l'atto illegale della serrata, ha inteso riaffermare in modo clamoroso, anche nell'intento di nascondere la sconfitta della sua politica, che non sopporta l'esercizio del diritto di sciopero, che vorrebbe una polizia cosiddetta forte, che facesse atti di violenza illegittimi, forse del tipo di quelli di Ceccano.

Il consiglio comunale di Torino ha, al riguardo, solennemente deplorato l'atto illegittimo della direzione della Fiat, come manifestamente lesivo del diritto di sciopero, e i lavoratori torinesi di tutte le categorie, trasporti pubblici compresi, hanno manifestato il loro sdegno con una fermata unitaria del lavoro per dieci minuti il giorno successivo alla serrata avvenuta alla Fiat e in altre cinquanta aziende, circa, della provincia di Torino.

In sede parlamentare, però, possiamo e dobbiamo, a nostro giudizio, fare di più. Non è sufficiente la protesta che chiaramente e doverosamente dobbiamo esprimere. Noi dobbiamo fare qualcosa di più, dobbiamo mettere fuori legge la serrata, che nel caso specifico è un chiaro atto di repressione, un aperto attacco al diritto di sciopero, ad uno dei principali diritti di libertà sanciti dalla Costituzione, e rappresenta un evidente atto

di sfida e di provocazione ai lavoratori e al paese.

Noi pensiamo che il Governo, che si qualifica con un programma di centro-sinistra, non possa rimanere neutrale di fronte al risveglio democratico, alla possente ondata rinnovatrice prodotta dai lavoratori della Fiat e dai metallurgici italiani. Il Governo deve porsi dalla parte della democrazia, con gli operai in lotta per il pieno rispetto dei diritti di libertà e per un moderno contratto di lavoro. Il Governo deve diffidare la Fiat a rientrare nella legge, deve assumere una precisa posizione politica di condanna del comportamento provocatorio e illegittimo della Fiat.

Chiediamo inoltre che il Governo e il ministro del lavoro, nello svolgere l'attività conciliativa fra le parti, raccolgano, in particolare, il contenuto di libertà che informa l'azione sindacale in atto alla Fiat e in tutte le aziende metalmeccaniche italiane. I lavoratori in lotta non vogliono un riconoscimento astratto del sindacato nell'azienda. Essi vogliono l'esistenza nella fabbrica di un sindacato efficiente e che, in piena autonomia, possa battersi quotidianamente, in ogni occasione, per la tutela e il miglioramento dei vari aspetti del rapporto di lavoro. La libertà, l'autonomia del sindacato non può essere barattata, né contrabbandata con concessioni formali.

Questa è una questione di principio, di democrazia sulla quale chiediamo precisi impegni al Governo, il quale, ripetiamo, non può rimanere insensibile, neutrale di fronte alle istanze democratiche avanzate dal proletariato italiano.

Sui problemi più specifici di libertà operaia crediamo giusto e doveroso sottolineare l'urgenza di un'organica azione politica e legislativa a garanzia dei diritti dei lavoratori, della vita e della funzione dei sindacati e degli organismi rappresentativi dei lavoratori.

L'onorevole Sullo aveva sottolineato, mesi or sono, insieme con l'annuncio di altri provvedimenti, la necessità di regolamentare i cosiddetti premi di collaborazione che, purtroppo, sono stati istituiti non solo alla Fiat. Pensiamo e chiediamo che sia assunta una iniziativa legislativa, con urgenza, la quale cancelli l'aspetto anticostituzionale, di ricatto, antis-ciopero di detti premi, i quali sono parte del salario che va contrattata e corrisposta a seconda della prestazione di lavoro. Alcune forme anomale del rapporto di lavoro, inoltre, come i contratti a termine e il lavoro ad appalto, sono state, con ritardo, regolamentate. Deve, però, essere affrontato e risolto uno dei problemi cardine relativo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

al rispetto dei diritti di libertà, quello concernente la stabilità del rapporto di lavoro.

Il licenziamento *ad nutum* è stato scalfito solo marginalmente dagli accordi interconfederali sui licenziamenti individuali e collettivi nell'industria, in virtù della legge *erga omnes*. Licenziare un operaio costa solo qualche decina di migliaia di lire in più ai padroni. Deve essere varata la legge sulla giusta causa nei licenziamenti nell'industria. È un problema di libertà, di dignità umana e professionale che reclama una soluzione. Ogni operaio deve poter manifestare apertamente la sua fede politica e sindacale e deve essere valutato in rapporto alle sue capacità professionali.

Crediamo che la legge sul collocamento attualmente vigente sia superata. Essa va rinnovata sulla base delle esperienze maturate in questi anni e soprattutto nel pieno rispetto dei diritti politici, economici, professionali ed umani riconosciuti dalla Costituzione a tutti i cittadini italiani.

Deve essere tradotto in realtà l'impegno che il Parlamento, il ministro del lavoro Sullo, si erano assunti circa il problema delle commissioni interne. Era stato chiaramente affermato che l'accordo interconfederale sui compiti e sulle funzioni delle commissioni interne sarebbe stato recepito attraverso la legge *erga omnes*. Nella realtà questa legge è scaduta e attende ancora il rinnovo. Molti contratti di lavoro non possono quindi essere tradotti in legge e l'accordo interconfederale sulle commissioni interne, per divergenze nel seno del Governo precedente, non è stato recepito, con grave danno per la democrazia nella fabbrica. Chiediamo, quindi, che la legge *erga omnes* sia rinnovata e con essa sia finalmente data forza di legge all'accordo interconfederale sulle commissioni interne. Questo strumento unitario democratico di fabbrica deve essere rafforzato nei suoi compiti e nella esplicazione degli stessi. In primo luogo devono essere rinnovati, democratizzati i regolamenti disciplinari interni di fabbrica.

Deve essere dato al sindacato, nel paese e nelle fabbriche, il posto che ad esso compete e che la Costituzione gli assegna. L'articolo 39 deve essere tradotto in legge.

Vi è, alla Fiat e nel paese, una possente spinta democratica, rinnovatrice, che non può essere elusa attraverso attese e accorgimenti tattici. Nel contempo il grande padronato, il professor Valletta, stanno manovrando, esercitando pressioni di ogni sorta per impedire alla classe operaia la libera e

piena espressione di una propria posizione autonoma e democratica. Noi comunisti chiediamo al Governo misure immediate contro le illegalità, i soprusi, le pretese assurde del padronato Fiat e della Confindustria. E insieme chiediamo un'organica azione politica e d'iniziativa legislativa volta a garantire i diritti di libertà del cittadino-lavoratore, delle loro organizzazioni e degli strumenti di lotta.

Noi comunisti già dall'inizio dell'attuale legislatura abbiamo sollecitato l'attuazione di un piano organico di iniziative legislative che facesse dell'attuale legislatura una legislatura operaia; abbiamo assunto specifiche iniziative che, purtroppo, sono state eluse, sminuzzate, bloccate dai vari governi che si sono succeduti prima dell'attuale. Un governo che voglia veramente qualificarsi con un programma di sinistra, non può fare a meno, per essere tale, di porre al centro del suo programma i problemi operai, l'attuazione dei principi di libertà sanciti dalla Costituzione per il cittadino-lavoratore.

L'onorevole Fanfani ha avuto modo di pronunciare ieri a L'Aquila queste parole: « Lo sforzo di rifacimento sarà d'ora innanzi sempre più di rinnovamento, nella fedeltà alle nostre più nobili tradizioni, nel rispetto della libertà, nel culto della giustizia, per il consolidamento della Repubblica quale è stata delineata dalla nostra Costituzione ». Noi diciamo che non vi può essere democrazia se essa non entra con tutto l'impeto necessario nell'interno delle fabbriche e in modo particolare nell'interno dei grandi monopoli e in primo luogo nella Fiat.

Accolga quindi il Governo e faccia propria l'ansia e l'insegnamento democratico che provengono dai lavoratori della Fiat, come da quelli di tutte le fabbriche italiane. Per quanto ci riguarda, noi siamo con gli operai in lotta, e non ci stancheremo mai di far sentire la loro voce e di sollecitare il Parlamento ed il Governo a raccogliere l'ansia, la spinta rinnovatrice e democratica, espressa con forza ed energia dal proletariato italiano. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Castagno ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CASTAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, perché noi ci occupiamo in un modo così impegnato della Fiat e della situazione nella quale essa opera ?

La Fiat è certo la più grossa impresa italiana, con i suoi 112 mila dipendenti, di cui 94 mila nella sola Torino; a questi bisogna aggiungere altrettanti dipendenti nelle aziende fornitrici e collegate. L'azienda ha un fat-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

turato di 500 miliardi l'anno, il che rappresenta un decimo circa delle entrate dello Stato; essa produce un terzo di tutto il fatturato dell'industria metalmeccanica italiana.

Nessun dubbio sull'importanza di questa azienda; nessun dubbio che il capo della famiglia Agnelli, che la controlla, sia anche classificato come il più ricco uomo d'Italia, tanto che è stato accertato dal comune di Torino un miliardo e 500 milioni di redditi personali come imponibile per l'imposta di famiglia, mentre gli altri membri della famiglia stessa lo seguono con cifre proporzionali. Ma basta questo per fare alla Fiat, come si è fatta finora, una condizione particolare, per considerarla fuori delle norme comuni, per crearle uno stato, una posizione sua, per riconoscerle un potere al di sopra di tutti gli altri imprenditori, in parallelo — quasi — coi poteri dello Stato?

Forse in regime capitalistico questo è normale; ma la Repubblica nostra trova o vuol trovare dei correttivi a tale regime; ed una tale situazione di eccezione non deve essere consentita.

Eppure, alla Fiat la vita è regolata tutta da norme diverse da quelle delle altre aziende: rapporti di lavoro, rapporti sindacali, rapporti politici esterni. Il ministro riceve le organizzazioni e poi — talvolta prima — riceve il professor Valletta.

La Fiat anche per il Governo fa caso a sé, gode di un privilegio indiscusso.

Vediamo alcuni aspetti di questo privilegio. La Fiat ha un proprio corpo di guardia, al quale ha già accennato il collega onorevole Sulotto, che è una vera e propria polizia particolare, tanto che è armato e veste una divisa tipo militare; tale polizia opera non soltanto nell'interno della Fiat, ma svolge la sua opera anche all'esterno dell'azienda, ovunque vi sia un suo dipendente. Non vigila soltanto e custodisce le proprietà immobiliari e mobiliari come prescrive l'articolo 133 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza — che ammette l'impiego di guardie private — ma sorveglia gli uomini ad ogni passo, li sorveglia come beni mobili dell'azienda ovunque essi si trovino. Il corpo è composto di 1.200 uomini inquadrati da 12 comandanti, ex ufficiali superiori dei carabinieri, e presta giuramento. Ma prima ancora di accennare al giuramento è bene leggere il regolamento interno che dice: « I sorveglianti in servizio sono tenuti a far osservare il regolamento disciplinare a tutte le maestranze senza distinzione di grado nell'esterno dell'officina, negli spogliatoi, refettori e latrine ». Quindi, vi è

una sorveglianza, da parte di questi guardiani, anche all'esterno dell'officina. Il giuramento così suona: « Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti la cui attività non si concili con i doveri del mio ufficio ». Si ricorda, inoltre, ai guardiani della Fiat, nell'atto del giuramento, che l'articolo 255 del regolamento di pubblica sicurezza dice: « I verbali delle guardie particolari adette alla custodia dei beni mobili fanno fede in giudizio fino a prova contraria quando riguardano il servizio cui le guardie sono destinate ». Quindi, dato che le guardie sono destinate anche alla sorveglianza fuori della fabbrica, come dice il regolamento del corpo, voi potete constatare fino a che punto arriva l'attività svolta dai sorveglianti che diventano vere e proprie guardie di polizia per gli operai della Fiat.

Dobbiamo rilevare che nei precedenti scioperi questi guardiani in divisa, con i loro comandanti (questi ultimi però in borghese) erano costantemente ai cancelli degli stabilimenti assieme con gli agenti e i commissari della forza pubblica. In quest'ultimo sciopero ciò non è avvenuto. La forza pubblica si è tenuta lontana dai cancelli; la collusione fra agenti privati ed agenti della forza pubblica non si è più verificata. Si vede che i tempi sono mutati ed il clima è un po' diverso. Però, dato che la forza pubblica non si è mostrata più al servizio esclusivo della direzione aziendale assieme con la polizia interna, si sono levate alte proteste — pubblicate in comunicati ed interviste — da parte dei padroni della Fiat e dei loro rappresentanti. Tuttavia, il corpo delle guardie armate è sempre pronto per le prossime occasioni.

La Fiat organizza un proprio servizio di assistenza del quale io non discuto l'efficienza e riconosco come una cosa molto importante. Ma esiste una norma generale per la quale si dovrebbero unificare i servizi nelle sezioni dell'« Inam » provinciali e, in proposito, esiste anche una non lontana circolare del ministro Sullo che invita l'« Inam » a predisporre tutte le condizioni perché questa unificazione dei servizi di assistenza sia accelerata e diventi effettiva.

Ma la Fiat ne rimane fuori; nessuno pensa d'intervenire, tutti hanno un reverenziale rispetto per questa azienda. I suoi operai ed impiegati sono controllati da medici pagati dall'azienda i quali hanno un'unica preoccupazione, quella di ridurre sempre al minimo i periodi di assenza e di far ritornare il più rapidamente possibile i dipendenti al proprio posto di lavoro senza alcun riguardo per

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

la loro salute e per le conseguenze negli anni che verranno dell'imperfetta cura.

Vi è, è vero, la mascheratura dell'assistenza paternalistica esterna (convalescenti, case di riposo, ecc.), ma rimane il fatto che le cure sono prestate in un regime puramente fiscale dai medici di fabbrica.

Quel che avviene per l'« Inam », avviene anche per l'I.N.A.-Casa. Si sono fatte le case della Fiat; al piano I.N.A.-Casa si è affiancato il piano « case Fiat », però con una regolamentazione particolare, sempre al di fuori delle norme comuni. L'assegnazione di queste case è stata ed è tuttora un mezzo di discriminazione. Infatti l'articolo 2 del regolamento recita: « Le assegnazioni di alloggi in affitto vengono effettuate su decisione insindacabile di una apposita commissione " Fiat-Casa " composta da cinque membri nominati dalla presidenza della Fiat ». L'articolo 5 stabilisce i requisiti: « Per l'assegnazione sono ammessi coloro che non siano incorsi in provvedimenti disciplinari superiori alla multa negli ultimi tre anni di servizio e non abbiano demeritato per rendimento o altro motivo presso l'azienda ». Il contratto di locazione ha solo durata annuale e potrà essere rinnovato alle singole scadenze, sempre che l'assegnatario dell'alloggio continui ad essere in possesso dei requisiti previsti dall'articolo 5. Se un dipendente della Fiat subisce una punizione superiore alla multa non gli è assegnato l'alloggio e se lo ha già avuto assegnato può perdere l'appartamento entro un anno dalla punizione.

Ora noi sappiamo che — come ha rilevato l'onorevole Sulotto — attraverso tutte le azioni di rappresaglia compiute in questi anni, tutti quelli che hanno avuto un qualche contrasto con la direzione, quelli che hanno difeso il proprio sindacato, che hanno fatto anche solo un'ora di sciopero o una qualsiasi manifestazione all'interno della fabbrica ed hanno subito almeno un giorno di sospensione sono esclusi in modo assoluto, per regolamento, dall'assegnazione delle case.

D'altra parte anche le case sono soggette alla sorveglianza dei guardiani, così come le fabbriche; la casa diventa semplicemente il dormitorio per il lavoratore e null'altro; essa non è che la continuazione della fabbrica stessa e della sua disciplina. La casa, cioè, è un altro modo per ottenere l'asservimento del dipendente; e questa volta, non più del solo lavoratore, ma della sua intera famiglia. È la schiavitù della fabbrica che prosegue.

I modi di retribuzione alla Fiat sono diversi da quelli delle altre fabbriche. Tutto un

sistema particolare è stato introdotto, un sistema che sfugge al controllo sindacale, cosicché nessuno può avere l'esatta conoscenza di quella che è la struttura del salario alla Fiat. L'operaio non sa mai esattamente quanto guadagna o quanto potrà guadagnare. Vi sono premi di produzione, incentivi di varia natura e di varia denominazione legati e non legati alla produzione, premi di collaborazione e di fedeltà, atti di liberalità decisi dalla direzione e dal consiglio di amministrazione. Gli scioperi passati erano stati sempre motivo di soppressione di queste erogazioni straordinarie. Dopo l'ultimo sciopero ciò non è avvenuto, come hanno rilevato gli onorevoli Foa e Sulotto; ma la direzione si riserva sempre per l'avvenire ogni nuovo provvedimento.

Perfino il regolamento per le elezioni delle commissioni interne è diverso alla Fiat da quello delle altre fabbriche, non segue l'accordo interconfederale; è particolare per la Fiat, è stato imposto dalla direzione negli anni in cui l'organizzazione sindacale aveva poca voce in capitolo. Questo regolamento è tale che permette tutte le rappresaglie, prima e dopo le elezioni. Infatti, si possono eliminare i candidati, gli scrutatori, i rappresentanti di lista attraverso il trasferimento, le punizioni, i cambi di qualifica. Si arriva ad impedire, come è avvenuto in molte delle sezioni Fiat, anche la presentazione delle liste. Naturalmente dopo le elezioni svolte con tale preparazione, la direzione può esprimere il suo compiacimento e può gridare il suo evviva alle elezioni democratiche nelle quali sono state sconfitte le organizzazioni sindacali ad essa non gradite.

Perfino i sindacati operai dovrebbero essere organizzati secondo la volontà della Fiat. Ad un certo momento il professor Valletta aveva pensato che la C.I.S.L. potesse servire allo scopo e se ne servì infatti per combattere la F.I.O.M., rompendo ogni contatto con questa. Essa fece per anni accordi separati prima con la C.I.S.L. e poi con la C.I.S.L. e l'U.I.L. insieme. Ad un dato momento questo non bastò più, perché la C.I.S.L. dimostrò di avere riconquistato il suo carattere di organizzazione sindacale e ritrovato le proprie caratteristiche (mentre la U.I.L. rimase ed è tuttora nell'ambito padronale). Ecco allora sorgere i « liberi lavoratori democratici », diventati poi i « sindacati cristiani dell'auto e della siderurgia », al servizio specifico dell'azienda come rompisciopero, come tipica organizzazione « gialla ».

La buona fede ed i risentimenti dell'amico onorevole Rapelli sono stati sfrut-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

tati per dare autorità e prestigio all'organizzazione aziendale crumira, unica ormai cara al cuore del professor Valletta.

RAPELLI. Ne è sicuro ?

CASTAGNO. Sì, perché i fatti, anche quelli di questi ultimi giorni, lo dimostrano. E mi sono prima accertato se ella fosse presente, per parlarne con tutta tranquillità e franchezza. (*Interruzione del deputato Rapelli*). Si sono serviti del suo prestigio, onorevole Rapelli, per creare questa organizzazione. Lo abbiamo visto anche oggi. L'unica organizzazione che abbia combattuto lo sciopero di questi giorni è stata proprio quella dei sindacati cristiani dell'auto. (*Interruzione del deputato Rapelli*).

Non so se il professor Valletta abbia sperato anche nella « Cignal », la quale però praticamente è assente dalla Fiat. Ma, dopo le parole pronunziate poco fa dall'onorevole Roberti, credo che questo sindacato possa dare un'altra delusione al professor Valletta, il quale pure vorrà tornare ai suoi vecchi amori fascisti, perché non ha ancora dimenticato di essere quel dirigente industriale che ha alimentato la propria azione informandola sempre allo spirito corporativo e fascista.

Fuori del campo strettamente aziendale, i dirigenti della Fiat ritengono di fare la stessa politica di predominio e di esclusivismo, anzi di prevaricazione. Il collega onorevole Foa ha parlato dell'azione determinante della Fiat sulla politica economica del paese. Io esaminerò soltanto l'aspetto locale del fenomeno.

Le autorità locali devono essere al servizio della Fiat ed ai suoi ordini. In effetti, i consessi amministrativi sono già praticamente al servizio della Fiat. Le opere pubbliche di Torino hanno sempre di mira il suo interesse, rispondono alle sue specifiche esigenze. Si è modificato il piano regolatore generale della città per permettere il trasferimento dei reparti delle ferriere in una zona che era prevista per la costruzione di ospedali, e si sono lasciati questi ultimi in mezzo alla nebbia, ai rumori, allo *smog* della zona industriale più fumosa della città. Si sono anticipate le realizzazioni di opere pubbliche (strade, canali, illuminazione, fognature), facendo contrarre al comune un debito di 650 milioni per dotare subito l'ampliamento della sezione auto a Mirafiori. Si è data priorità alla costruzione di scuole per il gruppo delle case Fiat, mentre altri gruppi di abitazioni popolari ne sono privi da molti più anni. Si sono deviate linee tramviarie e di autobus per servire le esigenze della Fiat, e si sono istituite corse spe-

ciali molto onerose per il bilancio dell'azienda tramviaria per i diversi turni di ingresso e di uscita stabiliti unilateralmente dall'azienda. In ogni settore dell'attività dell'amministrazione civica di Torino la priorità è sempre per la Fiat.

Tutta la vita cittadina è condizionata dalla sua presenza e dalle sue imposizioni. La città non è libera; è soggetta, è tutta subalterna. Si è creato un mito, il « mito Fiat »; si è creata una schiavitù. L'alienazione non è più di un individuo, ma di una collettività, e questa alienazione determina, in definitiva, una vera remora ad uno sviluppo più sano e più equilibrato delle attività cittadine.

Si è diffuso fra gli stessi imprenditori il timore della Fiat, del « soffocamento Fiat », e chi può porta le proprie iniziative altrove, lasciando Torino all'arbitrio di quel complesso veramente monopolistico.

Vi darò un piccolo, ma significativo esempio: da poco è cambiato il prefetto di Torino; il precedente è divenuto capo gabinetto del ministro dell'interno onorevole Taviani; il nuovo, nel primo contatto avuto con chi vi parla e con i colleghi Sulotto e Vacchetta, ha sentito il bisogno di premettere una considerazione personale che era una vera e propria presa di posizione: « Io sono un ammiratore della Fiat. È benemerita del paese; ha beneficato l'Italia con la sua opera e con la sua attività ». Un alto funzionario che viene a Torino con queste convinzioni è certo molto ben predisposto a non porsi mai in contrasto con i massimi dirigenti dell'azienda.

In quella visita noi interessavamo il prefetto perché intervenisse per impedire dei provvedimenti discriminatori e di rappresaglia in corso di applicazione. Con quale spirito poteva egli farlo se era così ammirato di tutta l'opera della Fiat e del suo modo di procedere ?

PIRASTU. E del miliardo e mezzo !

CASTAGNO. E magari anche del miliardo e mezzo di reddito personale del capo dell'azienda !

Ma vi è stata una esperienza in un caso analogo, dolorosa ed umiliante, dello stesso sindaco di Torino. Circa tre anni fa il sindaco Peyron era stato interessato per cercare di mitigare, se non di impedire, alcune azioni di rappresaglia da parte della Fiat contro degli operai. Ma l'intervento del primo cittadino di una grande città come Torino è stato respinto dal professor Valletta, il quale, come non ha voluto riceverlo alla sede centrale dell'azienda, così ha rifiutato il colloquio in municipio, giungendo a fargli dichiarare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

esplicitamente: « In fabbrica ci siamo noi e ci regoliamo come crediamo più opportuno ». E il sindaco, per non pregiudicare il prestigio non tanto personale quanto dell'amministrazione civica, rispose ad altre nostre sollecitazioni che non poteva più esperire altri tentativi destinati forse allo stesso insuccesso.

Tutto questo ha dato veramente il senso del « potere » al professor Valletta ed al dottor Agnelli. Questo ultimo si dà ora ai motivi spirituali e commenta in pubbliche conferenze l'enciclica *Mater et magistra*. Ma il professor Valletta ha sempre badato al sodo ed è lui che tratta con gli organi centrali e periferici del Governo sul piano della forza, dalle posizioni del suo potere economico.

La Fiat è da 15 anni uno Stato nello Stato; si è fatta una legge sua nell'azienda e con essa si impone anche fuori dell'azienda. Ecco quel che ci tocca rilevare. Della pratica prevaricatrice e della sicurezza del suo dominio, Valletta si vanta orgogliosamente: « Vado a Roma, mi faccio sentire e faccio provvedere ».

Mi sia consentito un ricordo personale. Alcuni anni fa il professor Valletta mi narrava come in un momento difficile di conversione dell'azienda aveva ottenuto dagli istituti di credito controllati dallo Stato, nel caso particolare dall'I.M.I., un credito di 12 miliardi nel giro di pochi giorni, si potrebbe dire di poche ore, mercé un intervento del Presidente del Consiglio del tempo, l'onorevole De Gasperi. Egli mi diceva di aver tenuto al Presidente un discorso di questo genere: « Se me li assegnate, bene: lavoro; se no o se mi fate difficoltà o se ritardate, 55 mila operai (tale era allora, 10 anni fa, la forza della Fiat) resteranno fuori della fabbrica ». Era una minaccia, un ricatto? No, era un avvertimento... cordiale; era l'affermazione di una possibilità, di un potere, fatta a scopo dimostrativo.

Oggi è evidente che la Fiat non ha più bisogno del credito. Da 10 anni è autosufficiente, ha costituito riserve enormi e lo spirito di prepotere si è rinforzato. La persuasione di poter dominare è più ferma, assoluta!

Il professor Valletta dà oggi lezioni alla Confindustria; elargisce il suo benevolo appoggio — con qualche critica sapiente — al centro sinistra; dà dei consigli al ministro del lavoro che lo consulta personalmente.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Anche l'onorevole Lama mi ha consultato personalmente, anche gli altri.

CASTAGNO. Non ho alcuna intenzione di fare una polemica con lei; ma ho chiarito che ella ha consultato il professor Valletta, al di fuori e indipendentemente dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. E ho consultato i rappresentanti delle organizzazioni sindacali al di fuori e indipendentemente dal professor Valletta, e prima del professor Valletta.

CASTAGNO. Però in modo non ufficiale. E il professor Valletta non è il rappresentante di una organizzazione sindacale, ma di una singola azienda.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ho consultato in modo ufficiale l'uno né gli altri.

CASTAGNO. Le dico che è partita una comunicazione da una agenzia di stampa, che è stata riprodotta da tutti i giornali di Torino. Prenda i giornali di Torino di mercoledì scorso, e vedrà scritto in caratteri ben visibili e con vistoso risalto: « Il professor Valletta ricevuto dal ministro Bertinelli », per dare la sensazione ai lettori — ed io in quel momento non ero che un semplice lettore — che il colloquio aveva avuto un rilievo particolare, dopo che erano stati ricevuti collegialmente i rappresentanti delle organizzazioni industriali. E riceverli collegialmente ritengo sia appunto la norma. Ora, questo enorme rilievo dato alla visita particolare del professor Valletta ha dato l'impressione (può darsi che sia una impressione sbagliata)...

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se la prenda col giornale.

CASTAGNO. Sono lieto che ella dichiari che quel colloquio non aveva alcun carattere di riconoscimento di una qualifica particolare del professor Valletta; però questa è l'impressione che da tutti è stata ricavata da quel comunicato.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ricavata a sproposito. Prima avevo ricevuto l'onorevole Lama, poi Valletta; e non ho fatto alcun comunicato né per l'onorevole Lama né per Valletta.

CASTAGNO. Sono lieto di prendere atto di questa sua dichiarazione.

ARIOSTO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Prima fa un'affermazione e poi si dichiara lieto che le cose non stiano così.

CASTAGNO. Mi pare di essere stato abbastanza chiaro. Ho rilevato l'importanza data al colloquio da quel comunicato. Ho ricordato l'impressione che coloro che hanno letto i giornali hanno riportato da quel comuni-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

cato; prendo atto con piacere, ripeto, con soddisfazione del fatto che il ministro non dà alcuna importanza particolare, al di fuori di quella che può essere una consultazione doverosa, ma personale, al potere che può avere il professor Valletta.

Dopo questo il professor Valletta propina dei moniti e delle minacce agli operai ed impiegati. La F.I.O.M. dovrebbe scomparire. Sono quattordici anni che egli si affatica, si affanna e pena per questo. Ho qui una documentazione amplissima, di cui vi risparmio la lettura, di tutto quanto è stato affermato, scritto e pubblicato dai dirigenti della Fiat al fine non solo di eliminare dalla contrattazione diretta, ma addirittura di far scomparire dalla fabbrica la Federazione italiana impiegati ed operai metallurgici della C.G. I.L. Il professor Valletta ha fatto buttar fuori dagli stabilimenti centinaia di operai, ne ha condannati tanti alla più nera miseria non solo col licenziamento, ma con la proibizione di assumerli fatta agli industriali collegati e soggetti; altri ne ha fatto condannare con le denunce più gravi e più varie. Ha tentato ancora, col penultimo sciopero, tre settimane fa, di rinnovare lo stesso procedimento. Ha invocato l'intervento massiccio della forza pubblica, come era nelle consuetudini, l'ha reclamato. Gli operai gli hanno risposto in un modo che la direzione non poteva prevedere.

Forse le sue minacce non servono più. È bastato che la polizia si mantenesse una volta tanto neutrale per far crollare anche il mito della invulnerabilità della Fiat.

Proprio alla sezione aeronautica, dove pochi anni fa tutti gli operai erano stati licenziati o trasferiti, dove la nuova maestranza era selezionatissima dal punto di vista professionale e da quello politico e sindacale, il 19 giugno si è avuta la massima percentuale di scioperanti, come qui è stato già detto, quasi senza picchettaggio.

Ora si minacciano altre azioni selettive più accorte. Si annunziano rappresaglie anche verso le medie e piccole aziende fornitrici collegate che hanno avuto il torto di non aver saputo impedire lo sciopero. Saranno inani queste minacce? Ci penseranno gli operai! Ma ci deve pensare anche l'autorità politica centrale e locale. È tempo che si ridimensioni il « potere Fiat », che essa venga ricondotta nei suoi limiti legittimi.

Le organizzazioni sindacali svolgeranno i loro compiti, ma allo Stato spettano i suoi. Gli organi dello Stato non devono parteggiare neanche con i colossi del capitalismo, con

i *big* dell'industria. Questi devono sottostare alla legge comune e devono farsi convinti che lo Stato ed il Governo hanno cessato di essere al loro servizio.

Esiste la circolare del ministro Bo per quanto riguarda l'« Intersind » e le aziende a partecipazione statale per il riconoscimento dei sindacati nella fabbrica. Lo spirito di essa deve informare l'azione del Governo anche per quanto riguarda le aziende private ed in particolare i grandi complessi industriali.

Se la Fiat ed i suoi dirigenti credono che il neocapitalismo, di cui sono la più tipica espressione, possa avere qualcosa da spartire con la nuova politica e con le riforme di struttura a cui può avviare il paese il centro-sinistra, incomincino a rientrare nella legge comune ed a rispettare la Costituzione italiana. E questo faccia, per primo, il Governo nei loro confronti! (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Donat-Cattin ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'interpellanza che ho presentato insieme con il collega Vittorino Colombo chiede soprattutto che venga chiarito, di fronte all'opinione pubblica oltretutto di fronte al Parlamento, se effettivamente, nel corso dello sciopero nazionale dei sindacati dei lavoratori metalmeccanici per il rinnovo del loro contratto di lavoro, le disposizioni adottate per il mantenimento dell'ordine pubblico siano state tali da non garantire la libertà di lavoro.

Questa domanda è posta in rapporto alle disposizioni adottate da alcune aziende torinesi, tra le quali la Fiat. Esse, a mio giudizio, non hanno attuato la classica serrata, nel senso che non vi è stato divieto ai lavoratori di accedere agli stabilimenti come misura di rappresaglia, ma vi è stata una chiusura di stabilimenti simultanea allo sciopero, con la motivazione che la libertà di lavoro non era assicurata. Il Ministero dell'interno dovrà far sapere se effettivamente è stato così, se la motivazione sia valida oppure no, se le disposizioni adottate per il mantenimento dell'ordine pubblico siano state efficienti o se invece non lo siano state, se lo Stato funzioni o non funzioni per ciò che concerne il mantenimento dell'ordine pubblico.

Alla base degli avvenimenti che sono oggetto della interpellanza vi è uno sciopero nazionale dei metalmeccanici che viene giudicato, dal capo della maggiore azienda me-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

talmeccanica italiana, come uno sciopero giusto. Lo rilevo dall'intervista concessa dal presidente della Fiat a *Il Messaggero* la scorsa settimana. A parte l'astrazione che egli fa, canonizzando le condizioni vigenti alla Fiat, il professor Valletta considera l'oggetto dell'agitazione nazionale materia nella quale i lavoratori hanno ragione ed in cui ha torto la Confindustria. Anzi il professore Valletta aggiunge — proprio in conseguenza della considerazione che la situazione sindacale alla Fiat sarebbe, secondo lui, ideale — che se vi è un motivo che ha mosso i lavoratori della Fiat a scioperare, oltre le limitazioni della libertà di lavoro (il che io contesto), il motivo sarebbe appunto quello della solidarietà con gli altri lavoratori che combattono — egli dice — per una causa giusta. Sembra quindi che il motivo delle agitazioni di cui ci occupiamo sia un motivo legittimato non soltanto dalla comune sensibilità dei lavoratori, ma addirittura dalla sensibilità, o dal senso dell'opportunità di imprenditori di notevole calibro.

L'agitazione come si è svolta? I rilievi sono incentrati, si sa, su quello che è capitato alla Fiat, mentre su quello che è capitato altrove non pare esistano rilievi diversi da quelli che di solito si fanno quando movimenti così complessi hanno luogo, quando si sviluppa l'azione di una categoria che comprende un milione e 200 mila uomini. Può accadere qualche tafferuglio, qualche incidente marginale, come accade ai margini di grandi competizioni sportive, senza scandalo, senza che la stampa o qualche persona in Parlamento decida di stracciarsi le vesti gridando che la libertà è stata affossata.

È capitato alla Fiat che, per la prima volta dal settembre 1953, dapprima nella misura ridotta di 7 mila unità, il 19 giugno, poi nella misura più rilevante del 50 per cento al primo turno e quasi del 100 per cento al secondo turno, gli operai, che sono 80 mila, hanno scioperato. Il modo con cui lo sciopero si è svolto non so però se corrisponda a quello che Bruno Zincone, ha descritto su *Il Tempo* del 27 giugno scorso: « Centinaia di attivisti in camicia rossa attraversavano in *camion* la città per spostarsi da un punto all'altro ». (*Commenti a sinistra*). In quel giorno ero a Torino, sono passato davanti a più di una sezione, ma non ho visto camicie rosse. Ho notato che il segretario della F.I.O.M. aveva una camicia arancione o granata, forse per simpatia verso il « Torino », ma nient'altro.

Alla base del clangore giornalistico, alla base delle denunce che sono state fatte dalla

azienda per motivare queste equivoche chiusure vi è qualcosa che non corrisponde esattamente a verità.

Sono stati organizzati i picchetti. Le organizzazioni che da anni alla Fiat mantengono una posizione sindacale, spartendosi — purtroppo — l'odio che la Fiat porta loro, se lo spartiscono non per il fatto di essere le une più vicine a determinati partiti politici e le altre no: l'odio deriva dal fatto che sono organizzazioni sindacali. Nient'altro.

PAJETTA GIAN CARLO. Allora dovrebbe dire « per fortuna ».

DONAT-CATTIN. No, dico « purtroppo » dal mio punto di vista, perché ritengo che non sia necessario né giusto portare le cose a questo punto. La lunga mortificazione di ogni attività sindacale all'interno della Fiat ha naturalmente creato uno stato d'animo per cui, provando e riprovando, giungendo talvolta, e il più spesso delle volte finora, ad insuccessi, delusioni e tentativi non riusciti, vi è stato tuttavia un incremento di attivismo che non ha determinato, ma reso più facile lo sciopero del 23 giugno. Non lo ha determinato perché, anche in precedenti occasioni, una massiccia opera di picchettaggio, una massiccia opera di propaganda erano state sviluppate e si erano risolte in senso del tutto diverso.

Ho qui un memoriale che il sindacato provinciale metalmeccanici della C.I.S.L. di Torino presentò all'indomani di un altro sciopero nazionale di categoria, quello del 1959, anche allora per il rinnovo del contratto. In quell'occasione non vi era stata minor pressione sindacale, e tuttavia il risultato era stato diverso.

Una voce a sinistra. Vi furono anche bastonate della « celere » in quell'occasione.

DONAT-CATTIN. Il risultato fu diverso, e mi permetterei di leggere, a pagina 10 della relazione conclusiva di quel memoriale, quello che il segretario dei metalmeccanici, Carlo Negro, scriveva: « Già il giorno precedente lo sciopero vi era stato attorno agli stabilimenti Fiat uno spiegamento di forze di polizia non certamente giustificato dalla situazione di tranquillità e di normalità che esisteva fra i lavoratori torinesi. Naturalmente quello spiegamento di forze ha avuto un carattere depressivo di fronte ad operai che già avevano subito delle pressioni ed intimidazioni all'interno dell'azienda ». E direi che tutte le ottanta pagine precedenti non fanno che parlare di questo. « Il giorno dello sciopero le forze della polizia e dei carabinieri erano dislocate attorno allo stabilimento

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

Fiat in numero veramente sproporzionato ai motivi dello sciopero e alle possibilità che si potevano presentare di turbamento dell'ordine pubblico. Di fronte alle portinerie degli stabilimenti Fiat, alle 5 del mattino hanno stazionato i capi del personale, che si tenevano in continuo contatto coi funzionari di polizia e indicavano ad essi gli elementi che erano fuori dell'azienda, anche se non commettevano alcun atto contro l'ordine pubblico, né esercitavano la minima pressione nei confronti di coloro che si recavano al lavoro.

Praticamente, l'attività delle forze di polizia veniva svolta su indicazione dei capi del personale della Fiat e molti nostri dirigenti sindacali, quando arrivavano di fronte allo stabilimento, venivano prelevati e portati al commissariato e trattenuti finché gli operai erano entrati tutti ». In un'altra parte di questa relazione vengono citati alcuni episodi specifici. « Il vicesegretario provinciale della C.I.S.L. venne fermato perché portava un bracciale della C.I.S.L. e trattenuto in questura per alcune ore con lo spiccosissimo pretesto che il bracciale costituiva divisa ». « Una vettura con altoparlante condotta dalla dirigente della C.I.S.L., signorina Garoia, e su cui erano due vicesegretari della F.I.M.-C.I.S.L., venne accerchiata dalla polizia perché chi parlava dall'altoparlante disse: « Non siate conigli né pecore; non lasciatevi intimidire ». Vennero trattenuti in questura per diverse ore con la motivazione che in detto appello vi era violazione di libertà ». E potrei continuare nella citazione degli episodi che riguardano lo sciopero del 1959.

Nella giornata del 23 giugno 1962 l'atteggiamento della forza pubblica è stato differente da quello che abbiamo visto nel 1959. Ci rincesce di dover dire che questo è anche merito del nostro amico Mario Savoldi, un terziario francescano morto nello sciopero di Sarnico, del nostro amico operaio morto a Ceccano, di coloro che, in conflitti di carattere sindacale, hanno pagato con la vita senza che ve ne fosse alcuna necessità. Ed è senza dubbio anche merito di disposizioni del Governo, che non hanno portato ad inasprimenti ed a situazioni eccezionali, anche se alcuni atti di violenza si sono verificati. Noi deploriamo severamente questi atti, per ragioni morali e di principio, perché si prestano a speculazioni dilatatorie e perché possono incentivare un clima che ridà un qualche fondamento alla ripresa di una attività volta a limitare l'uso dei diritti di libertà nelle aziende e nell'azione sindacale.

Il 23 giugno 1962 l'atmosfera non fu certamente più pesante e più tesa di quella che si era avuta in altre occasioni, quando vi era contrasto fra le organizzazioni sindacali rispetto a determinate vertenze. Anche se può dispiacere a qualcuno, mi riferisco alla vertenza iniziata il 18 aprile 1952 a Torino all'Azienda tramviaria municipale, quando malaccortamente il sindacato della C.G.I.L. non continuò le trattative per un accordo che ancora oggi è in vigore e che i lavoratori e tutti i sindacati non vogliono sia disdetto. In quell'occasione, nel contrasto fra sindacati, in un'atmosfera molto tesa, coloro che, seguendo l'indirizzo della C.I.S.L., che aveva stipulato l'ottimo contratto, vollero lavorare, lavorarono e incontrarono naturalmente quelle difficoltà che sono proprie di situazioni di questo tipo, difficoltà più forti di quelle che si incontrano per andare a lavorare dentro uno stabilimento, perché i tram sono continuamente soggetti al picchettaggio e a peggio. Lavorarono, tuttavia, e ciò accadde in occasione di ben diciassette scioperi indetti dalla C.G.I.L. Ma il diritto di lavoro in quel caso era bilanciato dal diritto di sciopero, poiché l'azienda non minacciò in alcun modo i partecipanti allo sciopero.

Noi, ripeto, non giustifichiamo, ma deploriamo le violenze, anche se riteniamo che, nel caso in esame, esse si siano marginalmente verificate. Non vorremmo però che i responsabili dell'ordine pubblico, taluni dei quali sembrano convinti che il mezzo migliore sia quello della mano pesante, ad un certo punto alleggerissero la mano al punto da consentire anche più di quello che dovrebbe essere concesso, proprio allo scopo di dimostrare la bontà dei metodi drastici. Non intendo fare specifico riferimento ad alcuno, ma segnalare soltanto a chi di dovere uno stato d'animo che può anche verificarsi e al quale occorre prestare attenzione.

Ma con la deplorazione e la condanna di atti di violenza nello sciopero, bisogna deplorare e condannare la violenza continua e sistematica usata dal 1954 in poi alla Fiat contro i lavoratori che volevano e vogliono esercitare i loro diritti sindacali. Questa violenza è dimostrata e documentata, e sta perfino alla base di passi che all'apparenza sono tutti dolcezza e buona volontà: le sollecitazioni della Fiat a stipulare rapidamente il nuovo contratto di lavoro per i metalmeccanici e la chiusura degli stabilimenti Fiat del 26 e del 27 giugno. Da parte dei dirigenti dell'azienda, infatti, si mira a guadagnare tempo per creare nuovamente condizioni tali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

da impedire ai lavoratori il ricorso all'arma dello sciopero e il legame con sindacati veri e propri.

Lo Stato deve preoccuparsi del rispetto del diritto di lavoro, che noi rivendichiamo su un piano di principio, anche se in questo ed in mille altri casi la C.I.S.L. aveva deciso o deciderà di scioperare; ma lo Stato deve preoccuparsi anche del rispetto del diritto di sciopero sancito dall'articolo 40 della Costituzione.

Non sto a rifare tutta la storia della situazione sindacale Fiat. È una vicenda che tutti conoscono, anche se talvolta con una certa superficialità, soprattutto coloro che sono lontani dal mondo del lavoro torinese. In ambienti lontani per mentalità dal movimento operaio, ma anche in ambienti più vicini e qualche volta addirittura all'interno del movimento operaio, udiamo affermare che certe condizioni di benessere possono anche essere scambiate con una diminuzione di libertà. In fin dei conti, si dice, a Torino aumentano le possibilità di lavoro, crescono i salari, migliorano le forme di previdenza e di assistenza, per cui non avrebbe grande importanza la perdita di un poco di libertà. A questa concezione edonistica noi contrapponiamo il principio spiritualista, secondo il quale una riduzione di libertà, una limitazione della piena affermazione della personalità dei lavoratori non hanno compenso alcuno in migliori condizioni economiche, ammesso che queste vi siano.

È questo il motivo per il quale la C. I. S. L., non dal 1958-59, ma già dal 1950-51, quando si profilavano i primi atti di discriminazione alla Fiat, assunse sempre una posizione di denuncia, di testimonianza documentata da ordini del giorno, da dichiarazioni, da una serie di azioni contro tutte le misure di discriminazione e di rappresaglia dell'azienda, senza tener conto se esse colpivano avversari sul piano politico, tanto più che al fondo di questa politica aziendale esisteva l'intenzione preminente di sgombrare il campo da ogni vero sindacato. Questa posizione la C. I. S. L. è venuta svolgendo attraverso difficoltà notevoli, nel momento in cui essa cercò di riassorbire il tentativo della costituzione di un sindacato aziendalistico dal 1945 al 1958. Prima e dopo questa stagione di maggiore difficoltà, tutto fu sempre molto chiaro, e cioè vi fu una netta ripulsa, senza badare alla opportunità contingente, di ogni e qualsiasi atto di discriminazione, di rappresaglia, di lesioni della libertà da parte della direzione della Fiat.

In questa azienda la situazione è ancor oggi difficile e non credo che il diritto di sciopero sia ormai totalmente conquistato. Non ho definito serrata la chiusura dei giorni 26 e 27 giugno. È però una chiusura che ha dei fini determinati. Ha il fine di rimandare ad altra occasione una prova di forza tra lavoratori ed azienda, di rimandarla ad una occasione nella quale la Fiat si trovi in condizioni migliori di quelle in cui non si sia trovata in questo mese di giugno del 1962.

La Fiat si è trovata di fronte a lavoratori che hanno scioperato non soltanto e non tanto perché vi sia stata il picchettaggio (che vi è stato), o perché è stata usata contro di loro la violenza (casi marginali), ma perché si sono profondamente modificate in breve tempo le condizioni sociali ed economiche e le stesse condizioni politiche.

Si sono modificate le condizioni di lavoro. In primo luogo, i lavoratori della Fiat che hanno una qualifica, a Torino, a Milano, come in altre parti, sanno perfettamente che esiste superoccupazione e che quindi lo specializzato, il qualificato non subisce il ricatto sviluppato per anni, con tutti i mezzi, da aziende come la Fiat; sanno che esistono ampie possibilità di mantenere un posto di lavoro, di non esser messi in una situazione precaria, in disoccupazione in conseguenza del loro atteggiamento sindacale.

Negli ultimi tempi l'occupazione è diventata molto fitta anche in settori non specializzati. È difficile trovare nell'area del lavoro torinese qualche operaio valido che sia in condizioni di rimpiazzare l'eventuale licenziato. Vi è quindi questa variazione obiettiva del mercato di lavoro che dà coscienza al lavoratore del suo maggior potere.

In secondo luogo, compiuto il totale processo di utilizzazione degli impianti senza aumenti quantitativi di personale, e tuttavia intervenuto il normale ricambio degli anziani con i giovani, si è aggiunta un'ulteriore misura di ringiovanimento a causa della necessità di aumentare il numero degli occupati: in tre anni la maestranza Fiat è aumentata di oltre il 32 per cento, mentre nei 12 anni precedenti era aumentata soltanto del 21,5 per cento. Il ringiovanimento spiega sotto molti aspetti i motivi per i quali i lavoratori hanno saputo rompere un torpore, una sottomissione, una condizione particolare ai quali avevano, in qualche misura, collaborato per lunghi anni.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

Il terzo fattore da considerare è l'effetto della lunga compressione: essa crea, nel tempo, obiettive condizioni di rottura.

A determinare lo sciopero è stata una causa sindacale: il rinnovo di un contratto nazionale. Ma questa vertenza si sviluppa in un clima politico diverso da quello in cui si svolse la precedente vertenza per il rinnovo del contratto nazionale del 1959. Mi sono veramente stupito che anche alcuni amici di partito (voglio dire alcuni amici che condividono l'impostazione del centro-sinistra) abbiano considerato con preoccupazione questo episodio della Fiat, cioè la rottura di una lunga soggezione dei lavoratori, la luce del vero che distrugge un castello incantato, dentro cui i lavoratori sono soggetti a tutta una serie di privazioni di libertà che non esistono nel resto del paese. A prescindere dalla natura sindacale della questione, essa è un segno della diversa situazione politica, di nuove condizioni politiche che permettono quest'atto di liberazione. Ma si tratta, si badi bene, di un atto che non è consolidato, che può correre dei rischi se ad un certo punto non ci si rende conto, da un lato dei limiti insiti in situazioni di questo tipo, e dall'altro della necessità di mantenere la situazione su un terreno prettamente e squisitamente sindacale, che non si presti a scatenare tutta quella serie di manovre e contromanovre che vediamo già avviate nel momento stesso in cui illustri capitani d'industria si palesano improvvisamente fautori di una determinata linea politica.

Diceva poco fa l'onorevole Foa che il professor Valletta ha paura di un altro sciopero alla Fiat, ed io ho già detto di ritenere che nella decisione della chiusura dello stabilimento nei giorni di sciopero si manifesti questa paura; come si manifesta questa paura nel momento in cui viene concessa anche agli scioperanti la prima rata del « premio antis-ciopero ». Devo però esternare una preoccupazione rispetto a quella che potrebbe essere la condotta delle organizzazioni sindacali: la preoccupazione che, ad un certo punto, per il timore di non poter fare un altro sciopero alla Fiat, si alteri la condotta della vertenza, per risolvere immediatamente questo conflitto nei riguardi di una azienda innervosita dalle malefatte sindacali del suo passato. Questo sarebbe un grave errore, in quanto la manovra non rimarrebbe nascosta e darebbe argomenti a coloro i quali, nell'esplosione della situazione alla Fiat, non vedono tanto un bilanciamento di poteri

e una manovra di liberazione, quanto piuttosto uno dei tanti episodi volti a rendere tesa ed agitata la situazione sindacale. E questo errore, soprattutto, servirebbe a falsi amici o a veri nemici per far cadere in trappola la nuova linea politica.

Se noi siamo coscienti di questa situazione, dovremmo agire in conseguenza, con le forze delle quali disponiamo, non misurabili, certamente, con il metro delle elezioni aziendali alla Fiat, che non hanno mai avuto ripercussioni in elezioni esterne politiche o amministrative.

Noi riteniamo di essere stati parte determinante nello sblocco di questa situazione. Possiamo presumere che senza l'intervento della C. I. S. L., senza una sua azione decisa a sbloccare la situazione della Fiat, forse oggi essa sarebbe ancora del tutto bloccata.

Poiché noi abbiamo coscienza di questa nostra partecipazione determinante per quello che è avvenuto alla Fiat dal punto di vista sindacale, dobbiamo dire che, se la condotta per il rinnovamento di un nuovo grande contratto nazionale dovesse risultare attardata dalla valutazione di vicende particolari, pure importanti, noi non esiteremo a disapprovarlo, perché le conseguenze sarebbero più gravi della questione Fiat. Infatti, l'eccesso di tensione sindacale potrebbe essere utilizzato per forzare l'atmosfera politica, ed in conseguenza la situazione politica potrebbe degenerare. Ogni condotta sindacale che superi i limiti della democrazia e risulti sopraffazione, crea contraccolpi fatali. In altri termini, si potrebbe riprodurre l'atmosfera del 1945, 1946, 1947, di cui noi certamente non siamo responsabili, in relazione anche alle cose che sono avvenute successivamente e che hanno portato al rallentamento delle possibilità di partecipazione del movimento operaio allo Stato.

È in questo senso che noi, pur collocando il fatto Fiat nel suo pieno valore (non soltanto torinese, perché si tratta di un fatto sindacale di risonanza nazionale e internazionale) chiediamo che esso sia tenuto presente; che i lavoratori della Fiat siano sostenuti nella loro difficile battaglia; ma nello stesso modo chiediamo che dell'area Fiat non si faccia uso per rovesciamenti di posizione altrettanto eversivi; perché sono eversive anche situazioni nelle quali non sono consentiti lo sviluppo delle libertà e la manifestazione della personalità non per opera del padrone ma di forze che vivono all'interno del movimento operaio.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

L'azione rivendicativa sindacale deve tener conto, e non ignorare per motivi polemici, una rottura che si determini nel fronte padronale, anche se consigliata da opportunità discutibili, come accade quando il presidente della maggiore industria italiana dichiara che le posizioni confindustriali non vanno, e che bisogna giungere ad un contratto.

Ritengo che non debba essere rifiutata alcuna possibilità di giungere al migliore contratto. Non è essenziale che si debba fare un altro sciopero ai primi di luglio, anche perché il movimento iniziato alla Fiat, sia pure attraverso mille difficoltà, è assai arduo da interrompere; e il suo sviluppo non dipenderà da un pretesto, ma da motivi reali.

Questo sviluppo, di effettiva liberazione, nell'ambito democratico, si potrà compiere quanto più si rafforzerà la linea di politica generale avviata nel paese. Infatti tra i punti programmatici del Governo vi è anche quello di adottare le misure volte a consolidare e a stabilire la libertà nelle fabbriche, cioè a vietare le pratiche antisindacali.

Concludo il mio intervento, ripetendo quel che già ebbi occasione di dire in Commissione lavoro: cioè chiedendo quando e come il Governo si appresterà a porre davanti a noi le sue iniziative, non per regolamentare il sindacato e nemmeno la serrata e lo sciopero — cosa diventata troppo difficile dopo certe sentenze della Corte costituzionale — ma per vietare le illecite pratiche antisindacali sviluppate dai datori di lavoro, e che sono così vive e dense di sofferenze e di sacrifici e di ingiustizie. Le pratiche antisindacali risorgeranno, se non vi sarà un fermo, deciso atteggiamento del Governo in questa direzione, proprio ad opera di coloro che nello sviluppo di una loro manovra si sono in questi giorni dichiarati favorevoli all'indirizzo di centro-sinistra. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Rapelli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

RAPELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia interpellanza — presentata il 14 giugno, cioè il pomeriggio in cui discutemmo i fatti di Ceccano — ha un valore di principio e non si riferisce in concreto ai fatti della Fiat. Questa interpellanza, diretta al Presidente del Consiglio, responsabile dell'indirizzo politico del Governo, al ministro dell'interno e al ministro del lavoro e della previdenza sociale, riguarda il modo come si esercita la libertà sindacale e il comporta-

mento del Governo in ordine alla libertà e alla rappresentanza sindacale.

Ho già avuto occasione di dire nella seduta del 14 giugno che cosa io intenda per libertà sindacale. Allora mi ha confortato la tesi, ripresa ora dall'onorevole Donat-Cattin, della libertà di giudizio che deve avere un'organizzazione sindacale nel valutare una determinata situazione. La libertà di giudizio fa parte del diritto di libertà sindacale. Se si facesse una legge contro le pratiche antisindacali, e poi si venisse a scoprire che un sindacato ha solo una funzione anti-sindacale, evidentemente questo sindacato dovrebbe scomparire.

Io non ho mai fatto in proposito alcuna obiezione, anzi chiesi notizie, poiché di questo argomento si parlava spessissimo, sulle pratiche antisindacali. Chi si fa sostenitore e difensore della libertà sindacale, almeno si deve rendere conto di che cosa si tratta quando si parla di pratiche antisindacali.

Sono stato in questi giorni a Torino e ho avuto la fortuna di avere con me una persona che ha assistito agli avvenimenti del periodo 1919-20. Il giudizio che si può dare degli avvenimenti di Torino (anch'io ho girato intorno agli stabilimenti, ma non certo per provocare incidenti) non può fare riferimento al clima del 1945-46, quando alla camera del lavoro di Torino era Rapelli, e quando determinate forme di aggressione non si verificavano. Si è trattato di un clima assai diverso, di un clima che richiama piuttosto il periodo 1919-20: periodo che molti dei più giovani certamente non ricordano, come lo ricordo io.

Non sono d'avviso che qui si debba parlare ancora di libertà del lavoro; anzi trovo citata a sproposito la Costituzione (almeno per quello che ne so io per aver concorso a farla) nel suo articolo 4, che non riguarda il problema dei rapporti economici, ma è inserito tra i principi fondamentali della Costituzione, e secondo il quale la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro, proibendo una discriminazione fatta per motivi di ordine politico, razziale o religioso.

È chiaro che, quando ci si riferisce alla libertà del lavoro nel senso classico che poteva essere accettato ai tempi di Giolitti, non si comprende il valore della Costituzione, perché esso è tutto nel lasciare libera l'organizzazione sindacale. E allora questa non è unica, né alcuna organizzazione sindacale può assumere il valore e il ruolo di maggioritaria, perché sarebbe ridicolo avere affermato questo principio, se poi accettassimo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

di fatto il formarsi di un nuovo monopolio, che può essere realizzato, come si cercò di fare in passato, con l'aiuto dello stesso padronato (adducendo, ad esempio, il motivo dell'anticomunismo).

Queste famose pratiche antisindacali vennero presentate all'inizio — e mi appello soprattutto ai torinesi che hanno seguito la vicenda — come cosa necessaria e benefica, perché portava al risanamento dell'azienda e soprattutto all'estromissione di quegli elementi che erano ritenuti sovversivi e che, per gli impegni presi, anche di carattere internazionale, dovevano essere progressivamente allontanati.

Forse con una certa meraviglia i colleghi della sinistra hanno ascoltato le conclusioni dell'onorevole Donat-Cattin, che probabilmente immaginavano un tantino diverse. Queste conclusioni cercano di far salvo il principio della libertà di organizzazione ed anzi, per non compromettere questo principio, suggeriscono una valutazione prudentiale della situazione, proprio a partire dalla considerazione della stessa situazione torinese.

Prendiamo il problema della libertà sindacale. I fascisti l'avevano abolita, sostituendo ad essa un inquadramento obbligatorio. La mancata attuazione dell'articolo 39 della Costituzione non è stata certo voluta da me o da altre organizzazioni, che allora non avevano l'assillo di trovare alleati, alleati che hanno potuto trovare solo adesso, con il cosiddetto clima del centro-sinistra.

Che cosa vuol dire libertà di organizzazione? Vuol dire ripetere l'inquadramento obbligatorio che aveva stabilito anche contrattualmente il sindacalismo fascista, e che in definitiva è scomparso per legge nel 1944? Ma dal 1944 ad oggi sono passati diciotto anni, e certe impostazioni contrattuali sono largamente superate dalla nuova realtà tecnologica e merceologica.

Nel 1959 si produsse una situazione molto diversa dall'attuale, una situazione che si credette di dovere nascondere e che le vicende attuali di Torino ripropongono. All'estero, ad esempio, esistono contratti dei lavoratori dell'auto. In Italia l'azienda Fiat è universalmente proclamata monopolistica perché raggruppa l'80 per cento della produzione del settore. Perciò, evidentemente, un contratto Fiat vuol dire contratto dell'auto. Anche se la Fiat produce qualche frigorifero, quando si dice « ho comprato una Fiat », si intende che si è comprata un'auto-

mobile, perché la Fiat è essenzialmente conosciuta per questa produzione.

Libertà di organizzazione vuol dire che ci si può liberamente organizzare anche per uno scopo di carattere sindacale che si ritiene giusto rispetto ad un determinato settore di produzione.

LAMA. Purché quell'organizzazione non si faccia proteggere dal padrone.

RAPELLI. Purché sia trattata in sede di Ministero del lavoro molto meglio di quello che avete ottenuto voi, approfittando della debolezza di un ministro del lavoro democristiano. Ed è per questo che ho presentato la mia interpellanza.

LAMA. Il contratto dei metallurgici non c'entra in questa materia.

RAPELLI. C'entra per noi il contratto dei lavoratori dell'auto.

Fin quando voi fate una campagna di calunnie offendendo i lavoratori, anche se li costringete moralmente e materialmente allo sciopero non li conquistate. (*Commenti a sinistra*). Credo di avere sviluppato un pensiero. Alla fin fine il contratto dei lavoratori dell'auto non è una cosa nuova, anzi esso è vantato come una grande conquista sindacale americana. Voi stessi avete cercato di immaginare qualche cosa del genere. Io non mi intendo di arte o di filosofia, e se mi criticate in questo senso potete aver ragione, ma di problemi sindacali mi sono sempre occupato.

Esiste oggi in Italia una valutazione del Governo per cui lo stesso, astraendo dalla Costituzione, che non ha mai parlato di confederazioni ma solo di sindacati, manda a rappresentare il settore della pesca in sede di Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro persone che della pesca non si sono mai occupate, ripetendo in ciò l'errore del fascismo, che comandava dall'alto, senza tener conto di quel minimo di competenza che richiede la contrattazione sindacale.

È chiaro che oggi la libertà sindacale è violata in Italia. Il Governo vuole giungere ad una specie di monopolio concordato, in base al quale l'internazionale dei sindacati cristiani — avendo la C.I.S.L. imposto ai cattolici di entrare in una internazionale di cui fa parte anche la U.I.L. — non può operare in Italia. Il Rapelli rischia così di essere messo con i fascisti, oppure di sentirsi tacciare di illuso, come ha detto testé l'onorevole Castagno.

CASTAGNO. Ho parlato di buona fede.

RAPELLI. La buona fede però in questo caso sarebbe mera illusione, perché durerebbe da troppo tempo!

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

PAJETTA GIAN CARLO. Questo è vero.

RAPELLI. Alla fin fine, perché avevo proposto il *referendum*? Perché esso avrebbe permesso di sbloccare la questione del premio di produzione: il giorno che la Fiat avesse accettato di lasciare votare per un eventuale sciopero, cadeva la funzione di questo premio.

LAMA. Non è più semplice fare lo sciopero per dimostrare che si può esercitare tale diritto?

RAPELLI. Mi sono trovato martedì per oltre un'ora e mezzo a discutere con i lavoratori, e so come stanno le cose. (*Interruzione del deputato Castagno*). Ella, onorevole Castagno, sa bene che il sabato mattina una quantità di persone entrano alla Mirafiori non hanno permesso il montaggio. Sa perché la *Volkswagen*, che è una azienda pratica, nel protocollo aziendale parla del 75 per cento? Perché chi conosce i lavori di montaggio sa benissimo che essi non sono possibili se manca una parte dei lavoratori addetti alla catena. Il problema non è dell'albero a gomito: il problema è di mandare avanti la linea di montaggio. L'altro lavoro può anche essere commissionato all'estero, ma il problema della Fiat è che funzioni la catena di montaggio. Così nel pomeriggio il secondo turno fu invitato a non entrare, unicamente perché nella mattinata era mancata la possibilità di far funzionare la catena.

È chiaro che qui il problema è grosso; ed è un problema che evidentemente deve esaminare lo stesso ministro del lavoro.

Ora, che cosa può realizzarsi in Italia con l'attuale criterio? L'internazionale dei sindacati cristiani ha già dovuto cessare di operare in Italia dopo il fatto di palazzo Vidoni dell'ottobre 1925. Si riconobbe un monopolio di fatto alla confederazione fascista dei lavoratori capeggiata da Rossoni, e le altre organizzazioni (che furono poi regolate dalla successiva legge del 3 aprile 1926) non ebbero più niente da fare. Domando se una internazionale cristiana, per poter operare, deve fare la figura che le faceva fare poco fa l'onorevole Castagno, e se non ha il diritto di agire, unicamente perché vi è soltanto questa volontà, in una sola azienda. La sua azione è stata bloccata non tanto da voi, quanto da quelli che in campo cattolico vollero bloccarla, senza rendersi conto che potevano anche commettere un errore che nel prossimo futuro verrà bene in evidenza.

FOA. Ma con chi tratta Valletta? Tratta con lei, onorevole Rapelli, o con noi?

RAPELLI. Io ho sempre detto: il giorno in cui Valletta mi riceverà come sindacalista

per trattare, stia tranquillo, onorevole Foa, ella sarà accanto a me.

LAMA. Valletta tratta solo con lei!

RAPELLI. Dopo il famoso sciopero non realizzato nel 1959, nel gennaio 1960 firmarono insieme i delegati di commissioni interne della C. I. S. L. e dell'U. I. L., oltre ai rappresentanti del sindacato dell'auto. Come accadde questo? Perché i vostri alleati all'esterno, C. I. S. L. e U. I. L., non ebbero mai la forza di chiedere che anche voi, della C. G. I. L., ingiustamente esclusi, foste presenti? Quella stessa C. I. S. L. fece invitare il qui presente onorevole Buttè, perché si temeva che io, torinese, fossi ingiusto nei confronti della C. I. S. L. Ma chi erano allora, nel 1956? Erano i vincitori, che avevano per la prima volta battuto la F. I. O. M., ed erano ascoltati da noi.

VACCHETTA. Ma ella ha ascoltato anche noi.

RAPELLI. In sede di Commissione del lavoro io avevo proposto, come minimo, che si dovesse arrivare al riconoscimento giuridico della commissione interna. Chi si è opposto è la vostra alleata odierna: la C. I. S. L. È chiaro che vi è un colpevole di fatto.

Io volevo l'unione sindacale, in buona fede. Ma scusatemi: spiegatemi perché allo sciopero del 13 giugno non avrebbe partecipato la U. I. L. di Torino.

LAMA. Lo domandi a loro, non a noi.

RAPELLI. Siccome qui non vi è alcuno a rappresentarla, lo domando a voi che siete suoi alleati.

LAMA. Hanno prima fatto un'azione per poi proclamare lo sciopero.

RAPELLI. Ecco la domanda che io pongo al ministro del lavoro. Visto che i rappresentanti della U. I. L. non sono presenti, non è il caso di ingrandire la questione politica di poco fa.

Io chiedo se, con la concezione attuale, la decisione delle organizzazioni di proclamare lo sciopero, indipendentemente da una consultazione degli organizzati, debba diventare operante anche per quei sindacati che non hanno preso una decisione analoga.

In conseguenza di questo, succede quello che è accaduto a Torino. Naturalmente il ministro del lavoro risponderà che bisogna trovare il modo di fare rispettare la libertà sindacale di costoro, perché la libertà sindacale è intesa come fatto di libera associazione e anche come fatto di non associazione, come fatto di adesione ad una determinata azione in quanto consapevoli della stessa. Vi è la libertà di propaganda; vi è la possibilità di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

indire riunioni e di spiegare che è errato stare su una posizione particolaristica isolata; vi è la possibilità di avvicinare; non vi è soltanto la possibilità di calunniare, o mettere sotto sospetto, o negare — cosa che non ha fatto il mio vecchio amico Castagno — l'altrui buona fede.

Sabato 16 giugno ho ricevuto un invito a partecipare ad una conferenza stampa della C. I. S. L. di via Barbaroux, 43. Ho ascoltato e fui ascoltato e anche applaudito. Io non ho niente da nascondere, posso guardare tutti in faccia. Ho chiesto al mio partito una inchiesta per stabilire la mia posizione sindacale. Non è stata fatta. Io domando soltanto se in Italia la libertà sindacale debba avere il limite di un monopolio al vertice.

Voi comunisti, accettando il criterio di esclusiva sui sindacati, fate un'esclusiva a tre, cioè il monopolio al vertice della C. G. I. L. della C. I. S. L. e della U. I. L.

FOA. Perché parla di esclusiva?

RAPELLI. Questa è la ragione sostanziale della mia interpellanza. Con il vostro criterio soltanto tre sindacati hanno pienezza di autorità, e il Governo li lascia fare, riconoscendo di fatto un loro monopolio. E due di queste associazioni a Torino litigano. Per mia fortuna, e soprattutto per fortuna dei miei amici, per due anni la mia organizzazione non è stata al primo posto.

Vi è da chiedersi quale sia la serietà di questa internazionale, quando alcuni membri della stessa si portano in tribunale. Se fosse un'internazionale seria, dovrebbe impedirlo.

Io sono stato ingiustamente accusato da un certo Arrigo Albert, americano, con articoli su giornali americani, di avere portato in tribunale il dirigente della C. I. S. L. di Torino. Ma come si può pensare che questo geometra possa darmi lezioni in materia sindacale? Questo può capitare in altre famiglie, non nella mia.

Noi chiediamo al ministro del lavoro se per libertà sindacale si debba intendere una libertà di decisione autonoma, ed in questo caso come si comporta il Ministero del lavoro per farla rispettare. Potrà riferirci che se si deve trasportare tutto su un piano di forza, evidentemente chi è più forte la fa pagare a quello che è il più debole. Secondo una certa dottrina cristiana questo non sarebbe sempre giusto, giacché potrebbe esservi una sopraffazione da parte del più fortunato: almeno, dicevo, secondo la dottrina cristiana che è stata insegnata a noi quando eravamo ragazzi; adesso può darsi che quella dottrina sia stata modificata, con l'illusione di poterla far franca.

Una voce a sinistra. Ma che cosa fa alla Fiat il suo sindacato?

RAPELLI. Ho detto che siamo disposti a trattare con gli altri sindacati per ottenere un contratto dei lavoratori dell'auto. E aspettiamo, stiamo ancora aspettando. Gli altri sindacati però impongono che vi siano insieme anche altre categorie.

Una voce a sinistra. Ma i lavoratori della Fiat sono metalmeccanici!

RAPELLI. Sì, ma è una categoria speciale.

Ho detto poi che il problema è di vedere che cosa si possa ottenere con la legge. Non fatevi illusioni, amici che mi state interrompendo, perché ne sentirete parecchie sulle partecipazioni. Quando uno legge ciò che scrive un giornale cattolico di Torino, è indotto a pensare che questo giornale cattolico la pensi un po' diversamente intorno alle vicende che sono accadute nella nostra città. (*Commenti*). Qui è la politica dei furbi che si vuol fare in Italia.

Scrivono dunque questo giornale cattolico: « La violenza e gli scioperi implicano un certo atteggiamento passionale da parte degli operai scioperanti contro chi intende continuare a lavorare, atteggiamento a volte debordante, ma pur comprensibile e spiegabile. Nel clima degli scioperi dei metalmeccanici a Torino, però, non si è solo trattato di simile atteggiamento da parte degli operai interessati, ma si è avuto un vero pestaggio di elementi trasportati dal Piemonte e pagati a questo scopo ». (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*). « Non basta deprecarli con poche righe in un comunicato ufficiale; bisogna respingerli con fermezza, perché possono portare a conseguenze incalcolabili per le stesse organizzazioni sindacali. Secondo: divisioni. Ancora una volta abbiamo constatato amaramente profonde divisioni delle forze operaie, che rendono il sindacato incapace di assolvere al suo compito. Terzo: inspiegabile il fare il comizio a Torino unitamente alla C. G. I. L.; la U. I. L. è stata fuori. Non intendiamo analizzare né le buone né le cattive ragioni che hanno portato la C. I. S. L. a simili atti. Avremmo preferito la C. I. S. L. più indipendente da un sindacato che è praticamente dominato dai comunisti ».

Questo scrive il giornale *L'Italia*, edizione di Torino, di giovedì 28 giugno. Non è molto letto e perciò è doveroso fargli un po' di propaganda. Da giovane ho fatto il milite della « buona stampa » e continuo a farlo.

« Abbiamo letto notizie importanti sui giornali circa i fatti connessi alla vertenza

sindacale dei metalmeccanici. Ci sorprendono le cose dette, anche perché sembravano una conclusione salomonica tratta dai giornali dopo aver sentito tutte le campane. Io credo che, quando si dice che sono stati ingaggiati a pagamento per il pestaggio o per il picchettaggio, occorre aggiungere in che modo è stato fatto. Per quanto ne sappiamo noi . . . ». Questa è bella per chi conosce questa pratica! Perché, personalmente, con il *referendum* vorrei evitare il picchettaggio. Io non sono mai stato favorevole al picchettaggio, perché ne abbiamo conosciuto le conseguenze nel 1919-20.

« Per quanto ne sappiamo noi, anche se non sono stati determinati, casi di coercizione vi sono stati ». Ma io dico: o chi scrive sa il valore della parola « coercizione » o non lo sa; perché, se ammette che vi sono stati di questi casi, dà una conferma di quello che hanno scritto gli altri.

Tuttavia è un problema di partecipazione. Dice: « Ci rendiamo conto tuttavia della responsabilità solidale di coloro che hanno eccitato la divisione fra i lavoratori con l'annuncio del pagamento del premio contro lo sciopero ». Questo premio oggi è diventato premio per lo sciopero, perché lo hanno tutti. « Concordiamo sicuramente che non sono state sufficienti le deplorazioni dei casi di violenza. Occorre fare anche quanto è stato fatto da parecchi operai che portavano all'occhiello il distintivo dell'azione cattolica o delle « Acli », e credo che fossero attivisti della C. I. S. L. Costoro hanno fatto scudo con le proprie persone ». Ora, quando si fa scudo con la propria persona, vuol dire che si stanno commettendo delle violenze. (*Commenti a sinistra*). Costoro hanno fatto scudo con le proprie persone! Mi dispiace che nessuno li abbia citati e lodati. Li cito io e li lodo da questo banco del Parlamento!

Vedete dunque che qualche cosa non ha funzionato del tutto; del resto, il collega Donat-Cattin nelle sue conclusioni ammetteva che qualche cosa c'è stata. Evidentemente, se si è persone di buona volontà, quanto è avvenuto può servire alla nostra meditazione: perché, quando si dice che è necessaria la legge per le pratiche antisindacali, si dovrà anche stabilire in questa legge che cosa si deve intendere per azione antisindacale. È un peccato che, dopo averne parlato per tanti anni, non si sia giunti ad alcuna conclusione; così come è un peccato che il grosso problema di Torino, nato proprio per la segnalazione dei comunisti, sul problema delle commissioni interne e dell'interferenza padronale, a di-

stanza di anni non abbia neppure trovato il recepimento delle norme della legge *erga omnes* nell'accordo confederale depositato da tempo.

Ho finito, signor ministro, e la sua risposta è semplice perché io le pongo questo problema: se il Governo intenda favorire un nuovo tipo di monopolio, il monopolio sindacale al vertice, in barba alla Costituzione. Questo è già successo una volta ed è successo nel tempo fascista: perché prima si rendono monopoli con la scusa dei fiancheggiamenti, e poi, entro i monopoli, vi sarà il più forte o il più protetto che arriverà alla soppressione della libertà sindacale in quanto libertà di adesione o no ad un indirizzo piuttosto che ad un altro.

La ringrazio, signor ministro, e mi scuso di dovermi assentare dall'aula, dovendo recarmi al mio gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. L'onorevole ministro del lavoro e della previdenza sociale ha facoltà di rispondere alle interpellanze e alle interrogazioni di cui è stata data lettura, cui si è aggiunta la seguente interrogazione, non iscritta all'ordine del giorno:

Vacchetta, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere quali misure intenda adottare nei confronti della direzione Fiat e a tutela dei diritti sindacali dei lavoratori, primo fra essi il diritto di sciopero, gravemente violati dalla direzione della Fiat, con provvedimenti di rappresaglia e con la serrata dell'azienda, in occasione degli scioperi indetti dalle organizzazioni sindacali di categoria nelle giornate del 23, 19, 23, 27 e 28 giugno, e per conoscere quali iniziative il ministro intenda assumere per assicurare la piena e concreta applicazione delle garanzie sindacali contenute nella convenzione n. 98 del B. I. T. ratificata con legge n. 367 del 23 marzo 1958 » (4922).

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le questioni sollevate con le interpellanze e proposte con le interrogazioni sono sostanzialmente le seguenti: 1°) l'atteggiamento, definito discriminatorio e anti-sindacale, della direzione aziendale della Fiat nel corso degli ultimi anni, culminato con la serrata degli stabilimenti nei giorni 26 e 27 giugno; 2°) il giudizio del Governo sulla serrata attuata dalla Fiat, o comunque i provvedimenti che il Governo intende adottare in relazione a tale serrata; 3°) i provvedimenti che il Governo intende assumere per fronteggiare la crescente gravità dei conflitti di lavoro, o più precisamente le misure che, ad avviso del Governo, siano da adottarsi a

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

garanzia dei diritti dei lavoratori e della libertà di sciopero.

Primo punto: giudizio sull'atteggiamento della Fiat. Ritengo che non sia rispondente a criteri di opportunità, e soprattutto che non rientri nei compiti del ministro del lavoro, esprimere pubblici giudizi di plauso o di biasimo sull'azione svolta, tanto più in un lungo ciclo di anni, da questa o da quella impresa in campo sindacale. (*Interruzioni a sinistra*). È invece suo compito intervenire nei limiti consentiti dall'ordinamento là dove e ogniqualevolta siano poste in essere azioni contrarie alla legge o anche soltanto pregiudizievoli per i lavoratori, così come è sempre suo compito intervenire, naturalmente nei limiti consentiti dalle leggi vigenti, per sostenere tutte le iniziative intese ad assicurare una più efficace tutela dei diritti dei lavoratori e a garantir loro una più estesa tutela sociale. Sotto questo profilo il Ministero del lavoro non ha mai trascurato, lungo tutti questi anni, di esercitare un'opera di moderazione e di mediazione nei confronti dei diversi complessi industriali, ogniqualevolta le iniziative aziendali hanno dato luogo a situazioni di disagio delle maestranze o di contrasto fra le maestranze e le imprese.

Ciò non toglie che sia da tempo avvertita nel mondo del lavoro l'esigenza di una più adeguata garanzia dei diritti fondamentali dei lavoratori in seno all'azienda. Di tale esigenza si è reso interprete ancora una volta il Ministero, il quale ha recentemente posto all'ordine del giorno di una delle prossime conferenze triangolari tale problema, al fine di valutare, con la collaborazione degli organismi sindacali, l'opportunità di un intervento legislativo. Non è dubbio che in tale sede dovranno trovare opportuna regolamentazione anche certe prestazioni economiche e certe forme retributive che, seppure ritenute oggi giuridicamente lecite, soprattutto quando si tratti di liberalità discrezionali, perseguono sostanzialmente finalità discriminatorie in ordine all'attività sindacale dei lavoratori e alla loro partecipazione o meno a manifestazioni di sciopero. A tale riguardo, non vi è dubbio che il cosiddetto « premio di collaborazione » è un premio antisciopero, tanto più quando esso viene corrisposto (se sono esatte le mie informazioni) non soltanto a coloro che sono stati assenti per una causa che si può definire di forza maggiore (la malattia, il lutto familiare e simili), ma anche a coloro che hanno subito una punizione, una multa, una sospensione: mentre non viene corrisposto a coloro che, mai stati assenti

per causa di forza maggiore e mai puniti, hanno però fatto anche soltanto un'ora di sciopero. Si tratta quindi di un mezzo per premiare i lavoratori che non hanno scioperato ma anche, e forse ancor più, per offrire al lavoratore il pretesto o il motivo per rifiutare la sua solidarietà o la sua partecipazione ad un'azione alla quale egli fosse, in ipotesi, anche disposto ad aderire.

A questo punto, prescindendo dalla futura necessaria regolamentazione legislativa del problema dei premi antisciopero, va recisamente affermato che debbono essere gli stessi lavoratori ad affrontare serenamente il rischio della perdita del premio, accettandola, nella libertà della loro coscienza, come il prezzo che si può serenamente pagare per un'affermazione ideale o per un'attestazione di solidarietà. D'altra parte, a me sembra evidente che se, in ipotesi, in un'azienda di 1.000 operai, 900 o 950 si dimostrano indifferenti alla perdita eventuale di questa liberalità discrezionale non contrattualmente acquisita, allora l'inanità del premio e il significato del suo rifiuto costringeranno l'imprenditore ad eliminare questa discriminazione.

Sul secondo punto — giudizio del Governo sulla serrata adottata dalla Fiat e provvedimenti che il Governo intende adottare in relazione a tale serrata — si ricorda che il comunicato emesso dalla direzione aziendale si richiama « alle serie difficoltà di garantire il libero accesso e la libera uscita di dipendenti a causa di una massiccia e organizzata opera di intimidazione e di violenza fisica, sfociata anche in gravi episodi ed estesa anche ad altre aziende dalle quali provengono approvvigionamenti indispensabili alla produzione terminale della Fiat ». Secondo lo stesso comunicato « occorre prendere atto di un tentativo sistematico e preordinato di violenze dirette, oltre che contro le persone, anche contro le possibilità produttive ».

Orbene, se è vero che il picchettaggio effettuato dinanzi all'azienda non è sfociato in manifestazioni particolarmente gravi di violenza fisica e che la situazione era comunque seguita e vigilata dai tutori dell'ordine, è pur vero che esso è stato effettuato, dinanzi a taluni stabilimenti, in forme tali da risolversi in un'intimidazione morale, atta a creare estremo disagio per coloro che si recavano al lavoro.

VALORI. Sono parole sue, onorevole ministro, o del comunicato della Fiat?

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. D'altra parte, da un punto

di vista strettamente giuridico, e particolarmente sotto il profilo del diritto pubblico vigente, non possiamo determinare se la serrata sia un atto lecito oppure illecito, se non richiamandoci alla nota sentenza della Corte costituzionale del 4 maggio 1960, n. 29. Con tale decisione la serrata è ritenuta non incompatibile con i principi costituzionali (*Commenti a sinistra*), anche se, a differenza dello sciopero, non costituisce un diritto garantito dalla Costituzione, ma soltanto un atto penalmente non vietato, cioè un atto penalmente lecito. Secondo la Corte, spetta al legislatore valutare l'opportunità di dettare una disciplina normativa per la serrata, nel senso che riterrà opportuno, ma nello spirito della Costituzione e sulla doppia base del nostro sistema giuridico in genere e delle specifiche finalità ed esigenze che potranno emergere da una auspicabile organica disciplina di tutta la materia sindacale.

Quanto alle conseguenze strettamente civili, cioè economiche, la serrata costituisce una forma di vero e proprio inadempimento contrattuale da parte dell'imprenditore, tanto che quest'ultimo è tenuto a corrispondere ugualmente stipendi e salari.

Questo in ordine ai fatti accaduti, ed alla loro rilevanza sotto il profilo più squisitamente giuridico. In sede politica, invece, si deve auspicare che le lotte del lavoro non soltanto si svolgano nell'ambito della legge e con spirito democratico, ma anche e soprattutto che siano condotte dall'una e dall'altra parte con quella consapevolezza e misura che sole possono renderle valide ai fini di un più elevato progresso.

Pertanto deve essere evitato il ricorso ad azioni che non soltanto non arrecano alcun sostanziale vantaggio alle parti, ma turbano anche gravemente i rapporti sindacali ed inducono quanti partecipano al processo produttivo a ritenere menomati ed insidiati taluni fondamentali diritti del cittadino, quali il diritto di sciopero e la libertà di lavoro.

Quanto detto risponde anche parzialmente agli interrogativi posti in merito all'azione governativa, cioè alla domanda di quali siano i provvedimenti che il Governo intende adottare per fronteggiare la crescente asprezza dei conflitti e per assicurare la tutela dei diritti del lavoratore e della libertà di sciopero.

In ordine all'intervento sollecitato per attenuare i conflitti del lavoro, si osserva che il Ministero, nei limitati confini delle sue possibilità di iniziativa, svolge assiduamente, sia al centro, sia attraverso gli organi perife-

rici, la sua opera di intervento e di mediazione, i risultati della quale si sono sempre rivelati largamente positivi. Tale mediazione è stata svolta anche per quanto concerne la situazione sindacale determinatasi nel settore metalmeccanico, nella quale si inserisce l'agitazione delle maestranze della Fiat: le parti sono state tempestivamente convocate presso il Ministero per un esame della situazione e per saggiare le possibilità di una ripresa delle trattative per il rinnovo del contratto nazionale della categoria. L'opera di mediazione è tuttora in corso, ed anche questa mattina sono stati sottoposti alle organizzazioni dei lavoratori taluni elementi scaturiti da contatti precedentemente intervenuti tra il Ministero e la controparte.

Quanto ad una più efficace garanzia della libertà sindacale, nelle sue varie manifestazioni, e dei diritti dei singoli lavoratori connessi con l'azione sindacale, si tratta di problemi ben presenti al nostro spirito e che sono all'ordine del giorno della nostra attività, dei nostri esami comparati, delle nostre consultazioni. Tali esami e consultazioni permetteranno di delineare il contenuto e la forma di una siffatta disciplina, che potrà essere rimessa alla autonomia contrattuale dei sindacati, oppure attuata per via legislativa tenendo anche conto (dirò: tenendo soprattutto conto) delle convenzioni internazionali vigenti.

Se poi la libertà sindacale va considerata in senso tecnico, e precisamente quale tutela del dirigente sindacale o delle possibilità autonome risultanti da azioni sindacali, occorre dire che già attualmente essa è giuridicamente protetta, per i componenti delle commissioni interne, dagli strumenti collettivi, anche se l'accordo per l'industria non è stato recepito, in base alla legge n. 741, che è un efficiente strumento di diritto privato per tutte le aziende iscritte alla Confindustria.

Manca la tutela del dirigente sindacale in quanto tale, e un tentativo del presente Governo è stato fatto al riguardo. Il Parlamento è arbitro di pronunciarsi e di indicare al Governo una sua direttiva. Certo, è difficile trovare un sistema giuridico che non comporti automaticamente il controllo sulle associazioni sindacali da parte dell'organizzazione amministrativa o giurisdizionale dello Stato, controllo che male si concilierebbe con un'applicazione piena e concreta del principio della libertà sindacale.

D'altra parte, le organizzazioni sindacali più rappresentative dei lavoratori hanno oggi una tale forza politica e sindacale da

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

assicurare in pratica, anche in mancanza di legge apposita, la dignità e la funzionalità dei dirigenti sindacali; taluni scioperi occasionati da licenziamento, da parte di aziende, di dirigenti sindacali, sono una prova concreta di questa realtà.

L'onorevole Rapelli ha sollevato qui il problema del *referendum* quale mezzo per accertare se la proclamazione dello sciopero sia una vera e propria decisione presa dai lavoratori. Questa è una vecchia soluzione, in materia di leggi sindacali e di diritto di sciopero, che ha avuto scarse applicazioni in altri paesi. Non penso sia decisivo l'accenno che l'onorevole Rapelli ha fatto al caso della Svizzera, perché è risaputo che la situazione politico-sindacale di quel paese è completamente diversa dalla nostra.

Premesso che sembra inopportuno, se non assolutamente errato, identificare il *referendum* per la modifica della forma istituzionale dello Stato con il *referendum* per la proclamazione di uno sciopero, anche locale o aziendale, si precisa che l'istituto del *referendum* per la dichiarazione o la cessazione dello sciopero è stato previsto dagli articoli 38 e 40 del disegno di legge sindacale del ministro del lavoro Marazza, approvato dal Consiglio dei ministri nel 1950 e mai presentato al Parlamento. Il *referendum* è stato previsto, ma solamente per la cessazione dello sciopero e non anche per la proclamazione, nel disegno di legge sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, presentato dal ministro del lavoro Rubinacci alla Camera dei deputati nel dicembre 1951 e mai discusso.

Inoltre, il C. N. E. L., nel formulare le sue osservazioni e proposte in tema di attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, ha escluso l'istituto dei *referendum* tra i lavoratori quale condizione preventiva per una valida proclamazione dello sciopero, mentre ha espresso parere contrario, a maggioranza, all'introduzione del *referendum* ai fini della cessazione dello sciopero.

Le argomentazioni che al riguardo possono aggiungersi contro l'istituzione del *referendum* sono d'ordine giuridico e di ordine pratico. Dal punto di vista giuridico, il *referendum* impone ai lavoratori di esprimere una volontà collettiva, sia pure democraticamente, e di iniziare e cessare lo sciopero secondo le decisioni della maggioranza, negando in tal modo sia il diritto al lavoro, previsto dall'articolo 4 della Costituzione, sia il diritto a continuare lo sciopero previsto dall'articolo 40 della Costituzione.

Le libertà individuali verrebbero sovrapposte da una volontà collettiva, la quale, come tale, è antiggiuridica, perché è evidente che la minoranza ha il diritto d'iniziare e di continuare uno sciopero anche se la maggioranza è di parere contrario. Che se poi il *referendum* non avesse forza cogente e valore imperativo per tutti ma, in sostanza, si limitasse ad un accertamento statistico della volontà dei lavoratori, il suo valore sarebbe ben modesto. Resta, infine, la difficoltà pratica di indire il *referendum* in forma non solo autonoma e volontaria, ma anche obiettiva, tale da lasciare ai lavoratori la scelta tra effettive alternative.

In tema di libertà sindacale, non posso non esprimere alcune personali perplessità. Sono al Ministero del lavoro da pochi mesi, ma ho operato nel vivo della lotta operaia da tanti anni... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Certamente, anche quando qualcuno di voi in quella lotta non c'era. Eppure sono tanto diverse le interpretazioni ed i significati che si danno a questa formula, che spesso non capisco bene cosa s'intenda per libertà sindacale. È pacifico che, generalmente parlando, per libertà sindacale s'intende il pieno esercizio, da parte dei lavoratori, dei loro diritti: ma con ciò restiamo pur sempre nel vago e nel generico. Quali sono questi diritti da esercitare liberamente? È strano che non tutte le organizzazioni operaie vogliano attuato l'articolo 39 della Costituzione; che non tutte vogliano una legge che regoli lo sciopero; che non tutte vogliano precisati per legge i limiti, le competenze e le possibilità delle commissioni interne!

In questi giorni, in certi settori produttivi si parla di contrattazione articolata: contratto nazionale, contratto settoriale, contratto aziendale. Io sono pienamente favorevole a questa richiesta perché una contrattazione articolata soddisfa e risponde a esigenze concrete alle quali non ci si può assolutamente sottrarre. Ma il riconoscimento della contrattazione articolata è solamente un primo passo, un primo modestissimo passo, sulla via della piena precisazione di ciò che si deve intendere, e che deve valere per libertà sindacale. Oggi come oggi, nel rifiuto di adottare appropriati provvedimenti legislativi, libertà sindacale significa la possibilità di esercitare i propri diritti nel contemporaneo esercizio dei diritti della controparte, e di quelli di altri gruppi di lavoratori; significa libertà di associarsi o di non associarsi; significa libertà di scioperare o di non scioperare. La libertà è una forma, un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

aspetto della democrazia. La libertà sindacale è una forma, un aspetto della democrazia nei rapporti di lavoro. Essa non può affermarsi se le parti interessate pretendono di realizzare integralmente le loro rispettive richieste ed esigenze, trascurando e sopraffacendo del tutto le contemporanee richieste ed esigenze della controparte. La libertà sindacale non può vivere ed affermarsi con gesti di forza, quali sono, diversi ma in certo senso identici, lo sciopero e la serrata...

NAPOLITANO GIORGIO. Ma come?

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*, ... può vivere e affermarsi soltanto con una contrattazione vasta, assidua, articolata, rinnovata, moderna che unisca e fonda le forze del capitale e del lavoro in un univoco slancio di maggiore benessere per le classi lavoratrici e per la nazione. (*Applausi*).

ALBARELLO. Ma questa è la « carta del lavoro »!

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere per la parte di sua competenza.

ARIOSTO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Gli scioperi a carattere nazionale di cui si discute hanno interessato circa un migliaio di aziende e circa 250 mila operai della provincia di Torino, il che manifesta e documenta le gravissime difficoltà incontrate dalle forze di polizia per la tutela dell'ordine. Esse per altro — polizia e carabinieri — sono state presenti in prossimità dei luoghi di lavoro sia in Torino, alla Fiat e in altre aziende della città, sia nella provincia.

COVELLI. Dove?

ARIOSTO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. La loro azione e il loro comportamento sono stati sempre improntati al principio della più stretta imparzialità, nell'assoluto rispetto delle libertà costituzionali. Esse sono intervenute, naturalmente, come era loro dovere, per reprimere qualsiasi reato, che si concretasse in violenze come in atti specifici tali da compromettere l'ordine pubblico o la pubblica incolumità.

Molti lavoratori che non hanno inteso partecipare agli scioperi hanno potuto regolarmente accedere agli stabilimenti. L'azione svolta dalle organizzazioni sindacali è stata particolarmente intensa, vasta e capillare, contenuta tuttavia dalle forze di polizia quando si rese necessario intervenire per reprimere ogni violenza e ogni atto comunque costituente reato.

Le forze di polizia, nel quadro della loro difficile ed infaticabile opera di prevenzione

e di repressione hanno proceduto alla denuncia alla autorità giudiziaria di 22 persone, delle quali due in stato di arresto, quali responsabili di violenza privata, di tentata violenza privata o di resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale.

SULOTTO. Ella esagera un po'. Io ero presente.

ARIOSTO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È presuntuoso affermare di essere stati presenti a uno sciopero che ha interessato 250 mila lavoratori.

SULOTTO. Ero però presente a quei due arresti.

ARIOSTO, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non sono forse quelli.

Circa la partecipazione ad azioni di picchettaggio di elementi estranei alle aziende metalmeccaniche di Torino o della provincia, si deve precisare che i 22 fermati sono tutti lavoratori appartenenti alle aziende interessate allo sciopero. Non è però sfuggito alle autorità competenti il fatto della partecipazione di elementi estranei, circostanza per altro non nuova perché già verificatasi in altri massicci scioperi nel 1961 (Pirelli, Lancia, Cottonificio Valle Susa, ecc.).

Quanto alla presenza di questi elementi provenienti da altre province o regioni, devesi però far presente che non vi è alcuna disposizione di legge che faccia impedimento alla libera circolazione delle persone su tutto il territorio della Repubblica.

PRESIDENTE. L'onorevole Roberti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROBERTI. Signor ministro, tranne i primissimi momenti della sua esposizione, nei quali non sono stato presente in aula, non ho sentito, in tutta la sua risposta, una sola parola su talune precise richieste che le avevo rivolto. Non mi meraviglia questo atteggiamento del Governo, perché non è la prima volta che i ministri responsabili, di fronte a precise contestazioni, preferiscono evadere e non rispondere.

Ella si è mantenuto perfettamente all'altezza dello stile veramente deplorabile del Governo al quale ella appartiene. Ma non creda, con questo sistema, di riuscire a eludere i problemi. I problemi restano, aggravati da questa colpevole volontà del Governo di ignorarli e di non rispondere alle richieste che, per la loro risoluzione, sono avanzate dai parlamentari.

Nascondendosi dietro un dito — come ella e i suoi colleghi di Governo, a cominciare dal Presidente del Consiglio, stanno facendo in questo momento — ella accresce le sue

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

responsabilità, che sono politiche e che, continuando di questo passo, potrebbero anche diventare giuridico-morali in base alle norme della Costituzione che attendono ancora di essere garantite dal Parlamento, mediante l'elezione dei giudici aggiuntivi, che, integrando la Corte, dovrebbero provvedere alla loro attivazione.

Deve aggiungere che, da quanto ho udito qui sui concetti di sciopero, di serrata e di libertà sindacale, mi è parso di capire che ella non ha neppure le idee chiare, come ministro del lavoro, in merito a questi che dovrebbero essere gli elementi essenziali della sua funzione di Governo e dell'attività che svolge. Devo esprimere quindi la mia completa insoddisfazione come interpellante, come parlamentare, come cittadino, per la sua risposta e per la sua azione di Governo.

PRESIDENTE. L'onorevole Lama, cofirmatario dell'interpellanza Novella, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LAMA. Desidero anzitutto rilevare che il ministro del lavoro sembra aver riconosciuto la necessità di una regolamentazione definitiva dei premi antis-ciopero per via legislativa, per modo che scompaia finalmente nel nostro paese questo sistema, utilizzato da numerosi imprenditori nel passato, ed oggi quasi soltanto dalla Fiat, per imporre, attraverso una discriminazione retributiva, la prestazione del lavoro anche quando i lavoratori desidererebbero o dovrebbero effettuare lo sciopero.

Desidero prendere atto anche di un'altra sua affermazione, signor ministro, che, se ho ben capito, può essere interessante. Mi pare di aver compreso che ella ritiene la serrata un illecito civile, di guisa che i padroni, quando fanno serrata, devono pagare i lavoratori. Sono perfettamente d'accordo, anche se fino ad oggi questo concetto non è stato generalmente seguito.

FOA. Abbiamo l'ispettorato del lavoro, che lo farà applicare.

LAMA. Ho voluto rilevare questo fatto perché credo che il ministro del lavoro vorrà impartire precise direttive operative agli organi periferici del Ministero, affinché questa interpretazione della posizione giuridica delle aziende che effettuano la serrata e delle conseguenze di questo illecito civile sulla retribuzione venga immediatamente applicata.

Mi sono però profondamente stupito del giudizio del ministro sul picchettaggio, specie su quello dei lavoratori di Torino durante lo sciopero della Fiat. Mi è sembrato di co-

gliere in tali dichiarazioni un giudizio generale, morale quasi, sul diritto al picchettaggio e sul modo di intendere questo fenomeno. Ora non credo, onorevole ministro, che si possa mai prescindere, parlando di modi di organizzare, di dirigere e di eseguire gli scioperi, dall'interesse oggettivo che i lavoratori portano al fatto che lo sciopero riesca. Non credo si possa partire da una astratta nozione della libertà (astratta ho detto di proposito): perché nel caso della Fiat, per esempio, i lavoratori sono stati per anni, come è stato detto qui da tutti i colleghi che hanno parlato, assoggettati ad una pressione morale — e non solo morale ma anche economica — da parte dell'azienda, per impedir loro di effettuare lo sciopero. Nel momento in cui essi trovano, in se stessi prima ancora che al di fuori, la forza di ribellarsi a questo stato di soggezione, hanno necessità di organizzare questa loro forza per far sì che dalla soggezione si liberino tutti, anche quelli che non si sono liberati dalla paura.

Voglio dire che l'atmosfera in cui si è verificato lo sciopero a Torino non è stata, onorevole Bertinelli, un'atmosfera di vendetta contro nessuno, neppure contro Valletta, se si può dir così: è stata l'atmosfera di una vittoria, di un successo, di una liberazione che i lavoratori sono riusciti a conquistare; ed io penso che a questo fine i picchetti fossero necessari, come ovunque non solo si contestano da parte imprenditoriale le ragioni specifiche dello sciopero, il che avviene quasi sempre, ma anche, come alla Fiat, il diritto stesso a scioperare.

Valletta, infatti, non ha detto che i suoi operai abbiano torto, nè tanto meno che lo abbiano gli altri metallurgici: ha detto che i suoi operai lo sciopero non lo vogliono fare, e che alla Fiat vi è una atmosfera in cui i problemi non si risolvono con lo sciopero. Ebbene, io credo che soprattutto là dove è in discussione appunto il diritto di sciopero, e non i motivi particolari per i quali lo sciopero si fa, l'organizzare i picchetti, il difendere lo sciopero, anche se ciò in determinati casi può comportare, onorevole ministro del lavoro, qualche conseguenza spiacevole, sia necessario e legittimo. Chi ha diretto lo sciopero, chi ha fatto parte dei picchetti, chi ha sofferto il momento in cui suona la sirena e non si sa se gli operai andranno dentro o resteranno fuori, sa bene che in quel momento drammatico può anche prodursi un atto di violenza, che non si può non deplorare, ma che si deve comprendere per il significato che esso assume in ordine

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

alla necessità che il diritto fondamentale dei lavoratori, che è quello di affermare la propria forza con lo sciopero, in quel determinato momento possa essere riconosciuto e fatto valere.

Voglio dire a questo punto anche qualcosa su una preoccupazione dell'onorevole Donat Cattin che può essere giusta: è vero che Valletta non vuole più lo sciopero. A parte che, se dobbiamo farlo, lo effettueremo lo stesso, bisogna fare in maniera che questa nostra consapevolezza non ci porti a forzare, nella conduzione di una vertenza nazionale, i tempi e i modi dell'azione, per tener conto di questo fatto, che pure essendo di grande momento, è pur sempre di natura aziendale e particolare. Bene, io riconosco che questa raccomandazione dell'onorevole Donat-Cattin è una raccomandazione che tutti noi dobbiamo tener presente.

Voglio però dire che, nelle condizioni concrete in cui si svolge attualmente la vertenza (e poco fa lo ha ricordato anche il ministro del lavoro), la prospettiva reale non è quella di trovare soluzioni valide: ci troviamo infatti di fronte a proposte padronali che non solo non realizzano una possibilità di libera contrattazione a livello aziendale per il domani, ma, al contrario, smentiscono tutta la pratica che in questi anni si è instaurata da parte dei sindacati. Infatti anche quando la libera contrattazione a livello aziendale, almeno in linea di principio, non era stata adottata dai sindacati, tuttavia una certa contrattazione nelle aziende e nei gruppi si faceva (oggi se ne fa certamente di più che cinque anni fa). Ma oggi i padroni pretenderebbero di racchiudere i sindacati in una sorta di gabbia — come ha detto prima l'onorevole Foa — per impedire questa libera contrattazione.

Questo è lo scopo dei padroni, al quale i sindacati non si piegheranno né oggi né domani. Dobbiamo accettare determinate regole, dobbiamo dare certe garanzie, dovremo stabilire garanzie e regole, ma occorre riconoscere, a livello aziendale, ai lavoratori e ai loro sindacati una capacità di contrattare non una volta sola durante il periodo di validità del contratto nazionale, così come vorrebbero la Confindustria e l'« Intersind ». Occorre riconoscere, invece, ai sindacati dei lavoratori la possibilità di contrattare quando i problemi nascono: i problemi nascono molto spesso non per volontà dei sindacati, ma perché l'organizzazione stessa della produzione, il modo di essere della produzione, i ritmi che i padroni pretendono, le materie

prime che essi utilizzano, le macchine nuove che immettono nella produzione, ecc., obbligano il sindacato a non limitare il proprio intervento alla contrattazione *una tantum*, ma ad intervenire, invece, allorché questi fatti si verificano.

Penso che, sotto questo aspetto, il diritto alla contrattazione riconosciuto ai sindacati dei lavoratori e il diritto alla contrattazione articolata, come ha affermato poco fa il ministro Bertinelli, se non ha questo contenuto non è il diritto all'autentica contrattazione articolata, così come è concepita dai sindacati; se non ha questo contenuto, è soltanto un contratto nelle cui strutture tutto è predeterminato, anche se la contrattazione avviene fra parti gerarchicamente diverse, ma sempre in una sola volta.

Questo è il punto. Pertanto credo che sia giusto non farsi sopraffare da una grande azienda che fa una sua politica e che pretenderebbe di imporre questa politica da una parte alle stesse organizzazioni padronali e dall'altra all'insieme delle organizzazioni sindacali. È per altro necessario che le organizzazioni sindacali non si nutrano di illusioni e valutino la realtà delle cose per trarre dalla coscienza di questa realtà (ed è difficile, ripeto) la consapevolezza che quando la lotta è necessaria, bisogna farla, perché la storia dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali è fatta di grandi e di piccole lotte, alcune vittoriose, altre anche non vittoriose. Ma, senza la pressione, è assai problematico pensare che problemi di questo genere, ostacoli di questo tipo possano essere superati.

Un'ultima considerazione sulla Fiat. Il presidente della Fiat dichiara di essere d'accordo con il Governo di centro-sinistra e nello stesso tempo agisce come sappiamo. Io pensavo che il ministro del lavoro, che è ministro del Governo di centro-sinistra, avrebbe per parte sua stabilito quali sono le forze con le quali egli, che è membro di questo Governo, ritiene di poter sentire un minimo di colleganza. Perché la politica di Valletta, non oggi, sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, ma sempre, nei rapporti con i suoi dipendenti, nel pagamento del premio di collaborazione, nell'organizzazione del lavoro che egli ha sempre cercato di realizzare all'interno dell'azienda contro i dipendenti, nell'accelerazione dei ritmi, nella discriminazione sindacale, nell'impedire gli scioperi, è una politica che io (e pensavo che il ministro del lavoro avrebbe sentito

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

questa necessità) lascio al Governo giudicare se possa essere compatibile anche con un Governo di centro-sinistra, anche con un Governo al quale noi non abbiamo certo risparmiato e non risparmiamo le osservazioni, le critiche e gli appunti. La posizione di un uomo come Valletta, che ha fatto fino ad ora la politica che conosciamo e che è stata qui denunciata, è la posizione di un uomo che in realtà non rappresenta un'alternativa rispetto alla Confindustria. E lo vediamo dai documenti che ci sono presentati, anche dopo quest'intervento di Valletta, da parte della Confindustria.

Egli forse pensa in questo momento che con un atteggiamento formalmente un po' più comprensivo si possano ottenere risultati che non otterrà dagli operai della Fiat né dai sindacati a livello nazionale contrattando il contratto dei metallurgici. Infatti le questioni che stanno alla base delle lotte in corso, in particolare nel settore metalmeccanico, sono questioni essenziali che riguardano la vita futura dei sindacati oltre che le condizioni di vita dei lavoratori; sono questioni che riguardano il modo di essere delle organizzazioni in Italia nei prossimi anni. Si tratta di stabilire se noi dovremo diventare quelli che impediscono gli scioperi legando le mani agli operai come vuole la Confindustria, oppure se dobbiamo continuare ad essere organizzazioni rispettabili anche sotto il profilo morale (perché pure questo aspetto ha la sua importanza), organizzazioni capaci di assumersi le responsabilità, soprattutto quando queste responsabilità sono quelle di una lotta anche dura.

Ecco perché credo che nelle condizioni attuali il compito dei sindacati di fronte all'intervento del ministro sia quello di parlare con tutta chiarezza, come del resto abbiamo fatto, in maniera che nessuno possa illudersi circa i limiti che si vorrebbero imporre nella contrattazione alle organizzazioni sindacali. Vi sono obiettivi della Confindustria che noi non accetteremo mai. E il ministro del lavoro lo deve sapere. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gian Carlo Pajetta, cofirmatario dell'interpellanza Longo, ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PAJETTA GIAN CARLO. Al termine di una seduta come quella di oggi possiamo dire che questo è stato davvero un giorno felice per il Parlamento italiano. Abbiamo affrontato ancora una volta un problema sul quale tante altre volte ci siamo intrattenuti, ma lo

abbiamo fatto in un modo nuovo. Quante volte abbiamo sentito pronunciare qui la parola Fiat e quante volte essa ci è stata buttata addosso quasi con diletteggio, come a provare la forza invincibile del monopolio e la nostra debolezza! Quante volte sono state ricordate qui le elezioni delle commissioni interne! Quante volte è sembrato che di là fosse partita la restaurazione capitalistica e che là si fosse spenta la speranza nella riscossa operaia! E quante volte, d'altra parte, noi abbiamo posto sotto accusa il monopolio!

L'onorevole Donat Cattin ha ricordato qui un'inchiesta della C. I. S. L. Altre volte noi abbiamo denunciato quella situazione. È stato pubblicato da *Nuovi argomenti* un fascicolo intero per denunciare il campo di concentramento che si chiama Fiat.

Non è certo questo l'aspetto nuovo. Non è il ripetere queste cose che fa di oggi una giornata felice per la democrazia e per il movimento operaio italiano. Oggi non denunciavamo soltanto Valletta, non mettiamo sotto accusa soltanto il monopolio.

No! Oggi abbiamo sentito qui il bollettino di vittoria della classe operaia torinese e degli scioperanti della Fiat! È stato impossibile tacerlo. È stato impossibile ai nostri avversari accontentarsi delle cifre inventate dai giornali che cercano ogni volta di minimizzare la rivolta operaia. Il Parlamento italiano ha dedicato una giornata intera a riconoscere, prima di tutto, il fatto che gli operai di Torino hanno risposto di no a Valletta. Le cifre della *Stampa*, il giornale della Fiat, la « busiarda » di ieri come di oggi, non sono bastate più. Anche su quel giornale si dovrà scrivere che la Camera italiana ha messo a verbale che gli operai della Fiat hanno scioperato, che Valletta è stato battuto.

Ecco perché questo ci pare un momento politico importante, perché sottolineiamo il valore democratico della lotta che è stata condotta. Certo, noi viviamo in una democrazia che rappresenta una società divisa in classi; ed è quindi giusto che mentre sui banchi comunisti siedono due operai della Fiat eletti dai lavoratori torinesi, su altri siedono uomini che difendono Valletta. Quello che è triste è che sui banchi del Governo (forse anche sui seggi che in questo momento non sono occupati) i rappresentanti di Valletta e di Agnelli siano sempre presenti e siano ancora essi a governare l'Italia.

Il ministro del lavoro, socialdemocratico, fra alcune frasi infelici, ne ha pronunciata una che forse è la più infelice di tutte. Egli ha voluto affermare la continuità dell'azione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

anche con i governi passati: come se non vi fosse una continuità di classe di sempre, che noi avremmo potuto, anche per un solo momento, dimenticare!

Tante cose sono cambiate, ma vi è una continuità; vi è ancora la presenza di Valletta e di Agnelli, molto pesante, sui banchi della maggioranza governativa.

Noi siamo pronti a registrare quello che vi è di nuovo; sottolineiamo le dichiarazioni che sono valse a dimostrare che cosa sia stata la lotta alla Fiat e a smentire le calunnie; registriamo l'affermazione del ministro del lavoro, secondo la quale è necessario impedire che il così detto premio di produzione sia di fatto un premio antisciopero; ma prima di tutto dobbiamo capire che quello che è avvenuto alla Fiat, quello che sta avvenendo in Italia, segna qualcosa di nuovo, di ben altra portata. Non possiamo accontentarci di registrare la cronaca, non possiamo neppure seguire il criterio, caro onorevole Donat-Cattin, che sembra voler dire: « andiamo piano, perché altrimenti qui si spaventa qualcuno ». L'Italia è più avanti di quello che noi forse abbiamo pensato, l'Italia è certamente più avanti del Governo che ha la pretesa di rappresentarla.

Il problema è politico; e i fascisti non si sbagliano quando, fingendo di criticare Valletta, difendono in fondo il diritto della serrata e pongono quello dello sciopero all'antica maniera, quella della difesa effettiva del monopolio.

Noi siamo sempre stati dall'altra parte, oggi e sempre contro Valletta. Ci siamo stati quando Agnelli parlava insieme con Mussolini, quando il comitato di liberazione dichiarava Valletta collaborazionista con i tedeschi; ci siamo stati in questi anni, mentre i nostri compagni si battevano giorno per giorno.

Si è affermato che al picchettaggio hanno partecipato elementi estranei alla Fiat. Non abbiamo avuto bisogno di far venire gente da altre regioni e province; vogliamo ricordare però che fra quegli « estranei » vi era anche il deputato comunista Sulotto, licenziato dalla Fiat perché si era battuto, come lavoratore, perché i suoi compagni trovassero ancora la strada della riscossa.

Di una vertenza che pure ha le sue radici in una lotta sindacale interessante centinaia di migliaia di lavoratori noi dobbiamo riuscire a comprendere anche le cause politiche per trarne una lezione politica. Perché lo sciopero della Fiat ha avuto il carattere di un'esplosione e ha destato, a Torino e in tutt'Italia un'eco così clamorosa? Perché

la Camera ne discute oggi? Eppure di scioperi in questo periodo ne abbiamo avuti tanti e anche gravi; ma quello della Fiat ha un significato diverso e particolare.

In quella fabbrica, nella cinta di quel monopolio, si è fatto per anni un esperimento che avrebbe dovuto avere un valore più generale. Qualche volta si è parlato addirittura di un'Italia da amministrare « come la Fiat », da far funzionare bene come quella azienda, e senza i comunisti naturalmente. Per anni si è tentato di espellere la lotta di classe con la forza del terrorismo padronale, della discriminazione, del paternalismo; ma la lotta di classe non si lascia cacciare da nessuna di quelle forche. Il comunicato emesso dalla Fiat, dopo lo sciopero dei settemila, è stato il segno che qualcosa era ormai venuto alla luce, dopo essere maturato nei lunghi anni in cui la lotta di classe era stata condotta, dentro quelle mura, nell'unico modo possibile, travagliata, quasi clandestina, anche se sostenuta da tutte le forze democratiche, dalla classe operaia e dai lavoratori di Torino e di ogni parte d'Italia.

Per questo noi consideriamo prevalentemente politica la reazione di Valletta, anche al di là del significato, che essa riveste, di frattura e di incrinatura nel fronte padronale. In Valletta non vi è soltanto la preoccupazione di difendere posizioni aziendali, in concorrenza con altri capitalisti o nei confronti dei suoi lavoratori; in lui vi è la coscienza che se gli operai della Fiat esplodono in quel modo e se la loro azione ha una così larga eco nella vita del paese questo significa che l'Italia di oggi non è quella che egli sognava. Evidentemente Valletta sperava che l'assicurazione sulla vita del monopolio fosse garantita dal centro-sinistra; ma nessuno può dargli quell'assicurazione, perché l'Italia è fatta di uomini e di donne che lottano e che, come è stato detto, anche se hanno un po' di lavoro e qualche lira di più, anche se sono minacciati, anche se sentono ancora sparare il mitra dei carabinieri, combattono più di ieri, acquistano una coscienza nuova o riprendono quella che si era attutita per un momento o magari nel torpore di anni interi.

La reazione di Valletta è essenzialmente politica; essa rappresenta una minaccia e un ricatto ai lavoratori, un monito del monopolio Fiat e dei signori della Confindustria. Ora, come risponde il Governo a quello che è insieme un ricatto e un'offerta di alleanza? Il ministro Bertinelli ha detto che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

non è compito del Governo dare encomi o biasimi; ma, a parte il fatto che gli encomi, signori del Governo, li avete dati a coloro che hanno sparato a Reggio Emilia (e a Valletta li darete la prossima volta che lo riceverete o sarete da lui invitati), il vostro dovere è di dichiarare che le forze del monopolio sono forze socialmente arretrate, sono forze conservatrici, sono le forze del privilegio; questo il vostro dovere se volete rappresentare un'Italia che deve battere queste forze. Non potete nascondere, non potete fare come nei confronti degli elettrici ai quali dite che sono solo motivi tecnici quelli che vi muovono, e vi preoccupate di assicurare che non pensate anche al progresso, alla giustizia sociale.

Se i motivi che spingono Valletta a rispondere, a perdere le staffe, forse a ricattare o a tentare nuove manovre sono politici, bisogna che siano politiche anche le determinazioni da assumere di fronte a questo atteggiamento della Fiat.

Vi è qualcosa di profondamente nuovo in Italia. Noi comunisti non ce lo siamo nascosto mai e non vogliamo certo nascondere ai lavoratori italiani. L'abbiamo detto dopo i fatti di Ceccano, quando non abbiamo soltanto denunciato la tragedia di coloro che ancora fanno sparare, ma abbiamo sottolineato la reazione unitaria e unanime dei lavoratori e dei sindacati italiani a quell'eccidio.

Lo ripetiamo oggi: questo nuovo è qualcosa di cui ad un certo momento anche il Governo è un frutto. Senza questo nuovo, infatti, nella situazione italiana, questa manovra, questo tentativo di una maggioranza nuova forse non vi sarebbero stati. Ma se è vero che il Governo in qualche modo è frutto di questo nuovo, esso non lo rappresenta davvero. Il paese reale è più avanti, le organizzazioni dei lavoratori, tutte le organizzazioni, anche quelle che tardano a mettersi al passo (l'onorevole Rapelli ha raccontato dell'ultima corsa dell'U. I. L. per arrivare in tempo per lo sciopero di Torino), sono più avanti del Governo. E nel paese e fra le organizzazioni che lottano noi siamo certo presenti.

I lavoratori, non solo quelli della Fiat, hanno pagato per la divisione operaia, come per la discriminazione padronale; per l'immobilità o per l'intervento repressivo del Governo, come per l'incapacità di reagire; per la mancanza o l'insufficienza di fiducia nelle proprie forze.

Gli operai di Torino hanno scritto ed hanno gridato nel giorno della vittoria: « Il

ghiaccio è rotto ». Sì, ma non è rotto soltanto alla Fiat; la democrazia italiana sente di poter progredire più rapidamente, sente di poter travolgere resistenze che fino a ieri si opponevano ad essa e parevano insuperabili.

Noi ricordiamo come le lotte degli operai della Fiat nei momenti più duri, il loro sacrificio, le loro umiliazioni, siano state un elemento di stimolo, di incitamento anche per tutti i lavoratori, per gli intellettuali di Torino e delle altre parti d'Italia. Ricordiamo anche il momento in cui sembrava che altre forze antifasciste e democratiche dovessero aiutare coloro che combattevano all'interno di quella cittadella la lotta in condizioni sempre più difficili (persino impossibile pareva quella lotta). Quando i lavoratori del reparto-confino dell'O. S. R. combatterono l'ultima disperata battaglia, ebbero con loro le migliori forze intellettuali di Torino e di ogni altra parte d'Italia.

Tante volte abbiamo detto in questi anni che, se la democrazia doveva essere qualcosa nel nostro paese, essa doveva entrare anche per i cancelli della Fiat, doveva riuscire ad impedire che barriere di tipo feudale dividessero, isolassero quei lavoratori dal resto dell'Italia.

Anche in quegli anni però non abbiamo mai dimenticato quello che vogliamo ancora oggi affermare ancora con forza: la democrazia doveva entrare alla Fiat perché quei lavoratori ne avevano bisogno per la battaglia di classe che dovevano condurre; ma la democrazia in Italia aveva, ha, bisogno di quei lavoratori, di quei combattenti.

Quando si è combattuta la lotta contro il fascismo, quando si è combattuta la lotta di liberazione, la democrazia e l'antifascismo hanno avuto con loro quell'esercito. Fino a quando quell'esercito pareva lontano, quasi indifferente, sembrava che la democrazia, nel suo complesso, non potesse combattere le battaglie che doveva ancora combattere e vincere.

Io non giustifico quindi quelli che hanno fatto il picchettaggio a Torino, che si sono battuti con slancio, che hanno gridato la loro passione; io non giustifico quelli che hanno sentito nel loro cuore un impeto che si è trasmesso al cuore dei più tiepidi. Io non chiedo attenuanti per loro, li esalto. Noi dobbiamo ringraziarli. Essi, con quella passione, con quella forza, con quello slancio, con la loro compattezza, hanno insegnato persino a ridiventare cittadini anche agli agenti di polizia, anche ai carabinieri.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

Abbiamo davvero qualche cosa di nuovo nel nostro paese; la democrazia italiana aveva bisogno degli operai della Fiat. Ecco che sono scesi in lotta: vi è oggi per tutti la certezza di andare avanti. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Jacometti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

JACOMETTI. Signor Presidente, la mia replica vale tanto per l'interpellanza Castagno, di cui sono cofirmatario, quanto per l'interrogazione di cui sono primo firmatario.

Dirò subito all'onorevole ministro che, se la sua risposta presenta un aspetto positivo per ciò che riguarda il premio di collaborazione, è stata tuttavia una risposta burocratica. Noi invece volevamo una risposta politica, non burocratica: domandavamo - ed egli si è rifiutato di fornirlo - un giudizio sulla Fiat. È necessario che questo Governo dia un giudizio sulla Fiat.

Nonostante le molte cose dette sin qui, credo sia opportuno richiamare ancora l'attenzione del ministro su che cosa è la Fiat e su chi è il professor Valletta. Risponderò all'una e all'altra domanda.

La Fiat è la più grande, la più moderna, la più dinamica officina italiana, ma è anche la più grande, la più opaca prigione italiana. Vorrei tracciare un breve ritratto del professor Valletta. Egli ha in mente un tipo di lavoratore ideale che sia uno strumento perfetto e all'altezza dei tempi. Il professor Valletta ha accettato e accetta l'idea dell'operaio in camice bianco, dell'operaio che possiede in America un'automobile, in Italia il televisore o altri elettrodomestici; ma soprattutto il televisore, perché la televisione isola o tende ad isolare l'operaio. L'operaio ideale del professor Valletta è colui che appartiene corpo e anima all'impresa, cioè «l'operaio Fiat»; il soldato di un esercito che ha come bandiera la sigla della ditta, orgoglioso di appartenervi e dotato di una sufficiente dose di spirito di corpo; intelligente, ma con i paraocchi; istruito e magari coltivato, ma nell'ambito del proprio settore; professionalmente capace, ma fatto su misura, curioso di certe cose ma non di tutte; che ha in mente un ideale da raggiungere a gradi e sempre circoscritto: oggi il frigorifero, domani la «seicento», dopodomani magari l'appartamento, o la piccola casa o la pelliccia per la moglie, o il mese di villeggiatura per la famiglia; l'ideale piccolo-borghese e del benessere individuale, di chi riesce ad «uscire fuori dal mazzo» e ad arrivare.

Per questo tipo di operaio e di impiegato il professor Valletta non esita a tirare fuori quattrini, a fondare scuole, a creare tutto un sistema di assistenza, di previdenze e di provvidenze che lo aiutino al momento del matrimonio e della nascita dei figli, del loro sviluppo, della loro istruzione e dei loro bisogni: nidi, asili, preventori, sanatori, collegi, colonie, nei momenti cruciali della vita, delle grandi necessità della vita, con ogni sorta d'aiuto, magari con prestiti senza interessi, con case di riposo per anziani e per vecchi; con circoli, con biblioteche, con sale di lettura, di svago, con piscine, con campi sportivi, con palestre, con cinema, con teatri. Attraverso queste cose Valletta controlla o vorrebbe controllare il proprio dipendente anche al di là delle ore di lavoro, facendone uno strumento *standard*, intercambiabile, tutto piegato in un solo senso, curvato come si deve e conformista.

Si badi bene, l'industriale moderno non è miope, non è un cocciuto né un ignorante. Non prescrive pellicole da oratorio o libri rosa, egli sa che in mancanza della libertà occorre dare l'illusione della libertà, che i margini devono essere ampi, che il campo d'evasione deve far credere a chi se ne serve di avere le ali. Naturalmente, l'industriale moderno pone dei limiti invalicabili: non vuol fare del proprio dipendente un uomo completo, totale, libero ed autonomo, dotato di caratteristiche proprie, quelle che natura gli ha dato e che educazione e cultura hanno in lui sviluppato; nega che possa acquisire una personalità con un suo marchio, capace di scegliere, di legarsi con altri uomini, di voler un mondo nuovo e diverso, una società nuova e diversa e di tendere e di lavorare e di lottare per quel mondo e per quella società. Questo è Valletta. Dopo la carota, il bastone.

Che cosa ha fatto la Fiat? L'hanno detto in molti e l'inconveniente di questa discussione è la necessità di ripetersi. Comunque, io cercherò di riassumere brevemente il problema. La Fiat ha creato il sindacato giallo, onorevole Rapelli, per porlo al servizio dei padroni, perché collabori con i padroni. È stato creato anni addietro il reparto-confino, sono stati licenziati gli operai ed i membri delle commissioni interne e gli attivisti soltanto per il fatto di essere attivisti e membri di commissioni interne. La Fiat ha creato un corpo speciale di sorveglianza, ma, in verità, di spionaggio, ed ha messo da una parte ed ha cercato di far dimenticare la F. I. O. M. Ha discriminato e

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

ha continuato a discriminare. L'essere comunisti o socialisti significava non avere alcun diritto. Gli operai non potevano portare giornali in tasca, non potevano leggerli, fare propaganda e neppure esprimersi. La pressione negli anni che vanno dal 1955 al 1960 diventò formidabile. Non si faceva più uno sciopero, non ci si agitava più, la Fiat era morta. L'officina, ricordiamolo, che negli anni 1942-43 aveva cambiato la strada della storia, era morta.

Sorgeva un problema, è stato detto un momento fa, per noi e per tutti. Si poteva togliere l'anima al mondo operaio? Questo era il grande interrogativo. L'operaio della Fiat era la prova di questa possibilità? Il fallimento del socialismo incominciava dalla Fiat? Per entrare alla Fiat bisognava essere raccomandati dal parroco, non avere in tasca certe tessere, non leggere certi giornali, non frequentare certi locali, non manifestare, non parlare, non discutere, non avere certe compagnie. La Fiat era diventata una macina, chi vi entrava era frantumato. Sì, c'era anche della gente che resisteva, non voglio dire degli eroi, ma degli uomini con l'u maiuscola, certamente. Quando si votava per le commissioni interne davano il loro voto alla F. I. O. M. Scesero, negli anni più duri, a 12 mila. Poi ricominciarono ad aumentare. Rischiavano: la direzione li faceva spiare; certi compagni di lavoro li guardavano in cagnesco, li rimbrottavano e cercavano di convincerli. Non si stava bene alla Fiat? Non c'erano perfino di tanto in tanto certi premi speciali? Certi premi di... collaborazione? Non si stava bene, non si respirava, l'alienazione diventava una cosa tremenda, ma quando gli altri scioperavano nessuno, se non qualche decina, qualche centinaio, rimaneva fuori dei cancelli, e pareva che Villetta avesse vinto, e avesse vinto per sempre. La Fiat correva sulle labbra di tutti i capitalisti come un esempio, soprattutto dei neocapitalisti. Poi qualcosa parve muoversi, molto lentamente. Vennero i grandi scioperi dei metalmeccanici. La Fiat era assente. Ma ecco che un nuovo clima si instaurò nel nostro paese. Nella Fiat entrava un fermento, entrava un tarlo, che forse ha nome rimorso, e una volontà, quella di riscattarsi.

Il 19 giugno settemila operai trovano la forza di rimanere fuori dei capannoni. È un momento drammatico. Qualcosa si spezzava. Si spezzava un mito, si spezzava una catena formidabile, avveniva quello che non era più avvenuto da nove anni. Torino

ritrovava la Fiat, la classe operaia ritrovava la Fiat.

Si faccia raccontare, onorevole ministro, ciò che avvenne quella sera nei circoli, nei caffè, nelle osterie torinesi. C'era un solo uomo che non credeva ancora al miracolo e che pensava di essere in grado di comprimere l'acqua: Villetta. Il 23 si doveva scioperare di nuovo e tutti sapevano che questa volta la Fiat avrebbe agito in forma massiccia e aspettavano con il fiato sospeso. La direzione della Fiat lanciò la sfida: non un operaio doveva quel giorno essere assente. Perché è di qui che incomincia la storia, non dai picchetti, ma dalla sfida della direzione Fiat. Si ricorse a tutto: minacce, lusinghe, interventi massicci ed interventi minuti, si misero all'erta tutte le direzioni, grandi e piccole, tutti i centri di autorità, si montò la trappola, ma la trappola non scattò. Le maestranze stavolta raccolsero la sfida e sabato 23 sessantamila operai restarono fuori dei cancelli. La Fiat era battuta. Fu un'esplosione. Non si venga a cianciare di pressioni, di impedimenti, di violenze. Sono vaneggiamenti. Possono esservi stati, ma non si ferma la corrente con un bastone. I dipendenti Fiat — qui, onorevole ministro, vorrei attirare la sua attenzione — sono oltre 90 mila. Chi li ferma se non vogliono fermarsi? Ma possibile che queste cose non appaiano chiarissimamente a tutti? Quando non vollero fermarsi negli anni passati, anche con i picchetti non si fermarono, entrarono. Stavolta vollero fermarsi, non si fermarono perché c'erano i picchetti o perché volò qualche pugno. E voi credete che si possa fare scioperare 60 mila operai con qualche picchetto? È la stessa favola (mi si permetta un vecchio ricordo) delle rivoltelle dei commissari sovietici alla nuca dei soldati. Per quello andavano avanti i soldati sovietici. È la stessa favola, non ci crede nemmeno Villetta. Quella sera Villetta ha dovuto prendere atto del fallimento della sua politica. Soltanto non seppe perdere, cercò un modo di vendicarsi. Non lo trovò, ricorse alla serrata, una cosa meschina, senza significato, o con un solo significato — mi pare che sia stato detto dal collega Foa — cioè la paura che il 26 e il 27 non più 60 mila, ma 90 mila dipendenti aderissero al movimento.

La direzione della Fiat emise un comunicato nel quale si pretendeva che la polizia accompagnasse gli operai al posto di lavoro. Ma nello stesso comunicato vi è un periodo che è stato già letto da altri e che vorrei rileggere: « Il provvedimento in questione è la conseguenza di un tentativo sistematico

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

e preordinato di violenza diretto, oltre che contro le persone, anche contro le possibilità produttive». Che cosa significa «contro le possibilità produttive»? Che ci si aspettavano degli atti di sabotaggio e di distruzione? Ma, se la direzione della Fiat l'ha dimenticato, credo che il Parlamento italiano non abbia dimenticato che gli operai della Fiat difesero gli stabilimenti nel 1942, nel 1943, nel 1944, fino all'aprile del 1945, e che gli stabilimenti esistono ancora proprio in virtù dell'azione degli operai e non di quella del professor Valletta.

Come è possibile che oggi si vengano a dire certe cose? Questa è una calunnia mostruosa che va sdegnosamente respinta.

Il professor Valletta ha affermato, nel corso di un'intervista, di essere un fautore del centro-sinistra. Di quale centro-sinistra? Di quello che gli mette a disposizione la polizia o di quello che suscita nuove speranze? Questa è la cosa da appurare.

Onorevole ministro, ho cominciato dicendo che da lei si richiedeva un giudizio politico, perché noi le domandiamo che, in attesa della emanazione dello statuto del lavoratore, dia un'occhiata alla Fiat. Ne ha il dovere. È vero che da qualche tempo il reparto-confino è stato smantellato, però tutta la Fiat è un reparto-confino. Quello che noi le domandiamo è di fare in modo che anche alla Fiat, come per parecchie altre officine italiane, non vi sia più il reparto-confino, la Fiat-confino, ma vi sia un luogo dove gli operai possano lavorare, dignitosamente, come uomini e come cittadini della Repubblica. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti. L'onorevole Donat-Cattin ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DONAT-CATTIN. Devo ammettere una certa perplessità nel replicare, perché dalle risposte che alla mia interpellanza hanno dato il ministro del lavoro e il sottosegretario per l'interno emerge qualche contraddizione.

Il Ministero dell'interno afferma che nella città di Torino, nel corso dello sciopero dei metalmeccanici, non si sono verificati sostanziali turbamenti dell'ordine pubblico e che gli episodi di violenza sono stati perseguiti con il fermo e l'arresto di un numero invero limitato di persone, tenuto conto che erano 250 mila i lavoratori in sciopero e della straordinaria circostanza dello sciopero alla Fiat dopo otto anni e mezzo.

Il giudizio del Ministero dell'interno è più o meno il giudizio del prefetto e del questore di Torino che pensano, e lo avrebbero

pensato anche in un paese diverso dal nostro, anche in un paese in cui la lotta politica fosse meno tesa, di essere passati indenni da una situazione che, data la compressione Fiat durata otto anni e mezzo, poteva suscitare uno stato d'animo assai più teso di quello, per la verità piuttosto sereno e talvolta festoso, che ha pervaso gran parte dello sciopero del 23 giugno 1962. Non è accaduto nulla che possa costituire piedistallo al ditirambo prerivoluzionario che ci ha voluto ammannire alla fine del suo intervento l'onorevole Gian Carlo Pajetta.

PAJETTA GIAN CARLO. Anche il 25 luglio 1943 è stata una giornata tranquillissima.

DONAT-CATTIN. Un po' meno. Non vorrei si tentasse di far diventare storia anche cose che hanno un significato minore e si volesse ingrandire, attraverso il lancio di nuovi culti della personalità, figure che hanno un rilievo modesto.

PAJETTA GIAN CARLO. Ella vuole percorrere la strada della santità.

DONAT-CATTIN. Piuttosto quella della democrazia.

Il ministro del lavoro, invece, da un lato dice di non avere il compito e la possibilità di esprimere un giudizio sul comportamento di un'azienda protrattosi per diversi anni e dall'altro giudica l'azione dei lavoratori in una determinata vertenza, accennando ad episodi gravi di intimidazione. Poiché chi ha rappresentato il ministro dell'interno ha chiarito invece che si è trattato di episodi marginali, emerge in questa esposizione governativa una contraddizione che può essere anche politica. Avevo già rilevato nel corso del precedente intervento che questo è lo stato d'animo di parecchi uomini della maggioranza; e mi è parso di notare per quanto è accaduto alla Fiat più una certa preoccupazione, anche da parte del ministro del lavoro, che non soddisfazione per il fatto che in una azienda si sia ristabilito il diritto di sciopero. Comportandosi in questa maniera ella, signor ministro, dà ragione alle interpretazioni «pajettiane» del fatto Fiat.

Desidero aggiungere che, benché a questo giudizio sul carattere intimidatorio della vicenda, contraddetto dal Ministero dell'interno, si accompagnino proposte di intervento rispetto ai premi antis-ciopero e alle pratiche antisindacali, la materia non risulta sufficientemente approfondita dal ministro del lavoro. Consiglio all'onorevole Bertinelli la lettura delle inchieste Carocci su *Nuovi argomenti*, i due o tre «libri bianchi» della F.I.O.M., questo «libro bianco» della C.I.S.L. di Torino,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

l'inchiesta delle «Acli». Attraverso la lettura di un migliaio di pagine potrà rendersi conto di un elenco che porta a 75-80 le voci di pratiche antisindacali perseguibili, quelle pratiche che condotte dalle imprese limitano la libertà sindacale, cioè la possibilità per i lavoratori di associarsi ed organizzarsi attivamente.

Prendendo comunque atto dell'impegno espresso oggi dal ministro del lavoro, lo collego alle dichiarazioni programmatiche di Governo, che non parlavano solo dei premi anti-sciopero, ma investivano il più largo problema della libertà nelle fabbriche.

Per quanto riguarda le vertenze sindacali in corso e la Fiat, non si tratta affatto di procedere adagio perché non si spaventi qualcuno. La nostra intenzione è un'altra: è quella di procedere regolarmente non già perché non si spaventi qualcuno, ma per non trovarci ad un certo punto piazzati fuori della linea che si vuole seguire, che è la linea sindacale democratica, su un piano diverso, cioè sul piano dello sfruttamento politico dell'azione sindacale.

Io ho sentito il discorso sulla contrattazione articolata che qui è stato fatto e che in parte ripete quanto l'onorevole Lama ebbe a dire intervenendo sui bilanci finanziari.

Naturalmente, per quel che riguarda la contrattazione articolata, potrei ripetere quello che sento tranquillamente di poter dire dei miei amici lavoratori e sindacalisti della C.I.S.L., che a Torino si sono adoperati per la riuscita dello sciopero alla Fiat.

Io sono pienamente d'accordo sulla contrattazione articolata e sono stato commosso dal fervore e dallo slancio dei lavoratori della C.I.S.L. di Torino. Del resto proprio l'onorevole Foa riconosceva molto esplicitamente, dopo lo sciopero, che la C.I.S.L. di Torino era un gruppo preparato e combattivo di elementi. Sono stato soprattutto commosso per il fatto che essi hanno condotto la loro azione sempre opponendosi ad ogni atto di violenza, avendo più stile dell'avversario, avendo anche considerazione di quei lavoratori che secondo noi percorrono una strada sbagliata e proprio per questo hanno maggior bisogno di fraternità e di umanità.

Sono d'accordo dunque con i lavoratori della C.I.S.L., e sono d'accordo sul tema delle contrattazioni articolate. Ma devo chiedere ad un certo punto quale sia il fine della interpretazione assolutamente anarchica della contrattazione articolata che qui è stata esposta. Quale contrattazione articolata,

quando la si vuole inserire in una politica di programmazione democratica, può essere quella di lasciare tutto aperto, tutto spalancato, nulla di fisso, tutto precario?

Qui una scelta deve essere compiuta proprio da quella parte da cui sono venute le maggiori pressioni perché fra gli impegni della politica di Governo fosse compreso quello di una politica di piano democratico. Tocca ai socialisti valutare le responsabilità connesse a questo modo di porre la contrattazione articolata, non programmata all'interno di un determinato contesto economico-politico, non orientata alla pianificazione democratica.

Non ha senso addurre il timore della perdita di autonomia, per rifiutare una correlazione tra politica salariale e politica di piano, perché quando si offre al sindacato dei lavoratori la possibilità di esercitare la propria responsabilità decisionale a livello degli organi in cui la programmazione democratica viene stabilita, si offre al sindacato anche il modo di rendere concreta l'autonomia. Il resto, invece, è rifugio in forme di azione che possono sembrare più ardite, ma che, in definitiva, sono più deboli o possono essere puramente di disturbo, cioè tutto il contrario di quello che è l'adesione alla politica di piano.

So che il punto dolente è un giudizio e una scelta: questa politica sarà neocapitalista o democratica? La soluzione di questo problema non dipende da risposte astratte, come la soluzione dei problemi dei rapporti col professor Valletta, non dipende soltanto da richiami storici: perché, se andiamo ai fatti, sappiamo che dopo i 6 mesi di epurazione, il professor Valletta fu richiamato alla Fiat anche da voi comunisti. Si era in periodo di Governo ciellenistico: e vi è un vostro autore che cita il periodo 1947-48 come un periodo caratteristico in cui la Fiat fu protagonista di una fase di avvicinamento notevole al vostro mondo; e non è lontano il giorno in cui un vostro deputato, dipendente Fiat, l'onorevole Vacchetta, è stato presentato a Kruscev dal padrone della Fiat, da Agnelli.

Una voce all'estrema sinistra. Non è così: lo domandi all'onorevole Vittorino Colombo.

PAJETTA GIAN CARLO. Il che vuol dire che Kruscev non è un padrone di Vacchetta.

DONAT-CATTIN. Non voglio fare dello spirito su un episodio specifico, ma voglio dire che al di là degli episodi vi sono relazioni e rapporti che...

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

PAJETTA GIAN CARLO. Mi auguro che voi facciate lo sciopero il giorno successivo alla visita di Valletta al Papa.

DONAT-CATTIN. Non lo facciamo il giorno dopo che va da Kruscev né il giorno dopo che va dal Papa, ma facciamo lo sciopero quando vi sono motivi obiettivi per farlo.

Voglio dire che sul piano delle relazioni capitano molte cose in questo mondo, anche se i giudizi dati in Parlamento possono assumere un tono leggermente truculento. Il punto importante è un altro: cioè che il giudizio rispetto ad una politica dipende dai fatti che tendono ad attuarla o a scardinarla. E i mezzi per scardinarla non sono soltanto quelli di chi si mette a dire che va tutto male, ma sono anche quelli di chi tende ad estremizzare normali atti democratici, sì da far assumere ad essi significati che ne capovolgono l'impostazione.

Per questi motivi, occorre aver presente la sensibilità e la mentalità dei lavoratori, i quali, al di là di determinate concezioni che vengono loro presentate, avvertono ogni giorno di più la necessità di avere forza sul piano sindacale mantenendo distinta l'azione sindacale dall'azione politica. Io credo che, tenendo conto di tutto questo, dobbiamo celebrare il fatto di liberazione avvenuto alla Fiat, ma non porlo come base per compiere azioni che non nascano obiettivamente da una impostazione sindacale se non si vuole distruggere il risultato che sul piano dell'avanzamento democratico si è realizzato, come purtroppo in altri tempi è avvenuto.

Conta quindi non già andare piano o forte, ma adeguarsi alle obiettive circostanze in cui si opera, e occorrerebbe che vi fosse anche da parte di tutti i settori in cui il Governo ha modo di agire una sensibilità più vigile rispetto ai problemi del mondo del lavoro, che incidono sulla situazione politica generale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Rapelli e Servello non sono presenti: si intende che abbiano rinunciato alla replica.

L'onorevole Trombetta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

TROMBETTA. Quale penultimo oratore di questa lunga e fatidica seduta, che ha suscitato il compiacimento dell'onorevole Gian Carlo Pajetta, sento veramente tutto il dovere di essere breve.

Non mi posso purtroppo associare al compiacimento dell'onorevole Gian Carlo Pajetta, ma sottolineo che certo esso si volge anche al Governo di centro-sinistra, benché

espresso cautamente. E, nella sua cautela, ha avuto il significato di un incitamento al Governo a fare di più.

Signor ministro, la nostra interrogazione aveva due significati precisi: anzitutto un significato, direi immediato, che si riferiva ai fatti di Torino allora in corso, fatti gravi, che non avrebbero dovuto verificarsi.

PAJETTA GIAN CARLO. Perché gravi?

TROMBETTA. Potrei parlare dell'uomo denudato e di tante altre cose, ma ve lo risparmio perché le sapete tutti.

L'altro significato dell'interrogazione è un significato prospettico. Soprattutto su questo punto la risposta non ci ha soddisfatto. Si tratta di un significato prospettico perché investe l'azione responsabile del Governo al fine di evitare il ripetersi di simili fatti.

Fatti come quelli di Torino costituiscono veramente un grave turbamento delle coscienze e minano nei cittadini la fiducia nelle istituzioni democratiche, nello Stato, nel Governo che di queste istituzioni, deve essere il fermo e sicuro tutore; diversamente il cittadino non capisce più quando e dove comincia e quando e dove finisce la propria libertà e conseguentemente la propria sicurezza. E quando dico cittadino dico anche operaio; anzi, nel caso specifico mi riferisco soprattutto all'operaio.

PAJETTA GIAN CARLO. Chissà com'è contento quell'operaio!

TROMBETTA. Un giorno si spara, un giorno non si interviene; oppure si interviene con i camion sulle strade di accesso alle fabbriche, per consigliare agli operai di non recarsi al lavoro, per evitare più gravi disordini.

Io non voglio fare una discussione giuridica sul diritto di sciopero. Quello dello sciopero è un diritto, e tale deve rimanere. Mi permetto però di aggiungere che non deve trasformarsi in un « dovere di sciopero ». Non le pare, onorevole Pajetta?

PAJETTA GIAN CARLO. No, no!

TROMBETTA. Se è un diritto non deve trasformarsi in un dovere, nel dovere di scioperare. Ecco perché la tutela della libertà di lavoro è il legittimo corrispettivo della tutela del diritto di sciopero dal punto di vista costituzionale, politico e morale. Se non si tutelano entrambi questi diritti, non si può nemmeno pretendere il rispetto del diritto di sciopero, che cessa di essere tale, trasformandosi in « dovere » di sciopero.

Ella, signor ministro, ha affermato che a Torino tutto è andato bene; ma evidentemente si tratta di un giudizio accettabile solo se si professi la teoria della relatività... Ma a noi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

non importa tanto tornare sui fatti di Torino quanto richiamare il Governo alla sua precisa responsabilità di tutelare ad un tempo, attraverso i suoi organi, il diritto di sciopero e la libertà di lavoro. Non è ammissibile che lo Stato non circoscriva e non controlli l'estrinsecazione del diritto di sciopero quando essa sconfini e lede la libertà di lavoro. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Noi siamo preoccupati, signor ministro, anche perché la situazione economica del paese non è certo ideale e non appare in grado di sopportare impunemente sussulti e scosse di questo genere. Per questo chiediamo che il Governo svolga sul piano politico e giuridico un'azione volta ad assicurare all'economia nazionale, seriamente impegnata sulla via del suo consolidamento, la possibilità di procedere ulteriormente, anche sulla via di quel progresso sociale che tutti vogliamo perseguire ma che, per essere realizzato, ha bisogno dell'operosa concordia di tutti gli italiani.

PRESIDENTE. L'onorevole Vacchetta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

VACCHETTA. Signor ministro, devo esprimere prima di tutto la mia insoddisfazione nel prendere atto che ella non ha risposto specificamente alla mia interrogazione.

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho fatto un accenno.

VACCHETTA. Si è trattato di un accenno molto vago e superficiale: per questa ragione ritengo necessario attirare l'attenzione del Governo sul contenuto stesso dell'interrogazione da me presentata e che si riferisce all'applicazione della convenzione n. 98 del *B. I. T.*

BERTINELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Conosco quella convenzione.

VACCHETTA. Ne sono lieto e mi auguro che, con un ministro che conosce il contenuto di quella convenzione, si possa procedere alla sua applicazione con una speditezza maggiore di quella avutasi dal 1958 ad oggi, ossia a partire dalla ratifica della convenzione stessa da parte del Parlamento.

Presentando la mia interrogazione non intendevo farle esprimere, signor ministro, la sua opinione al riguardo. Le ragioni per cui ho presentato la mia interrogazione e quelle che hanno indotto altri colleghi a presentarne altre attorno ai problemi della Fiat erano determinate dalla necessità di prendere seri provvedimenti per far finire uno stato di fatto mortificante per la vita democratica del nostro paese.

Questa situazione esisteva da lunghi anni, come è stato constatato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta dalla quale sono stato interrogato quale membro da dieci anni della commissione interna della Fiat e, quindi, a conoscenza dei fatti e dei misfatti compiuti dalla direzione di quell'azienda in danno delle libertà sindacali e politiche dei lavoratori.

Dalla visita della Commissione parlamentare d'inchiesta al 23 giugno 1962, le cose, purtroppo, non sono cambiate, anzi per alcuni aspetti si sono ulteriormente aggravate.

Ella, signor ministro, anche se da poco regge il dicastero del lavoro, ha inteso parlare parecchie volte della situazione della Fiat nella sua veste di parlamentare, in quanto questo problema è stato portato all'attenzione del Parlamento ed anche della Presidenza della Repubblica. Sui fatti che accadevano alla Fiat negli anni dal 1953 al 1962 sono stati fatti appelli e proteste, rilevando la necessità di far rientrare la direzione della Fiat nell'ambito della legalità democratica, ma, purtroppo, non sono stati mai oggetto di una seria considerazione.

Ella, signor ministro, rispondendo alla mia interrogazione, ha detto che, nei limiti consentiti dalla legge, avrebbe preso quei provvedimenti e quelle misure che nella sua veste di ministro del lavoro è in grado di prendere. Vorrei farle osservare che vi sono gli strumenti necessari per modificare la situazione. L'articolo 1 della convenzione n. 98 dice che « i lavoratori devono beneficiare di una protezione adeguata contro tutti gli atti di discriminazione tendenti a portare attentato alle libertà sindacali in materia d'impiego ». Nello stesso articolo 1 è detto che tale protezione deve soprattutto applicarsi per quegli atti aventi per scopo di subordinare l'impiego di un lavoratore alla condizione che egli non sia affiliato ad un sindacato, cessi di far parte di un sindacato. Esclude inoltre la possibilità di licenziare un lavoratore o portargli pregiudizio in ordine alla sua attività sindacale svolta durante o fuori l'orario di lavoro, nel primo caso con il consenso dell'imprenditore.

Onorevole ministro, se queste norme, che costituiscono un impegno assunto solennemente dal nostro paese di fronte alle altre nazioni firmatarie della convenzione, fossero state applicate, non ci troveremmo a dover denunciare questa serie di discriminazioni, di licenziamenti che vanno contro quanto previsto dalla convenzione medesima.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

Le chiediamo pertanto che si arrivi ad una effettiva applicazione di questi principi, in particolare negli stabilimenti Fiat.

In occasione della discussione del bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio 1959-60, presentai un ordine del giorno che impegnava il Governo all'applicazione delle norme della convenzione. Il Governo accettò l'ordine del giorno, ma purtroppo a tutt'oggi questo impegno è rimasto lettera morta, come tanti altri assunti dai vari Governi che si sono fin qui succeduti in materia di protezione dei diritti dei lavoratori nelle fabbriche.

Le chiedo oggi, onorevole Bertinelli, che sia data attuazione a quell'ordine del giorno. È vero che i lavoratori della Fiat hanno scioperato per ottenere un contratto moderno, adeguato alle condizioni di vita e di lavoro oggi esistenti all'interno della fabbrica; è altrettanto vero che i lavoratori della Fiat hanno scioperato per dimostrare la propria solidarietà con gli altri lavoratori metallurgici; ma è soprattutto vero che i lavoratori della Fiat con lo sciopero del 23 giugno hanno voluto rompere con un passato, un passato fatto d'ignominia, di sopraffazioni, che non deve assolutamente ritornare.

Spetta a lei, signor ministro; spetta a questo Governo porre termine, una volta per tutte, a questo stato di cose, a questa situazione umiliante per i lavoratori ma anche per chi, potendo, non pone fine ad essa. Questo è quanto chiedono i lavoratori della Fiat, questo è quanto hanno chiesto scioperando compatti, pronti a scioperare ancora se dalle premesse poste con il loro sciopero e con la resistenza alla sopraffazione durata dieci anni non si troverà la via per uscire da una situazione che non è ulteriormente sostenibile. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BIASUTTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta scritta.

«Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se e quante tra le scuole prefabbricate prodotte da un'azienda dell'I.R.I., e ampiamente propagate anche con pubblicità a

pagamento sui giornali, saranno allestite in Lucania prima dell'inizio dell'anno scolastico 1962-63.

« Come si legge, infatti, nella prefata e costosa pubblicità, tali scuole sono particolarmente " idonee ai piccoli centri rurali e montani " e comprendono le abitazioni per gli insegnanti: ossia rappresentano la soluzione ideale per tanti comuni e per tante popolose frazioni della Lucania, bisognosa di scuole, tanto che molte aule sono attualmente allocate in tuguri o in sconnesse baracche.

« Si legge altresì nella prefata reclamizzazione di tale lodevole iniziativa che " il montaggio sul posto richiede solo alcuni giorni: i comuni, inoltre, installando tali tipi di scuole, hanno il vantaggio di evitare tutti i rischi, le noie, le lentezze e le contestazioni che accompagnano fatalmente la progettazione, i concorsi, gli appalti, l'iter amministrativo e la costruzione " degli edifici scolastici: il che coincide perfettamente con le aspirazioni e le improrogabili necessità di tanti comuni delle province di Potenza e di Matera.

« Si legge infine che queste scuole sono destinate alle " zone più arretrate (scolasticamente), ed offrono ai ragazzi provenienti da ceti poveri la rivelazione della esistenza di un mondo migliore per il raggiungimento del quale vale la pena di studiare e di prepararsi ": poiché in tali commendevoli parole sembra evidente l'allusione soprattutto alla dolorosa realtà lucana, l'interrogante ritiene che il primo nucleo di tali scuole di immediata installazione e l'inizio dell'auspicata " rapida, massiccia azione " siano stati disposti essenzialmente a beneficio dei più poveri comuni della Basilicata, e chiede assicurazioni in proposito.

(24213)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali il provveditore agli studi di Salerno, nonostante abbiano presentato regolare domanda, non mette nell'elenco dei commissari di esame per l'educazione fisica, gli insegnanti di altre province;

per conoscere, infine, per quali motivi, in generale, quando si tratta di insegnanti di educazione fisica, i provveditori agli studi possono trascurare completamente le leggi e le disposizioni.

(24214)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, in considerazione delle particolari

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

disagiata condizioni in cui sono venuti a trovarsi gli idonei del concorso soprannumerario regionale 40 per cento in favore dei quali sono in corso di approvazione alcune proposte di legge, non ritenga di poter disporre, in attesa della risoluzione definitiva in sede parlamentare, affinché i vari provveditorati siciliani siano autorizzati a valutare, sia pure condizionatamente, il titolo di idoneità conseguito dai suddetti insegnanti, agli effetti degli incarichi che saranno conferiti per il nuovo anno scolastico 1962-63.

(24215)

« DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno disporre una modifica alla circolare ministeriale n. 84-39-40 D.V. del 27 luglio 1961, sugli incarichi annuali alle direzioni didattiche, per quanto riguarda la valutazione dei titoli e del punteggio attribuibile agli interessati in possesso della laurea in legge.

« L'interrogante si permette far rilevare l'opportunità di equiparare il punteggio della laurea in giurisprudenza a quello della laurea in lettere, in considerazione delle circostanze che nel concorso per direttore didattico è previsto un esame scritto e orale di legislazione scolastica;

che la laurea in giurisprudenza è titolo idoneo all'insegnamento nelle scuole secondarie per filosofia e pedagogia; che nel concorso direttivo in via di espletamento è stato stabilito un eguale punteggio per qualsiasi tipo di laurea.

(24216)

« DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se e quali iniziative ritenga di assumere per evitare il collocamento a riposo degli ispettori scolastici che abbiano compiuto il 65° anno di età, in considerazione del fatto che sono allo stato giuridici del personale della scuola, alcune proposte di legge intese ad elevare da 65 a 70 anni il limite massimo di età per il collocamento a riposo degli ispettori scolastici.

(24217)

« BADINI CONFALONIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, nello studio di una modifica allo statuto della fondazione del Vittoriale degli italiani (modifica di cui il ministro dà notizia nella sua risposta all'interrogazione n. 25536 Ca-

mera dei deputati), non ritenga opportuno prevedere una composizione del consiglio di amministrazione tale da garantire, oltre che la giusta rappresentanza ministeriale, anche una più nutrita rappresentanza del mondo della cultura nazionale. Oltre a ciò, l'interrogante chiede se non sia conveniente prevedere anche una più numerosa rappresentanza degli enti locali, tale da impegnare, oltre che il comune di Gardone e — come si vorrebbe — il comune capoluogo di provincia, anche altri enti provinciali e regionali interessati a quello "sviluppo della regione del Garda" che è una delle finalità indicate dallo statuto.

« L'interrogante chiede, infine, di conoscere quali programmi siano in corso di elaborazione — per quanto di competenza del Vittoriale — per celebrare degnamente il centenario della nascita di Gabriele D'Annunzio ed anche in previsione di tali programmi di attività è ancor più convinto della necessità di evolvere l'attuale composizione del consiglio di amministrazione — con le conseguenti modifiche di statuto — in forma più rispondente al carattere altamente culturale della fondazione.

(24218)

« PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se, in esecuzione di un ordine del giorno dell'interrogante, accettato come raccomandazione dal suo predecessore a nome del Governo in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici, non intenda provvedere agli stanziamenti e ai lavori necessari al completamento del ramo sud dell'idrovia padana Pontelagoscuro-Ferrara-Porto Garibaldi, in modo da adeguarla alla capacità della Conca di Valle Lepri per una stazza di 1.350 tonnellate.

(24219)

« ROFFI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per conoscere se sono a conoscenza che gli uffici di imposte consumo hanno ricevuto autorizzazione per continuare a ricevere denunce di produzioni di vini prodotti nell'anno 1961 e se sono anche a conoscenza della flessione dei prezzi di mercato, conseguenza diretta della lamentata possibilità di ulteriori denunce da parte dei produttori.

(24220)

« DEL GIUDICE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, al fine di conoscere quali siano i motivi che giustificano la protrazione della gestione commis-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

sariale del consorzio di bonifica della Valle del Chienti in provincia di Macerata, tenuto conto che con decreto del 5 dicembre 1957 fu demandato al commissario governativo l'incarico di riorganizzare sollecitamente la rappresentanza del consorzio stesso.

« L'interrogante, preso atto dell'intervenuta trasformazione dell'ente in consorzio di secondo grado, del cambiamento di denominazione in "consorzio di bonifica montana del Chienti, Nera, Potenza e Musone", del trasferimento della sede statutaria da Camerino a Macerata, chiede inoltre di conoscere: se sia stato ritenuto legittimo il trasferimento del consorzio ad una sede che è fuori del comprensorio montano ed è diversa da quella fissata dallo statuto; quando il consorzio stesso verrà restituito ad un'amministrazione elettiva. (24221) « ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

a) se non sia ritenuto anticostituzionale l'attuale sistema dei concorsi per le sedi farmaceutiche; infatti, il candidato che voglia parteciparvi deve essere necessariamente in grado, secondo le disposizioni vigenti, di effettuare un ingente deposito cauzionale, destinato a rimanere bloccato per molti mesi, se non per vari anni; per di più, ove il candidato effettui più di un concorso, in più province, è tenuto ad effettuare altri depositi cauzionali: è, pertanto, evidente che i candidati più abbienti, avendo la possibilità di immobilizzare cospicue somme per la partecipazione pressoché simultanea a vari concorsi, sono avvantaggiati rispetto ai candidati provenienti da famiglie meno facoltose;

b) se comunque, considerato che ancorché per caso risulti vincitore di più concorsi nessun candidato può né potrà aprire più di una farmacia nel territorio nazionale, non sia almeno ritenuto opportuno stabilire un solo deposito e su scala nazionale per tutti i concorsi banditi nello stesso periodo nelle varie province;

c) non sia infine ritenuto opportuno disporre un perentorio termine massimo per l'espletamento dei detti concorsi e per la conseguente restituzione dei depositi ai non vincitori. (24222) « SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri della difesa, dell'interno, delle finanze, di grazia e giustizia e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se e quando verrà sa-

nata la iniqua discriminazione di trattamento vigente a danno dei sottufficiali e graduati dei carabinieri, di pubblica sicurezza, della finanza, del corpo forestale, del corpo agenti di custodia posti in congedo anteriormente alla data del 1° luglio 1956. Infatti a tutt'oggi sono stati misconosciuti i diritti rispettivamente già acquisiti alla predetta data, nonostante l'attesa di tanti benemeriti ex dipendenti dello Stato che si trovano, in tarda o tardissima età, ad essere vittime di un errore così palese. In particolare, basti citare un caso: un vecchio maresciallo maggiore dei carabinieri, con 30 anni di effettivo servizio e quattro campagne di guerra, che sia stato posto in pensione nell'ormai remoto 1936 riscuote una pensione mensile di lire 57.640, mentre un suo collega di pari grado e in analoghe condizioni che sia stato posto in quiescenza negli ultimi anni ne percepisce circa 70.000. Si tratta, evidentemente, di una sperequazione, cui, per lo stesso prestigio dello Stato e per non sgomentare i giovani che militano oggi nei suddetti corpi o armi, è auspicabile che sia posto finalmente riparo. (24223) « SPADAZZI ».

« La sottoscritta chiede d'interrogare i ministri del tesoro e delle finanze, per conoscere se intendono applicare l'articolo 27 della legge n. 1304 del 15 dicembre 1961, *Gazzetta Ufficiale* n. 315, al proprio personale ex-Unsea che in atto si trova nei ruoli aggiunti; tenuto presente che tale personale proviene da una stessa amministrazione (Unsea) e che venne assunto in base ad una stessa legge (articolo 7 legge 22 febbraio 1951, n. 64) dai Ministeri del tesoro, finanze ed agricoltura; tenuto presente ancora, la equiparazione dei ruoli aggiunti ai ruoli organici ordinari. (24224) « BONTADE MARGHERITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze, dell'interno e dell'agricoltura e foreste, per conoscere:

se siano informati del nubifragio che, accompagnato da grandinata di cui non si ricordano precedenti, ha devastato, nella giornata di sabato 30 giugno 1962, intere zone di vigneti dei comuni di Carosino Monteparano, Fragagnano, Palagianello e molte altre zone della provincia di Taranto, procurando danni per miliardi;

se, in seguito a tale calamità, il ministro delle finanze non ritenga opportuno disporre, attraverso l'ufficio tecnico erariale, immediati accertamenti, previsti dalle attuali leggi, sulla entità dei danni; e se, in attesa di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

tali accertamenti, non creda opportuno sospendere il pagamento delle imposte;

se il ministro dell'interno, come ha già fatto in recenti circostanze, non ritenga opportuno sovvenire in parte i danneggiati;

se il ministro dell'agricoltura e delle foreste non ritenga doveroso disporre erogazioni di anticrittogamici per salvare non il prodotto, ormai distrutto, ma le piante.

(24225)

« SEMERARO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere quando saranno stanziati ed erogati i fondi necessari per completare i contributi relativi ai danni alluvionali in Sardegna stabiliti dalla legge 21 gennaio 1951, n. 9. Tali stanziamenti hanno evidentemente carattere di urgenza, poiché migliaia di richiedenti sono stati autorizzati da anni a compiere i lavori ed hanno dovuto eseguirli a spese proprie, contraendo dispendiosi debiti nella vana attesa di essere rimborsati.

(24226)

« BERLINGUER, POLANO, PINNA, CONCAS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere, ancora una volta, quali siano i motivi che inducono il Ministero e gli organi che hanno la tutela e l'obbligo di fare osservare le leggi sociali e previdenziali, a concedere agli industriali o datori di lavoro di Campione d'Italia, il nulla osta per la non applicazione delle leggi italiane in territorio italiano;

se il ministro non ravvisa una compiacenza intollerante che serve solo ad arrecare danni ai lavoratori che si vedono così defraudati di ogni contributo previdenziale, mutualistico e pensionistico;

per conoscere se il ministro intenda adeguarsi all'obbligo di fare osservare le leggi emanate in Italia e vevole per tutto il territorio italiano.

(24227)

« INVERNIZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del tesoro, sui provvedimenti e sugli interventi di emergenza che intendono adottare per venire incontro ai coltivatori, ai mezzadri, ai coloni, ai compartecipanti, alle piccole aziende agricole della provincia di Macerata e di altre zone marchigiane, che hanno visto i propri raccolti e gli impianti arbustivi ed arborei gravemente distrutti dalla violenta grandinata del 29 giugno scorso.

« Questa gravissima e straordinaria avversità atmosferica, che si è abbattuta con particolare intensità sui territori dei comuni di San Ginesio, del Forte, Camporotondo, Gualdo e Serrapetrona nella provincia di Macerata e su alcune zone della provincia di Pesaro, oltre a causare una quasi totale distruzione dei raccolti, ha seriamente danneggiato i vigneti e gli oliveti in modo tale da compromettere la produzione per almeno tre anni.

« La superficie colpita nella sola provincia di Macerata supera i 3.000 ettari; perciò centinaia di piccoli e medi produttori saranno condannati alla rovina, se non vi sarà un massiccio e immediato intervento da parte del Governo.

(24228) « BEI CIUFOLI ADELE, ANGELINI GIUSEPPE, SANTARELLI ENZO, SANTARELLI EZIO, CALVARESI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere:

1°) se corrispondono a verità le notizie apparse oggi 2 luglio 1962 sulla stampa secondo le quali, in occasione della cerimonia di fidanzamento della contessa Fabrizia Citerio con il principe Alessandro Borghese avvenuta nel castello di Brignano d'Adda (Bergamo) avrebbe prestato servizio un folto schieramento di carabinieri in alta uniforme;

2°) se le notizie sono vere chi ha autorizzato l'invio dei carabinieri in alta uniforme ad una festa privata.

(24229)

« BRIGHENTI, DIAZ LAURA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti siano stati adottati o si intenda adottare — da parte delle autorità competenti — per la sollecita costruzione e sistemazione della strada che va da Ionadi e Vibo Valentia con sbocco nel comune di San Gregorio di Ippona.

« Detta strada, appena tracciata da un cantiere di lavoro organizzato dai comuni interessati, è in condizione di impraticabilità assoluta, con grave danno dei contadini della zona, che ne reclamano, pertanto, il sollecito completamento.

(24230)

« AVOLIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, sulle prospettive della costruzione della nuova officina ferroviaria a Napoli-Poggioreale in sostituzione di quelle di Pietrarsa e dei Granili e sulla necessità

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

che essa assorba l'intera forza di 1.500 unità pari all'organico delle due officine nell'immediato dopoguerra.

(24231)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non intenda intervenire con l'urgenza che il caso richiede per consentire che gli alloggi I.N.A.-Casa del Grumo Nevano (Napoli) vengano finalmente fatti occupare dagli assegnatari, giustamente esasperati da un'attesa protrattasi oltre il sopportabile ed il necessario.

(24232)

« CAPRARA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

La seduta termina alle 22,15.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30 e 16,30:

1. — *Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale:*

BELTRAME ed altri: Statuto speciale per la Regione Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (75);

MARANGONE ed altri: Statuto speciale per la Regione Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (83);

SCIOLIS e BOLOGNA: Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia (1353);

BIASUTTI ed altri: Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia (*Urgenza*) (1361);

— *Relatori:* Rocchetti, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del turismo e dello spettacolo per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3603) — *Relatori:* Di Giannantonio e Rampa.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

CALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli Comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore:* Piccoli.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto in provincia di Parma (1647);

— *Relatori:* Russo Spena, per la maggioranza; Nanni e Schiavetti, di minoranza.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori:* Dante, per la maggioranza; Kuntze, di minoranza.

7. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore:* Lombardi Giovanni;

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (897);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori:* Nucci, per la maggioranza; Venegoni e Bettoli, di minoranza.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 2 LUGLIO 1962

eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore*: Vicentini;

Delega al Governo per il riordinamento del Ministero della difesa e degli stati maggiori, per la revisione delle leggi sul reclutamento e della circoscrizione dei tribunali militari territoriali (*Approvato dal Senato*) (3224) — *Relatore*: Buffone;

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Approvato dal Senato*) (2909) — *Relatore*: Bianchi Fortunato;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore*: Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore*: Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore*: Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore*: Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore*: Lucifredi.

10. — *Discussione delle proposte di legge*:

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a

quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore*: Bertè;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore*: Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sull'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore*: Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore*: Buttè;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore*: Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore*: Bisantis.

11. — *Seguito della discussione della proposta di legge*:

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore*: Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI